



Senato della Repubblica

Archivio storico

FONDO : BENTIVEGNA

serie : 2

b. : 14

fasc. : UA 40

CAMPICIA ROSSA

ANNO XXIX - N°2-3
APRILE-SETTEMBRE 2009
Firenze - Piazza S. Martino 1
Spedizione in abb. postale:
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/04
n. 46) art. 1, comma 2; DCB Firenze 1
TAXE PERÇUE - TASSA RISCOSSA

TRIMESTRALE DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE VETERANI E REDUCI GARIBALDINI



L'ENTRATA DI GARIBALDI A COMO (27 maggio 1859)

*...Si spalancano di dentro porte e finestre... si accendono candele, lucerne
e poi torce, e in men che non si dice le strade illuminate a giorno risuonano
delle grida di Viva Garibaldi! Viva l'Italia!... (Jessie White Mario)*

SOMMARIO

La nostra storia, il nostro futuro
di Annita Garibaldi Jallei pag. 3

PRIMO PIANO

La riscossa dopo Villafranca
di Aldo A. Moia 5

Il Risorgimento italiano
per le strade di Rovigno d'Istria
di Renato Sassaroli 6

XXI CONGRESSO

L'impegno dei garibaldini
per l'ANVRG di domani 7

Messaggi inviati al Congresso 11

La relazione morale del Presidente 12

Riflessioni sul Congresso 14

STORIA

Le donne e il Risorgimento
di Elvira Landò 15

Emma Tettoni, un'allieva
di Carducci tra poesia, scuola
e libero pensiero
di Antonello Nave 19

Il 4 aprile del Generale
di Michelangelo Ingrassia 24

Enrico Sappia 24

Giovanni Pietro Scarpellini
di Antonio Tantari 25

Francesco Bentivegna,
eroe dimenticato
di Claudio Paterna 27

Le origini del pensiero liberale
nell'antico distretto
di Piedimonte d'Alife
di Sandrino Luigi Marra 28

Il Risorgimento
secondo Gramsci
di Luciano Luciani 29

Libri ricevuti 31

BIBLIOTECA 32

Due lettere
di Rosario Bentivegna 35

INCONTRI 37

CRONACA DALLE SEZIONI 41

RICORDIAMOLI 46

IN QUESTO NUMERO

Nei mesi scorsi si è svolto il 21° Congresso della nostra Associazione, un momento importante di discussione e riflessione sul passato e sul futuro, come potrete leggere nelle pagine dedicate all'evento e nell'articolo di Annita Garibaldi, confermata vicepresidente insieme a Francesco Evangelista. Carlo Bortoletto nella rinnovata veste di presidente nazionale ha annotato alcuni pensieri sul congresso, tra l'amarrezza per la scarsa considerazione delle istituzioni e la soddisfazione per il buon livello dei lavori e delle proposte che sono emerse a Rimini. Oltre che sul ruolo di questa rivista e del sito internet, l'attenzione si è focalizzata sul museo garibaldino di Porta S. Pancrazio, sulla necessità del suo rilancio e della riapertura al pubblico di una sede prestigiosa nella quale convivono le due anime del nostro sodalizio, quella risorgimentale e l'altra resistenziale. Sicché rendere fruibile il museo romano vuol dire anche valorizzare le vicende dei resistenti italiani all'estero durante la seconda guerra mondiale, in specie l'epopea della Divisione italiana partigiana "Garibaldi" la cui memoria stenta a farsi largo nell'opinione pubblica. Rivista, sito e museo sono dunque gli strumenti indispensabili per veicolare la storia e la tradizione garibaldina (anche in forma di cronaca) ed affiancare le sezioni territoriali sparse nella penisola per fare proselitismo affinché le fila degli anziani reduci della "Garibaldi", che si vanno vuotando, siano colmate e rafforzate con nuove persone, giovani e motivate dalle idealità poste dallo statuto a fondamento dell'antica associazione dei veterani e reduci garibaldini.

In linea con siffatto impegno questo fascicolo "doppio" di *Camicia Rossa* comprende alcuni contributi che meritano di essere segnalati, a partire dall'articolo di Elvira Landò sulle donne nel Risorgimento, la cui lettura fa riconsiderare l'asserita assenza di un Risorgimento al femminile. Ne è prova il profilo biografico di una educatrice coraggiosa quale fu Emma Tettoni, curato dall'amico ed assiduo collaboratore Antonello Nave. In vista del 150° dell'Unità, oggetto sulle pagine dei giornali più di polemica politica che di progettazione vera, seguiamo l'impegno a ricordare i fatti della seconda guerra d'indipendenza con la dedica della copertina e gli articoli del prof. Aldo Moia su Villafranca e di Antonio Tantari sul volontario garibaldino del 1859 Giovanni Pietro Scarpellini.

La vivacità delle sezioni è provata dalle iniziative e dagli incontri cui è dedicata la seconda parte del notiziario. (s.g.)

Camicia Rossa

Organo ufficiale dell'ANVRG - Largo Porta S. Pancrazio 9 - 00153 Roma

Direttore responsabile - Sergio Goretti

Direzione, redazione e amministrazione - Piazza S. Martino, 1 - 50122 Firenze

Sottoscrizione permanente - versamenti in c/c postale n. 10420529 intestato a «Camicia Rossa» - Piazza S. Martino, 1 - 50122 Firenze - Gratis ai soci dell'ANVRG

La responsabilità degli articoli firmati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. È consentita la riproduzione di articoli o parte di essi solo se ne viene citata la fonte. Ogni forma di collaborazione è assolutamente gratuita.

Impaginazione e stampa - Nuova Cesat Coop a r.l. - Via B. Buozzi, 21/23 - 50145 Firenze

Autorizzazione del Tribunale di Arezzo n. 5/84 del 15.3.1984 - Iscrizione R.O.C. n. 9708

Il numero è stato chiuso il 12-9-2009

In copertina: Illustrazione di Edoardo Matania

In Jessie W. Mario, "Garibaldi e i suoi tempi", Milano 1884



Questo periodico è associato
alla Unione Stampa
Periodica Italiana

42 e Fondo Archivio Gamba, volume 40, cartella 3490.

* Archivi Nazionali d'Ungheria, *Római katolikus egyház, Vészmény*, Reg. n. A 5085 p. 443; Cfr. anche Archivio storico comunale di Ghisalba, Anagrafe, Registro dei Matrimoni, 1874, parte 1, n. 8.

* Archivio Parrocchiale di Capriolo, Registro dei Battesimi, 1740-1800, n. 33.

* Biblioteca "Angelo Mai" di Bergamo, Fondo Manoscritti riguardanti i Cacciatori delle Alpi - Specola doc. 594, n. 3, Ruolino dei componenti la quarta compagnia del quarto battaglione.

* G. CADOLINI, *Memorie del Risorgimento dal 1848 al 1862*, Milano, 1911, p. 345.

* Fu disposto quindi che personale del 2° Reggimento venisse inviato a Bergamo per l'istruzione del IV Battaglione in formazione in quella città. Erano il Luogotenente Semenzi Pietro, i Caporali Magnani Giulio, Marescocchi Cesare, Crivelli Giuseppe, Passacane Gaetano, il Cacciatore Caldine Luigi tutti della 4a Compagnia (Archivio di Stato di Torino (ASTo), Ministero della Guerra, Regno di Sardegna, Corpi diversi, Cacciatori delle Alpi, Corrispondenza, Vol. 1).

* *Relazione del tenente-colonnello Medici sul fatto di guerra per lui operati in Valtellina in FRANCESCO CARRARO, I Cacciatori delle Alpi, op. cit., parte III, capitoli II-V.*

* MASSIMO DE LEONARDIS (a cura di), *Epistolario Garibaldi*, Roma 1982, Vol. IV (1859), n. 1119.

* MCCR, Fondo Cadolini, b. 264/4(9): Lettera di Alfieri a Cadolini con cui gli comunica di essere stato destinato ad assumere il comando del nuovo battaglione in formazione a Bergamo.

* ASTo, Ministero della Guerra, Regno di Sardegna, Corpi diversi, Cacciatori delle Alpi, Rubrica del 2° Reggimento, Elenco nominativo del IV Battaglione.

* CADOLINI, op. cit., p. 347.

* CADOLINI, op. cit., p. 350.

* Il 6 settembre con decreto del Ministero della Guerra, n. 3701, la brigata è ordinata su due Reggimenti: il 2° e il 5° Reggimento concorrono a formare il nuovo 1° Reggimento, di stanza a Como, a cui vengono assegnate anche quattro compagnie di bersaglieri; mentre il 1°, il 3° e il 4° Reggimento concorrono a formare il nuovo 2° Reggimento, di stanza a Bergamo, a cui venne aggiunta parte del battaglione addecentato. Nello stesso decreto si prevede che siano congedati e licenziati tutti quei militari del Corpo che non siano tenuti a prestar servizio per causa di leva e non vogliono intraprendere una ferma almeno di tre anni. Cfr. *Annuario Militare*, 1904.

* CADOLINI, op. cit., p. 351.

* Era nata a Ghisalba (Bg) il 4 giugno 1851 da Prospero e Zuochi Angelica. Non erano parenti, si trattava solo di omonimia del cognome.

FRANCESCO BENTIVEGNA EROE DIVENTICATO...

di Claudio Paterna

Quello dei Bentivegna è certamente un cognome ricorrente nelle lotte di liberazione.

Famiglia originaria di Corleone, cittadina tristemente nota per le vicende di mafia ma anche per le lotte di liberazione dalla mafia, come quelle condotte da Bernardino Vero e Placido Rizzotto, la famiglia Bentivegna pur appartenendo a un ceto medio borghese di proprietari terrieri si è tuttavia distinta per il legame con la gente e la guida delle lotte democratiche di emancipazione dal feudo. Parliamo in particolare dei tre fratelli Francesco, Stefano e Giuseppe Bentivegna, patrioti della prima ora, fin dalle barricate del 1848 e poi attraverso le cospirazioni antiborboniche e repubblicane fino alla sfortunata impresa d'Aspromonte nel 1862.

Francesco è stato da sempre il simbolo dell'idealità risorgimentale nell'entroterra palermitano da quando la sua azione si è trasformata in martirio, con il processo farsa e la fucilazione nel 1856. Un libro di un paio d'anni fa dal titolo "L'Utopia della libertà", di Giuseppe Oddo ha fatto giustizia dei luoghi comuni sul patriota repubblicano che fu tra i pochissimi che tennero viva l'insurrezione in Sicilia prima dell'arrivo di Garibaldi.

In Italia, dal secondo dopoguerra, gli eroi del Risorgimento anche del secondo Risorgimento contro i nazifascisti non hanno più avuto molta fortuna, ed è il caso della famiglia Bentivegna che ha dato molto alla patria nei periodi più difficili.

Il filone culturale democratico-mazziniano ha rappresentato per la Sicilia l'humus per la nascita di quel socialismo primordiale che sarebbe esploso alcuni decenni dopo con il movimento dei fasci contadini, di cui Corleone fu appunto l'epicentro con la stipula dei "patti agrari" che a detta dello storico Francesco Renda, rappresentano il primo esempio di contratto sindacale scritto nell'Italia capitalistica. Non a caso a Palermo e provincia molti circoli e società operaie furono intestate a Francesco Bentivegna.

Era nato nel 1820 e già nel 1848 era stato nominato Maggiore nell'esercito nazionale. Per il suo seguito popolare concorse all'elezione di Ferdinando di Savoia quale re di Sicilia e d'Italia. Quando rientrarono i Borboni gli fu chiesto di rinnegare i suoi principi, e per tutta risposta non solo radicalizzò i suoi ideali schierandosi con i mazziniani Pilo e Corrao ma fuggì alla macchia per continuare a tenere viva la rivolta nelle campagne. Nell'insurrezione mazziniana del 27 gennaio 1850 riuscì a salvarsi la vita, ma nel successivo moto del 25 marzo 1853 fu arrestato come capo e animatore della rivolta nel palermitano. Rimase in prigione fino al 1856 e subito uscito organizzò una rivolta nei comuni di Villafrati, Ventimiglia e Ciminna. Giuntagli notizia che il moto era fallito e le truppe marciavano contro di lui sciolse le squadre e si diresse a Corleone, dove purtroppo gli fu teso un agguato presso il casolare di Punzonotto da certo Ignazio Milone, (poi "insignito" della croce di cavaliere per la sua delazione). Dopo un sommario processo della corte marziale di Palermo, la condanna a morte fu eseguita immediatamente il 20 dicembre 1856 a Mezzojuso. Poche ore dopo sarebbe arrivata per lui la grazia...

Il suo corpo fu gettato in un ossario da dove però venne segretamente tolto e nascosto in un luogo più decente, il 23 giugno 1860 i suoi resti furono trasportati a Corleone e sistemati nel coretto della chiesa Madre. L'anno dopo, avvolto nella bandiera tricolore, fu tumulato nella cappella di san Biagio dove venne eretto un monumento in suo onore tutt'oggi visibile. La strada principale di Corleone è stata a lui dedicata.

Non destino sorpresa i particolari post-mortem poiché la sua memoria di eroe solitario, in un periodo in cui la causa della libertà languiva (si pensi a Pisacane e ad altri eroi dello stesso periodo) ebbe il merito di tenere viva la "rivoluzione" e tenere alta l'aspirazione, soprattutto nei giovani, della cacciata definitiva dei Borboni.

Non è d'altra parte casuale che il moto del 4 aprile 1860 partito da Palermo, che come si sa determinò l'intervento di Garibaldi in Sicilia l'11 maggio con lo sbarco a Marsala, fosse tenuto vivo nelle campagne soprattutto per merito di Pilo, Corrao, Santanna e dei corleonesi. Fu ancora merito di questi ultimi se La Masa riuscì a reclutare al campo di Gibilrossa oltre tre mila popolani che diedero l'aiuto decisivo per la vittoria al Ponte Ammiraglio il 27 maggio 1860.

Nel 150° anniversario della morte è stato costituito a Corleone un comitato cittadino di cui fa parte la signora Rosalia Bentivegna, pronipote dell'eroe, che ha tra l'altro messo in scena la rappresentazione storica dell'arrivo a Corleone di Garibaldi nel 1862, con l'ospitalità offerta a palazzo Bentivegna dai due fratelli superstiti.

PENNE NERE ALLO SBARAGLIO – DIARIO DI GUERRA DI CARLO VITTORIO MUSSO

Due lettere di Rosario Bentivegna

Abbiamo ricevuto soltanto il 5 giugno due lettere di Rosario Bentivegna datate 30.11.2008 e 12.5.2009, la prima delle quali mai giunta perché inviata all'indirizzo romano di Porta S. Pancrazio nel periodo di chiusura del museo.

Nella prima lettera il prof. Bentivegna fa riferimento alla pubblicazione del volume *Penne nere allo sbaraglio. Diario di guerra di Carlo Vittorio Musso* che è parte integrante del Quaderno di *Camicia Rossa* pubblicato col titolo "Per la libertà dei popoli". A pag. 119 è contenuto questo passaggio del diario di Musso databile a settembre '44, prima del suo ritorno in Montenegro: "Al Ministero, il segretario particolare dell'on. Palermo mi pregò di passare dal suo ufficio e mi presentò una signora giovane, bella e simpatica. Era la moglie di un certo Carpegna della Garibaldi e mi chiese se potevo portare delle maglie di lana per suo marito. In Montenegro seppi poi da Boscardi che la Signora era la Contessa Capponi, nota per il suo estremismo comunista ed il marito il giovane Bentivegna, autore dell'attentato di via Rasella, riparato in Montenegro perché l'aria di Roma non era molto propizia per il responsabile indiretto della strage delle Ardeatine. Così capii che mentre io preparavo ufficialmente il viaggio andando e venendo da Roma a Bari e viceversa, si favorava tra il PCI e quello jugoslavo per analogo viaggio di altre persone che avrei poi trovato sull'altra sponda".

Scrivendo Bentivegna nella lettera del 30.11.08: "A parte il fatto che io giunsi in Montenegro per raggiungere il Comando della Divisione italiana partigiana Garibaldi circa un mese prima del ritorno di Musso in Jugoslavia, e che fui subito assegnato con l'incarico ufficiale di 'vice commissario politico' rispetto alle autorità militari dell'EPLJ e con quello reale di 'commissario di guerra' per il Ministero della Guerra italiano, nelle pagine successive, pur senza ripetere il mio nome, vengono spesso riferite alla mia persona insinuazioni e interpretazioni in aperto contrasto con la realtà. Dopo la liberazione di Roma (5

giugno 1944) molti partigiani romani chiesero di essere trasferiti sui diversi fronti per continuare la guerra contro il nazi-fascismo: al nord, dove furono paracadutati dagli Alleati nelle zone partigiane con incarichi diversi, o nei reparti d'assalto del risorto Esercito italiano. Anche io avanzai un'analoghi istanza, e mi fu proposto, dal Ministero della Guerra, di recarmi in Jugoslavia, invece che nell'OSS o nelle formazioni clandestine britanniche. Accettai con entusiasmo, non già per il miserabile motivo addotto dalle miserabili insinuazioni "pazientemente trascritte da Leo Taddia". Da Roma io non mi sono mai allontanato, malgrado l'infame campagna revisionista condotta dalle più squallide figure dei residui clerico-fascisti e dell'attendismo predicato dagli imboscanti di tutti i colori contro la Resistenza romana, e vi rimasi anche durante gli 'anni di piombo', quando la mia pubblica campagna contro il terrorismo sollecitò i 'servizi' a fornirmi adeguata protezione, che, peraltro, ho fermamente rifiutato. Ero orgoglioso, infatti, del comportamento dopo l'8 settembre di molti nostri soldati dislocati nei Balcani, delle cui scelte di campo avevamo avuto notizia, e che, del resto, avevamo visto anche in Italia, da parte dei reparti, per esempio, che l'8 settembre si batterono intorno alla mia città, malgrado la vile fuga del re, del governo Badoglio e dello Stato Maggiore dell'Esercito."

Bentivegna poi rimanda alle prese di posizione del presidente Mannucci, a quanto scritto da Stefano Gestro, al diario di Piero Zavattaro Ardizzi, e ad altra documentazione del '45 e dichiara di rivendicare "di aver contribuito significativamente, insieme ai compagni della mia missione, Carlo Rossi e Franco Baldassarri, alle iniziative del Col. Ravnich e degli altri ufficiali della Divisione italiana partigiana Garibaldi a restituire il ruolo e l'orgoglio di combattenti ai nostri compagni militari che il nazionalismo idiota di dirigenti politici e militari di parte jugoslava cercavano di ridurre a iloti, destinandoli solo a lavori manuali e allontanandoli dai fronti di combattimento".

Fa riferimento infine ad una recente

pubblicazione (*Via Rasella-La Storia mistificata: carteggio con Bruno Vespa*, Manifestolibri, Roma, 2006) contenente le opinioni espresse dalle più alte cariche dello Stato, in Parlamento, in atti di governo (ricompense al VM per lui e per gli altri componenti del "commando" dei GAP centrali garibaldini che annientò in via Rasella l'11^a compagnia del 3^o battaglione dello SS Polizei Regiment Bozen) oltre alla costante giurisprudenza militare, penale e civile, alleata e italiana, da Norimberga in poi, e la più qualificata ricerca storica.

Bentivegna chiede di "provvedere al ritiro del volume di cui è causa e a pubblicare un'ampia smentita a proposito delle insinuazioni infamanti nei miei confronti, prima tra tutte quella della mia responsabilità [sia pure] indiretta nella strage delle Ardeatine".

Prosegue la lettera: "Ciò anche a proposito della partigiana Carla Capponi, grande invalida e medaglia d'oro al VM, definita dall'autore di quel fascicolo o dal suo paziente trascrittore, nota per il suo estremismo comunista, mia compagna di lotta nella Resistenza in Italia, e che avevo sposato il 20 settembre del 1944, e cioè la sera prima di partire per il Montenegro".

Carla era una comunista, certo, ma nota, come afferma la motivazione della MOVIM a lei concessa da Alcide de Gasperi e Luigi Einaudi, per aver ascritto a sé l'onore delle più eroiche imprese nella caccia senza quartiere che il suo gruppo d'avanguardia dava al nemico annidato nella città di Roma...destando attonito stupore nel popolo ammirato per tanto ardimento...Mirabile esempio di civili e militari virtù del tutto degno delle tradizioni di eroismo femminile e del Risorgimento italiano. Riporta anche alcuni passaggi del messaggio di cordoglio del Presidente Ciampi in occasione della morte di Carla Capponi il 23 novembre 2000.

Nella seconda lettera, in mancanza di risposta alla prima (per i motivi sopra accennati) il prof. Rosano Bentivegna - dopo aver ricordato l'antica ascendenza garibaldina, come attesta anche l'articolo su Francesco Bentivegna che pubblichiamo in questo numero - ribadisce il proprio disappunto per aver concesso spazio "a chi, con sottile ambiguità, si fa portavoce più o meno consapevole di attenuanti o chiamate di correo per le infamie

compiute in Italia e in Europa dai manutengoli e nostalgici di alcune delle più feroci tirannie che l'umanità abbia mai conosciuto, e conceda a costoro di infangare chi si è battuto con onestà e coraggio, e senza chiedere nulla in cambio, contro la spietata ferocia nazi-fascista. Delitti feroci come la strage delle Ardeatine non potranno mai trovare una qualsiasi giustificazione o attenuante all'infamia di quello che è stato definito dalla Cassazione italiana assassinio continuato e aggravato dalla premeditazione e dalla crudeltà di 335 persone" e che ha portato - da Norimberga alle Corti militari, penali e civili, italiane e straniere - alla condanna a morte o all'ergastolo dei responsabili diretti e/o indiretti di quegli eventi mostruosi".

In merito alla lettera del prof. Rosano Bentivegna spiace che la pubblicazione del Quaderno contenente il diario di guerra di Carlo Vittorio Musso abbia provocato il suo risentimento ma ne comprendiamo e condividiamo le ragioni. Cerchiamo anzitutto di spiegare i motivi di questa pubblicazione. L'occasione del Bicentenario garibaldino ha dato l'opportunità alla nostra ANVRG di pubblicare testi possibilmente inediti per donare ai soci. Nel primo Quaderno "Storie in Camicia rossa" si è inteso ripercorrere il Risorgimento attraverso biografie di figure "minori" della storia garibaldina, ma pur sempre esempi di vita spesi per un ideale. Col secondo Quaderno ci è sembrato doveroso collegare il primo col secondo Risorgimento, proponendo uno scritto che facesse conoscere meglio, da un'altra voce, la tragica ed al contempo epica vicenda dei nostri più recenti garibaldini. La scelta del testo doveva rispondere al requisito di essere scritto da un testimone diretto del periodo e della vicenda e che, soprattutto, fosse inedito. Non avendo da poter spaziare nella scelta dei testi da porre in stampa, ad un rapido esame, questo di Musso ci è parso adatto per questa operazione editoriale, scritto in un buon italiano, scorrevole, sensibile, privo delle pedanti connotazioni esclusivamente militari, quelle, per intenderci, che fanno assomigliare un diario di guerra ad una lista ripetitiva e noiosa. E la qualità dello scritto, come di qualunque altro documento storico, doveva rimanere integra rispettando

filologicamente il testo e le opinioni dell'autore. Si potrà obiettare che il lavoro di trascrizione di Leo Taddia abbia alterato opinioni, interpretando nomi e pensieri che il col. Musso aveva lasciato cifrate nel manoscritto, ipotesi che non si può avvalorare né smentire; risalire alla testimonianza diretta è ciò che non è stato possibile fare. Musso è morto da parecchio tempo e Taddia è appesantito da un'età di tutto rispetto. Con l'urgenza e i tempi serrati per realizzare il Quaderno ci sono sfuggite alcune cose importanti: in primis un richiamo che chiarisse che l'ANVRG prendeva le distanze da quanto scritto sulla vicenda delle Fosse Ardeatine, sul prof. Bentivegna e sulla sig.ra Capponi, così come, in più occasioni il nostro compianto presidente Lando Mannucci aveva avuto modo di scrivere in "Camicia Rossa". Ci fa piacere citare a questo proposito (n. 4 del 1996 p.32) queste significative parole di Mannucci "...io non sento alcuna repulsione per Rosano Bentivegna che in Via Rasella compì un atto di guerra e non un attentato, nella sua accezione tutta negativa, con grave rischio personale come in ogni atto di guerra. Azioni di questo tipo vengono compiute anche da eserciti regolari, magari con agenti segreti o non. Alcuni sostengono la tesi che non si doveva effettuare l'azione di Via Rasella perché i tedeschi avrebbero fucilato dieci cittadini italiani per ogni tedesco ucciso. A mio parere è inaccettabile. Lo scopo della guerriglia e della guerra partigiana è proprio quello di tenere impegnato il nemico dietro la linea del fronte, di causargli perdite, di limitare il movimento per il fine ultimo della vittoria finale. Lo scandalo sta semmai proprio nella rappresaglia oltretutto sproporzionata". La nostra opinione continua ad essere questa e la nostra dissociazione dall'affermazione contenuta nel diario di Musso a proposito di Rosano Bentivegna è convinta e totale. Talché ai volumi non ancora distribuiti uniremo una nota in questo senso.

Al prof. Bentivegna esprimiamo le scuse anche a nome del coautori del Quaderno i quali hanno lavorato ai testi con l'unico intento di contribuire a trasmettere ai posteri quegli ideali di libertà e amor di Patria dei tanti combattenti della divisione italiana partigiana "Garibaldi".

La Direzione di "Camicia Rossa"
e la Presidenza AnvrG



Bentivegna, eroe dimenticato

Dopo anni di oblio è nato un Comitato cittadino che si propone di recuperare la figura di questo patriota, una delle personalità più importanti del Risorgimento. Repubblicano e mazziniano, fu ucciso a 36 anni dalla polizia borbonica

DINO PATERNOSTRO

In Italia, dal secondo dopoguerra, gli eroi del Risorgimento non hanno avuto più molta fortuna. E non poteva non toccare la stessa sorte al corleonese Francesco Bentivegna, che fu uno dei più tenaci sostenitori dell'unità nazionale. Ma l'Italia unita, soggetta da Bentivegna, non era quella che avrebbe realizzato la monarchia piemontese. Seguace di Giuseppe Mazzini, egli voleva un'Italia repubblicana, senza Borboni e senza Savoia. A questo segno dedicò l'intera sua breve esistenza, stroncata a 36 anni, nella piazza di Mezzogiorno, dove il 20 dicembre 1856 venne ucciso dalla polizia borbonica. Adesso, però, a 150 anni dal suo sacrificio, Corleone si sta ricordando Francesco Bentivegna. Insieme a lui, infatti, è stato costituito un Comitato cittadino, di cui fa parte anche la signora Rosalia Bentivegna, nipote dell'eroe, che si è dato l'obiettivo di onorare la memoria e di rievocare la figura, attraverso due tipi significativi: la prima a maggio, la seconda a dicembre. Alla fine di maggio, si pensa di mettere in scena per le vie cittadine l'arrivo a Corleone di Giuseppe Garibaldi. Era il 30 luglio del 1848, quando l'eroe del Risorgimento italiano arrivò in paese con un gruppo di suoi seguaci, con lo scopo di armare truppe per l'impresa di Roma, allora ancora in mano allo Stato pontificio. A Corleone fu capo della famiglia Bentivegna che lo accolse con tutti gli onori nel suo palazzo sito nell'omonimo corso, dove avrebbe passato la notte. Dal balcone, Garibaldi alzò la folla al grido di «O Roma o morte!», dopo avere ricordato la figura di Francesco Bentivegna. Al suo fianco erano i fratelli minori di Francesco, Giuseppe e Stefano, che l'avevano seguito fin sull'Aspromonte. È previsto, quindi, un corteo gariboldiano a cavallo in costume d'epoca, l'arrivo a palazzo Bentivegna e il discorso dell'eroe. Per l'occasione, nelle stanze del palazzo saranno esposti cimeli gariboldini e antichi documenti.

A dicembre, poi, il comitato sta pensando di organizzare un convegno nazionale sul Risorgimento, nell'ambito del quale rievocare la figura di Francesco

Bentivegna. Nella base di una monografia dello storico Giuseppe Oddo, insieme al convegno al libro-biografia, sarà suggerita la drammatizzazione del processo-falso che il Tribunale militare borbonico intentò a Bentivegna, conclusosi con la scontata condanna a morte, eseguita immediatamente.

«Oltre che dal desiderio di rendere omaggio al nostro eroe», dice il dott. Pietro Di Mico, dirigente dell'assessorato regionale al turismo e originario di Corleone, «siamo mossi dall'interesse di inserire la nostra città nell'itinerario nazionale gariboldino, promosso dalla città di Marsala, per valorizzare la storia e le tradizioni e per costruire un appuntamento stabile di turismo culturale». Francesco Bentivegna, aggiunge Giuseppe Oddo, è una delle figure più importanti del Risorgimento in Sicilia. È certo che fu mazziniano e convinto repubblicano, come è certo che egli rappresentò l'anima rivoluzionaria della zona del Corleonese. D'altra parte, proprio il filone culturale democratico-mazziniano rappresentò per la Sicilia l'humus per la nascita di quel socialismo primordiale, che sarebbe esploso alcuni decenni dopo nel movimento dei fatti contadini. Non a caso, nella provincia di Palermo tanti circoli operai e tante società di mutuo soccorso furono intitolati a Francesco Bentivegna.

A Corleone, il socialismo rurale sarebbe nato con un altro eroe passionale, molto simile caratterialmente a Francesco Bentivegna: Bernardino Vento. Fu lui ad organizzare i contadini, a dar loro la dignità di lavoratori, ad insegnare i «Patti di Corleone», che rappresentavano, secondo storici come Francesco Renda, il primo esempio di contratto sindacale scritto dell'Italia capitalistica. Anche Vento, come Bentivegna, fu assassinato. Non dai Borboni, ma da un altro potere altrettanto dispotico e liberale: la mafia.

Al Comitato cittadino per ricordare Francesco Bentivegna ha dato la sua adesione il comune di Corleone, che si è impegnato a sostenere anche finanziariamente le iniziative in cantiere. Ma Bentivegna è anche quello di coinvolgere il comune di Mezzogiorno, luogo dove Bentivegna venne ucciso.



In alto da sinistra il palazzo della famiglia Bentivegna, il municipio di Corleone e la targa che ricorda Francesco Bentivegna posta sul prospetto del Palazzo di città. Al centro il busto di Francesco Bentivegna nella villa comunale di Corleone. Repentinamente nella cittadina è nato un comitato per ricordare l'eroe ucciso a Mezzogiorno a 36 anni dalla polizia borbonica. In programma a maggio e a dicembre diverse iniziative per rivisitare questo personaggio

LA SCHEDA

(d.p.) Francesco Bentivegna fu l'animatore dei moti rivoluzionari corleonesi dal 1848 fino al 1856. Era nato il 4 marzo 1820 da don Gilberto e da donna Teresa De Cordova dei marchesi della Grotta. La famiglia voleva avviarlo alla carriera ecclesiastica, ma lui scelse gli studi privati e l'impegno patriottico. Partecipò ai moti rivoluzionari del '48 a Palermo e, per il suo coraggio, il governo provvisorio lo nominò maggiore dell'esercito nazionale. Egli accettò la carica, ma rifiutò lo stipendio. Quando, dopo sedici mesi, i Borboni riconquistarono Palermo, il Bentivegna avrebbe voluto che rinnegasse la sua fede, ma il Bentivegna rifiutò sdegnato. Partecipò nuovamente ai moti di Palermo del 27 gennaio 1850, riuscendo a salvarsi la vita. D'allora, però, visse per più di due anni da profugo, visitando città e paesi con l'intento di organizzare moti rivoluzionari. Il 25 febbraio 1853 fu arrestato una prima volta nel quartiere dell'Albergheria a Palermo, rimanendo in carcere fino al 25 luglio 1856, prima che i suoi avvocati riuscissero a farlo assolvere. Riprese a capofitto l'attività rivoluzionaria, ribadendo che i tempi favorevoli per liberare la Patria dal dominio straniero. Giuseppe Mazzini sostenne di averlo avuto tra i suoi allievi alla «Giovine Italia». Trascorrendo la sua vita a Milano, che come prezzo della sua delazione ebbe la croce di cavaliere e la nomina di sottintendente con 300 ducati annui, il Bentivegna fu nuovamente arrestato il 2 dicembre 1856 a Corleone, in una casa in contrada Panzocchetto, dove stava nascondendosi. Dopo un sommario processo, fu condannato a morte e ucciso a Mezzogiorno il 20 dicembre 1856. Qualche giorno dopo, per lui sarebbe arrivata la grazia, ma era già morto. Il cadavere fu buttato in un osario, da dove però venne sepolcralmente tolto e nascosto in un luogo più discreto. Il 23 giugno 1860, le sue reliquie furono trasportate a Corleone e conservate nel cimitero della Madonna. L'anno dopo, invece, avvolto nella bandiera tricolore, fu tumulato nella cappella di S. Biagio, dove venne eretto un monumento in suo onore. La città gli dedicò il suo corso principale ed un altro monumento in villa comunale.



LA TARGA DI PALAZZO BENTIVEGNA

Simbolo del desiderio di libertà dei siciliani

L'analisi. Lo storico Santi Correnti in un saggio affianca il personaggio agli altri «grandi» ribelli della nostra Isola

Secondo lo storico calanese Santi Correnti, che sull'argomento ha scritto un breve ed appassionato saggio nel volume «Corleone. Tifonda e rivolta», curato da Antonino C. Marchese (Franco Angeli, Milano, 2001), Francesco Bentivegna non degna di essere ricordato il simbolo storico del desiderio di libertà del popolo siciliano, «il più imperioso e insuperabile» - come Correnti - lo spirito libertario dei siciliani, che non scompare con la morte di Francesco Bentivegna, ma continua a Cefalù nel 1857 col patriota Salvatore Spizzak, e continua incessantemente negli anni successivi... «fino allo sbarco in Sicilia di Giuseppe Garibaldi, che sarebbe stato accolto da migliaia di «picciotti», pronti a combattere e a morire per la libertà e il riscatto sociale».

Ma la voglia di libertà del popolo siciliano è molto più antica dei moti risorgimentali, sot-

tilinea ancora Correnti. «Già nel 1600 a C. infatti, abbiamo... un primo movimento libertario... guidato da Euno, ex schiavo del ricco proprietario Aragonese da Enna. Questo personaggio ex schiavo, precursore di Spartaco, organizzò e galvanizzò migliaia di schiavi, cui si unirono altri ex schiavi guidati da Cleone e centinaia di uomini liberi siciliani. E i ribelli si diressero ad occupare Enna e ne fecero il loro capitale. Euno fu incoronato re, col nome di Aetioch, e per quattro anni tennero in loco i Romani. Non a caso, nel 1900, Enna ha eretto una statua al coraggioso Euno, sfilata davanti al castello di Lombardia, con la seguente epigrafe: «Duemila anni prima che Abramo Lincoln liberasse l'infelice tribù dei negri, l'umile schiavo Euno, da questa sicura fortezza, ardimentosamente lanciava il grido di libertà per i suoi compagni d'avventura, il die-

to affermando di ogni uomo a essere libero ed anche a liberamente ucciderlo...». Ma la voglia di libertà dei siciliani continuò anche nel medioevo, con la guerra del Vespro del 1282. Allora, Palermo per prima, seguì a ruota dalla città di Corleone, il ribelle contro i francesi di Carlo d'Angiò, cacciandoli dalla Sicilia. E, appena un anno dopo, ebbero il coraggio di ribellarsi anche agli Aragonesi di Pietro III, guidati dal valente condottiero Gualtiero da Caltagirone, che per questa «colpa» fu decapitato il 22 maggio 1283. E dal 1674 al 1678, per ben quattro anni, i siciliani si ribellarono pure agli spagnoli, che riuscirono a ripertinare «l'ordine» solo con l'aiuto dei francesi, tanto che ebbero l'annullata storica di essere contemporaneamente e per anni governati da due viceré: uno spagnolo a Palermo e uno francese a Messina. Ma già nel 1516 la Sicilia

si era ribellata al viceré spagnolo Ugo Moncada. Anche durante le successive dominazioni della Sicilia (sabauda dal 1713 al 1720, austriaca dal 1720 al 1734 e quella borbonica dal 1734 al 1808) vi furono rivolte e sommosse contro gli oppressori. Nel 1773, per esempio, i siciliani si ribellarono contro l'andò e contro il viceré borbonico Giovanni Fogliani, fino a costringerlo alla fuga dall'isola. Nel 1795 fu decapitato a Palermo l'avvocato illuminista Francesco Paolo Di Blasi, che aveva organizzato una congiura anti borbonica a sfondo repubblicano. Ancora nel 1837 vi furono moti anti borbonici a Catania e a Siracusa. Poi fu la volta della rivoluzione del 1848, che durò ventisei mesi, per poi piegarsi alla repressione borbonica. Infine, la rivoluzione del 1860, che suggellò la conquistata unità nazionale.

TRE CARABINIERI NELLA BUFERA

Gli ordini del generale Cugia, prefetto di Palermo in quel fatale agosto del 1862, erano tassativi e chiari: mantenere costantemente il contatto con le tre colonne garibaldine, che dalla Ficuzza muovevano, per vie diverse, verso Roma e perciò verso la costa ionica dell'isola; tenere, così, il «nemico» sotto controllo, seguendone le mosse; evitare, nello stesso tempo di venire con esso ad uno scontro armato, in attesa delle decisioni ulteriori del governo. Analoghe disposizioni aveva dato Garibaldi, che voleva evitare ad ogni costo lo scontro armato con «i regi».

Una delle tre colonne mosse verso Messina, seguendo il litorale tirrenico, la seconda, comandata dallo stesso Garibaldi, mosse verso Catania, perseguendo un itinerario lontano dalle coste settentrionali e da quelle meridionali dell'isola; la terza colonna puntò su Girgenti (Agrigento oggi) e Siracusa, ma ben presto, come vedremo, dovette riunirsi alla seconda. Lo scopo della divisione dei volontari garibaldini in tre colonne era evidente: facilitarne il vettonaggio, accrescerne la forza di attrazione sulla popolazione, in modo da provocarne l'ingrossamento lungo la marcia e disorientare le autorità in merito ai provvedimenti da prendere. Poco dopo l'inizio dell'impresa, a Roccapalumba, Garibaldi tenne un discorso ai volontari e alla popolazione, che non lasciava dubbi sugli scopi della marcia e che era, inoltre, infiorato largamente da espressioni violente, e talora volgari, specialmente contro Napoleone III.

La colonna comandata dal Friggesy e della quale facevano parte, tra gli altri, il colonnello Bentivegna, uno dei fratelli di Francesco Bentivegna, fucilato dai borbonici a Mezzojuso nel 1856, ed Enrico Cairoli, lasciatisi alle spalle Corleone, puntò su Palazzo Adriano. Da Palazzo Adriano avrebbe dovuto dirigersi verso Bivona, sede di una sottoprefettura e presidiata da una compagnia di fanteria. Per evitare il contatto con le truppe regolari, il Friggesy si diresse il 6-VIII-1862, su S. Stefano di Bivona (ora S. Stefano Quisquina), per poi proseguire, per Casteltermine, verso Girgenti.

Il comandante del presidio di Bivona, su ordine del sottoprefetto locale, evidentemente informato sui piani dei garibaldini, si portò con una ventina di soldati nelle immediate vicinanze di S. Stefano, avendo cura, però, di tenersi nascosto con i suoi tra le pieghe del terreno coperto di fitta vegetazione e di mandare in perlustrazione tra le vie di S. Stefano tre carabinieri: Scarcabarossi Francesco, Rataschi Domenico e Sopranzi Carlo.

Giunti i garibaldini a S. Stefano, furono accolti, come dovunque, con simpatia e curiosità e non senza applausi dai patrioti locali. La colonna era forte di circa 1.200 volontari.

La vista dei tre carabinieri fece però nascere nei volontari il sospetto che costoro intendessero procedere all'arresto di qualche disertore, che si trovava nelle loro file. Malascuratamente avvenne che uno dei carabinieri, secondo una tradizione locale, non confermato dai documenti, avesse a ravvisare tra i garibaldini un suo amico, o compaesano che fosse, al quale fece le più liete accoglienze e che invitò a bere un bicchiere con lui e con i suoi colleghi.

L'entrata del garibaldino nell'osteria, in compagnia dei tre carabinieri evidentemente era stata notata dagli altri volontari. Cosicché all'uscita dell'osteria tra i garibaldini si cominciò a sospettare ed a mormorare, anche per la circostanza che al volontario era stato, per pura cortesia, ceduto il posto di cenno dai tre carabinieri. Dal sospetto si passò rapidamente alla presunta certezza che trattavasi dell'arresto di un volontario, disertore dell'esercito regio.

Ben presto ne venne un inconsulto vociere intorno al quartetto, che si sforzava di spiegare l'equivoco. Gli animi si accesero al punto che dal vociere si passò agli insulti e alla intimidazione di

lasciare libero il garibaldino, intanto che, tanto costui che i carabinieri continuavano vanamente a tentare di spiegare che non trattavasi di arresto. Secondo il rapporto del sottoprefetto di Bivona, che non accenna però minimamente all'equivoco, il milite Scarcabarossi fu ferito proditoriamente da arma bianca.

Chi abbia sparato per primo non si seppe mai con certezza; è probabile che sia stato un garibaldino tra i meno vicini al quartetto, o il carabiniere ferito. Al primo colpo seguirono altri colpi. Uno dei tre carabinieri, rendendosi conto della situazione pericolosa, pensò bene di andare ad avvertire il comandante della Compagnia, che avendo a sua volta sentito gli spari, non aveva bisogno di essere avvertito. Infatti, tamburo in testa, stava entrando nell'abitato per liberare i tre militi, quando uno di essi gli venne incontro.

Il sopraggiungere dei «regi» moltiplicò gli spari dei garibaldini ai quali corrisposero puntualmente le fucilate dei soldati. La confusione era indescribibile. I cittadini si chiudevano nelle case, i volontari accorrevano richiamati dal sinistro echeggiare delle fucilate, i soldati, dispiegati a difesa, rispondevano al fuoco dei volontari, molto superiori per numero, ma non altrettanto superiori per disciplina.

Friggesy, Bentivegna e Cairoli, usciti precipitosamente dalla casa di un medico del luogo, il Dott. Davide Guggino, che li ospitava, ed edotti — non si sa come — che trattavasi di un equivoco, si dovano un gran da fare nel tentare di far cessare il fuoco. Enrico Cairoli fu ferito ad una mano, mentre con essa, al riparo di una cantonata, nella piazza maggiore del borgo, agitava un fazzoletto bianco in segno di cessazione del fuoco.

L'ascendente dei capi sui volontari non doveva essere eccessivo se il fuoco continuò a lungo, anche quando i volontari erano fuori dell'abitato, o per ordine ricevuto di ritirarsi, o perché respinti dal fuoco dei regi. Incerto il numero dei morti; forse una mezza dozzina, secondo la tradizione locale; più incerto ancora il numero dei feriti.

Garibaldi, appresa la notizia dello scontro, ordinò al Friggesy di riunirsi alla colonna che marciava su Catania.

Alessandro Dumas, che seguiva Garibaldi come giornalista e come simpatizzante, scrisse, richiamandosi allo scontro: «S. Stefano, maledetta terra italiana, dove da italiani è stato per la prima volta sparso sangue italiano!».

I giornali diedero allo scontro, come spesso accade, le versioni più opposte, facendo ricadere la responsabilità dell'accaduto sulla parte politica avversa.

La ricostruzione più obiettiva, ma sempre non del tutto completa ed esatta, fu quella data da «L'Italia Militare», che era un organo ufficioso delle forze armate di allora. Accennava al fatto che Enrico Cairoli attribuisse lo scontro ad un equivoco, ma non spiegava in che consistesse l'equivoco.

La spiegazione dell'equivoco è stata data da un carabiniere, Bugo Angelo, da Nova Milanese, che può averla avuta da uno dei tre carabinieri aneddoti e che, congedatosi, prese moglie in S. Stefano ed ivi morì in tarda età.

L'autore di questa nota ha raccolto le notizie di cui sopra da chi le ha apprese dalla viva voce del Bugo e dalla stampa periodica del tempo, nonché dai pochi cenni che del fatto danno gli storici e i memorialisti dell'epoca, gli uni e gli altri, però, sempre incompleti per quanto riguarda la natura dell'equivoco, di cui parlava il Cairoli, intanto che il combattimento infuriava. Da aggiungere, infine, che il carabiniere Scarcabarossi, per il contegno tenuto in quel frangente nel quale fu ferito, come sopra è stato detto, fu decorato di medaglia d'argento al valor militare (R.D. 24-VIII-1862).

Giovanni Pullara

«Astonisce l'artista livornese nostro che il «male» che ci vien fatto, imprendendo ed altera le nostre facoltà mentali» e, di conseguenza, egli accenna, per primo nella storia della interpretazione scenica di Lear, una terribile apparizione: quella degli ultimi due atti, catastrofici e veramente impressionanti della tragedia.

Purtuttavia, di conseguenza a questo appunto, l'editto maledico del personaggio protagonista da lui personificatamente interpretato, tutti gli altri personaggi diventano a misura «tutti» alcuni, di ritorno, dimenticando che il primo titolo dell'opera shakespeariana era stato (con lui) «La morsa» del 1609: «La vera cronaca delle vite e della morte di Re Lear e delle sue tre figlie».

Comunque gli aggettivi «michelangellesco», «cagninesco», «epico» ricompaiono ancora nel tentativo di quella storica interpretazione: la prima italiana versione della tragedia di Guglielmo Shakespeare.

A questo punto va posto l'accento sul forte contributo dato da Ernesto Rossi per la divulgazione del testo di Shakespeare.

Oltre alle gloriose, trionfali tournée in Russia, a Pietroburgo e a Mosca, a Londra, a Parigi, in Germania, in Spagna e in Portogallo, ci sono le eccezionali recite attestate con la Compagnia di Meimann, un Duce artista e incantevole passato alla storia come il primo regista ante litteram della storia del nostro cinema, maestro di Stanislavski ecc.

Parlando della recitazione di «Re Lear» con questa compagnia, Rossi annota: «La compagnia del Meimann, mi secondò nella esecuzione» e nella interpretazione di una tale opera, nuova per loro, in un modo veramente ardito: è cosa da dire senza offendere alcuno, che fu la sola e la prima volta che mi trovai in un ambiente omogeneo, quasi perfetto...».

«Il quarto apparve al pubblico palpitante e vero».

Ecco anche storicamente spiegata la modernità dell'arte di Ernesto Rossi, autore che ebbe la ventura di associare la sua arte maturata ai primi moderni esponenti realistici.

Di ritorno da una tournée in Russia, il 4 giugno 1896, a sessantasei anni di età, si spegnere, informando le famule deliziate di Lear.

Egli ci lasciò un enorme quantità di modi, di saggi e di monerie.

«Alcuni pensieri sull'arte scenica» (1901). Poesie, sono stati prodotti per l'agrandimento e la «revisione» di personaggi shakespeariani (Lear, Othello, Amleto, Macbeth, Romeo e Giulio Cesare).

Vi si può «leggere» quanto atteso in scena.

Negli «Studi drammatici» lettere autobiografiche, precedute da un preambolo di Angelo de Gubernatis (1885), si leggono le dediche più affettuose che mai un artista abbia potuto riservare in quarant'anni di carriera.

La sua casa era divenuta un Museo.

La dedica di Rucconi, traduttore di Shakespeare, recita: «Ad Ernesto Rossi, che nell'interpretazione sulla scena superò ogni altro attore»; le nuove edizioni delle opere del nostro shakespeariano regalargli da Luis de Maier (Lear: «Al Talma italiano»); il Re del Portogallo gli donò «L'Amleto» di Ambrogio Thomas con la dedica: «Al grande interprete italiano di Shakespeare»; il vecchio imperatore Guglielmo I gli scrisse: «Se io sono imperatore di uno stato, lei è il Re della scena».

Che più?

Leonardo Bragaglia

Rosario Bentivegna

Da: "Vincenzo Bentivegna" <vincenzo.bentivegna@taed.unifi.it>
 A: <bentiros@libero.it>
 Data invio: mercoledì 30 aprile 2008 0.15
 Allega: Provnascita.htm; Ordinegiorno.htm; Grande Oriente d'Italia - Hiram 1 2000 - Una grande loggia.htm; odg.jpg
 Oggetto: materiale raccolto

et voila, mon vieux!



REPUBBLICA ROMANA: gli "otto principi fondamentali" della nuova Costituzione (Roma, 16 giugno 1849) da "Claudio Fracassi *La meravigliosa storia della Repubblica dei Briganti*" (Mursia, Milano, 2005, pagg. 427 e seguenti)

Scrive Fracassi: "La proposta elaborata e sottoposta all'assemblea si muoveva nel solco delle più avanzate costituzioni del continente.....il testo approvato fu poi da alcuni storici giudicato "il punto di arrivo più organico"... "non solo della rivoluzione italiana, ma di quella europea"

n.88, pag. 539, cit. da L. Salvatorelli (*La Repubblica romana e la Santa Alleanza*, pag. 505) e da L. Rodelli, (*La repubblica romana del 1849*, pag. 271, nota.)

- I. "La sovranità è per diritto eterno del Popolo. Il Popolo dello Stato romano è costituito in repubblica democratica.
- II. Il regime democratico ha per regola l'eguaglianza, la libertà, la fratellanza: Non riconosce titoli di nobiltà, né privilegi di nascita o di casta.
- III. La Repubblica colle leggi e colle istituzioni promuove il miglioramento delle condizioni morali e materiali di tutti i cittadini.
- IV. La Repubblica riguarda tutti i popoli come fratelli: rispetta ogni nazionalità; propugna l'Italiana.
- V. I Municipi hanno tutti i loro eguali diritti: la loro indipendenza non è limitata che dalle leggi di utilità generale dello Stato.
- VI. La più equa distribuzione possibile degli interessi locali, in armonia coll'interesse pubblico dello Stato, è la norma del riparto territoriale della Repubblica.
- VII. Dalla credenza religiosa non dipende l'esecuzione dei diritti civili e politici.
- VIII. Il capo della Chiesa cattolica avrà dalla Repubblica tutte le guarentigie necessarie per l'esercizio indipendente del potere spirituale"

Lettera a una giovane amica.

("favoletta" alla maniera di Saba)

"Sono contenta e felice di vivere",

tu mi scrivi stasera.

Hai trovato il coraggio,

e l'ancoraggio.

Salpa l'ancora, allora, e affronta il mare,

se sai dove tornare.

Sono felice che tu sia partita

per lo splendido viaggio della vita.

Roma, 15 febbraio '07

15 febbraio '07

La Guerra mondiale antifascista (1939-1945), unica, vera, stabile e vittoriosa rivoluzione del XX Secolo, che ha garantito all'Europa, per la prima volta nella sua Storia, oltre sessanta anni di pace e di sviluppo democratico, e ha portato il mondo alla fine degli imperi coloniali.

L'ex direttore
del «Giornale» perde
con Bentivegna

Maurizio Belpietro, ex direttore del *Giornale*, è stato condannato in primo grado dal Tribunale di Monza (sezione di Desio) per aver diffamato il partigiano romano Rosario Bentivegna. Il 18 agosto 2007 il *Giornale* pubblicò un articolo senza firma dedicato proprio a Bentivegna e all'attentato di via Rasella, cui seguì l'eccezione della Fosse Ardeatine. L'articolo, dal titolo «Il mandista che pensava solo alla propria vita», demoliva la figura del partigiano. Dopo 7 anni la condanna, che prevede una «provisionale» di 40 mila euro, da pagare immediatamente. Belpietro, se la sentenza sarà confermata, dovrà pagare altri 21 mila euro. Bentivegna aveva già vinto una causa (45 mila euro di risarcimento) contro il *Giornale*, diretto da Vittorio Feltri, che in una serie di articoli tra il 1996 e il 1998 aveva scritto «testi non corrispondenti al vero» (secondo la Cassazione) a proposito di via Rasella. Tra questi, anche che i tedeschi avessero affisso dei manifesti per invitare gli attivisti a consegnarsi per evitare rappresaglie. A.C.

infatti, a Lesmo, paesino della Brianza, in quella Villa Gelmetto acquistata un anno fa per 35 milioni di euro e destinata a sede dell'Università liberale dove esibire come docenti i vecchi amici Bush e Aznar, il G8 della Scienza scappato a Lucca.

IL G8 DOMESTICO

Se dovessero sorgere altre difficoltà al reperimento delle location per la kermesse centrale del G8 non è escluso che Obama e gli altri potrebbero essere ospiti a Villa Certosa, tra gli ibiscus e il giardino mediceo, a decidere le sorti della terra all'ombra di ulivi secolari, tra l'anfiteatro e la finta pizzeria, passando da una piscina all'altra. Sotto il fuoco del vulcano finto che funziona. Questo è il sogno di Berlusconi. Per un Obama a mollo a casa sua sarebbe disposto a pagare. Il Cavaliere Tour potrebbe proporre ben altre mete. Innanzitutto le residenze di famiglia, la villa di Macherio e quella di Arcore. E poi le ville tarde, che non c'è solo La Certosa. Due alle Bermuda. E sette ad Antigua. Una sul Lago Maggiore. A Portofino, che scorno, il premier è in affitto. L'elenco è parziale. La febbre del mattone ha colpito anche i ragazzi di casa. E sale. ♦

La Rai ha anche il dg, Masi
Belpietro si prende il Tg1

Oggi Mauro Masi sarà direttore generale della Rai, proposto ieri dal Cda della maggioranza di centrodestra. Accelerazione per attuare lo schema deciso a Palazzo Grazioli: Belpietro al Tg1, Orfeo al Tg2, Mazza a RaiUno.

NATALIA LOMBARDO
ROMA
ricontro@unita.it

Oggi Mauro Masi sarà nominato a maggioranza nuovo direttore generale della Rai: l'accelerazione richiesta dal ministro Tremonti dimostra la fretta di fare tabula rasa fra reti e Tg. Un nome per tutti: Maurizio Belpietro direttore del Tg1, con un salto dalle società del premier, Mediaset e Mondadori. Come da accordo a Palazzo Grazioli, infatti, pare sia sfumata una scelta meno schierata con Mario Orfeo, che potrebbe andare al Tg2 al posto di Mauro Mazza. Per lui Fini ha ottenuto lo spostamento a RaiUno.

Berlusconi vuole una Rai blindata, al punto che, ironizzando a Viale Mazzini, «potrebbero proporre chiunque, che passerebbe...». Anche, per esempio, Carlo Rossella a RaiFiction, in



Mauro Masi, oggi diventerà il direttore generale della Rai.

sarebbe un dipendente del proprietario di Mediaset (e presidente del Consiglio).

DG VOTATO A MAGGIORANZA

Ieri dunque il Cda di Viale Mazzini ha proposto Masi come direttore generale, attuale segretario generale di Palazzo Chigi. Oggi l'assemblea degli azionisti (spostata alla mattina per non farla saltare di una settimana per l'assenza dei sindaci) darà il suo parere positivo, poi il Cda lo nominerà definitivamente. Ieri hanno votato a favore i cinque consiglieri di Pdl e Lega (Goria, Petroni, Verro, Rositani e Bianchi Clerici), contrari Van Straten e Rizzo Nervo (Pd), mentre si è astenuto De Laurentis dell'Udc. L'opposizione contrasta si delinea già come l'ago della bilancia in un consiglio cinque a tre e un presidente di «garanzia» per l'opposizione. Un inizio già in contrapposizione, nonostante il clima di «attiva collaborazione in consiglio» registrato dal neo presidente, Paolo Garimberti, che apprezza «la discussione approfondita e costruttiva al di là delle posizioni e naturali differenziazioni».

E, in mattinata, il presidente ha invitato una mail a tutti i dipendenti Rai ai quali assicura di voler essere «il garante della libertà e del pluralismo e della «imparzialità dell'informazione». Il Cda si è riunito due volte. La mattina è stato approvato il bilancio 2008 presentato dal Dg uscente,

Claudio Cappa. Unico astenuto, l'ade De Laurentis. E il consigliere pd Rizzo Nervo denuncia: «È grave la scelta a maggioranza di un dg nel giorno dell'approvazione di un bilancio che conferma la solidità della Rai». Con un bilancio di 7,5 milioni di euro su un fatturato di 3 miliardi e 200 milioni, a fronte del calo di 48 milioni di pubblicità dal 15 ottobre 2008. ♦

Napolitano all'apertura
di «Biennale Democrazia»

Sarà inaugurata dal Presidente della Repubblica il prossimo 22 aprile, al teatro Regio di Torino, la «Biennale Democrazia». L'iniziativa della Città di Torino col Comitato Italia 150 e la Regione Piemonte, si concluderà il 26 aprile. Cinque giorni dedicati al «processo democratico» con un confronto tra 150 relatori italiani e stranieri distribuiti in 120 appuntamenti, 18 spettacoli, 8 proiezioni di film, spettacoli e video, 5 mostre, «Biennale Democrazia» presieduta da Gustavo Zagrebelsky con il contributo del comitato scientifico, rientra tra le iniziative in vista del festeggiamento per i 150 anni dell'Unità d'Italia del 2011. Notevole sarà la presenza dei giovani.

Rosario Bentivegna

La guerra antifascista per la democrazia e la libertà. A colloquio con un partigiano della Resistenza romana.

A cura della cellula FGCI Sezione PdCI "Illo Barontini" - Municipio Roma delle Torri

Rosario Bentivegna, conosciamo bene il suo impegno nella Guerra di Liberazione. Ma per i più giovani che spesso non conoscono quegli eventi, vorrebbe ricostruire il percorso attraverso cui lei - e tanti altri, come lei - siete giunti a battersi per la libertà? È stato un lungo e intricato percorso, umano e culturale, che si è sviluppato negli anni '20 e '30 del secolo scorso, dal dopoguerra della 1ª Guerra mondiale (1914-1918), che aveva riportato l'Italia, appena ricostruitasi con il Risorgimento, ma anche la gran parte dell'Europa, in condizioni disastrose. L'Italia, e non solo nel Sud, era a livelli di sviluppo molto arretrati: era ancora un paese a prevalente economia agricola, in cui l'industria stentava a svilupparsi, con forme di sfruttamento della miseria assolutamente impensabili per chi è nato dopo la fine della 2ª Guerra Mondiale (1939-1945); con una fame e condizioni di vita per la maggior parte della popolazione che si avvicinavano a quelle del "terzo mondo" di oggi.

L'Europa fu percorsa, nel primo dopoguerra, dai fremiti di rivolta delle classi subalterne e dalle feroci restaurazioni autoritarie - i diversi "fascismi" che la colorarono di nero - che le nazioni più povere e quelle sconfitte nella 1ª Guerra Mondiale furono costrette a subire. Alla fine degli anni '30, anche per l'incertezza delle democrazie più sviluppate, il fascismo aveva trionfato, con sanguinose repressioni, nella penisola iberica, in Italia, nei Balcani, in Germania, in Austria, in Ungheria, in Romania, in Bulgaria, in Grecia, in Polonia, e altri paesi erano a rischio, e mano a mano cadevano, come la Cecoslovacchia democratica nel 1938, sotto i colpi delle nazioni fasciste più forti, in particolare della Germania di Hitler, che si accingeva ormai a dominare tutto il continente. In Italia furono abolite dal fascismo tutte le garanzie che lo stato liberale si era dato con il Risorgimento: era scomparsa la libertà di pensiero e di parola, la stampa era controllata, giorno per giorno, da una censura preventiva asfissiante, il Parlamento era stato abolito, così come le garanzie costituzionali, i partiti erano vietati, la tessera fascista era ormai diventata, di fatto, obbligatoria. Senza di essa era pressoché impossibile trovare lavoro. Coloro che non accettavano venivano espulsi dal mondo del lavoro, della cultura, dell'arte, dello sport: dovevano rifugiarsi all'estero, in colorosi esilio, o finire, prima o poi, alla fame, alla miseria, o in galera, o al "confino di polizia". La scuola, la Chiesa, i giornali, il cinema, la radio, la cultura, se non erano asserviti al regime non avevano il diritto di essere. Ogni città, ogni villaggio, vedeva impresse sui muri delle case le frasi retoriche che esaltavano il Duce, fondatore del nuovo impero romano, che incitava gli italiani, poveri e malindotti, ad aggredire il mondo, che imponeva il "pensiero unico".

Perfino le organizzazioni giovanili che non fossero quelle fasciste, compresa l'Azione Cattolica, e malgrado il Concordato con la Chiesa di Roma, furono proibite. O eri "balilla", o "piccola italiana", o "avanguardista", o "giovane fascista", o non eri. Una sorda, ottusa, continua propaganda assediava e assillava le nostre menti. Furono proibiti i film stranieri, il jazz, i libri che potessero sembrare inadatti al "clima" fascista. L'intervento fascista sul "costume" degli italiani pretese addirittura di modificare le regole della convivenza.

Fu abolita la stretta di mano: ci si doveva salutare con il "fiero saluto romano". Fu abolito il "lei", il "superiore" di dava del "tu", e tu dovevi gratificare con il "vui", che interveniva anche tra sconosciuti. Furono imposte mille altre ridicole manifestazioni, e, soprattutto a frequente uso di una "divisa" paralizzante: perfino gli impiegati dello Stato furono costretti ad usare, in ufficio, una divisa, oltretutto fornita di gradi militari, non più civili: non c'era più il "capo ufficio", ma il "maresciallo", o il "capitano", o il "colonnello", e così via, a seconda del "livello" di qualificazione dei diversi dirigenti. Certamente il fascismo riuscì ad imporre, per qualche anno, queste regole, e anche più ridicole (ad esempio, il "passo romano di parata", copiato dal "passo dell'oca" tedesco), o più pesanti, come il "dono del pro alla Patria", ivi comprese le fedi nuziali, sostituite da fedi di acciaio inossidabile; o, più tardi, dei metalli, ivi compreso quello delle inferriate, che furono abolite o sostituite dal legno o dal cemento, o le attrezzature in rame delle vecchie cucine.

Ma il "consenso", che, bene o male, il fascismo era riuscito a raccogliere tra la fine degli anni '20 e la metà degli anni '30, cominciò a scemare, soprattutto per l'alleanza con la Germania di Hitler e per il conseguente adeguarsi dell'Italia fascista al razzismo spietato di costui.

Fu così che gli italiani, nel '37, appresero da "scienziati fascisti" di essere di "pura razza ariana (pur se) di tipo mediterraneo". Nel frattempo la resistenza politica, ma anche militare (per esempio durante la guerra civile spagnola, dove volontari italiani - gariboldi - si batterono valorosamente contro le milizie del Duce, per esempio a Guadalajara), riprese con maggior vigore: le ridicole esibizioni nazifasciste e razziste, la asfissiante retorica nazionalista, il costume non certo esemplare, sul piano della "moralità maschiavista" (la "famiglia" il divorzio era proibito, ma tutti, compreso il Duce, avevano o potevano avere una o più "amanti", più o meno ufficiali) e



Rosario Bentivegna ("Paolo") nel 1944 e oggi nella sua casa romana.

della correttezza amministrativa, i fallimenti della politica di governo ("se potessi avere mille lire al mese", cantavano, sognando, gli italiani), erano ormai sulla bocca di tutti. Nel 1937 scomparve perfino una famosa canzone, lanciata nel '34 per rendere popolare la guerra di Etiopia: "Faccetta nera, bella abissina..." ("la legge nostra è schiavitù d'amore, ma libertà di vita e di pensiero..."; ma va?); l'Italia fascista aveva sposato ormai il razzismo hitleriano.

E così iniziò, nel '37, la preparazione alla Seconda Guerra Mondiale, scatenata dall'Asse Roma-Berlino nel '39, con l'occupazione nel '38 dell'Austria e della Cecoslovacchia da parte dei tedeschi, "sanata" dalla debolezza politica e militare delle potenze democratiche europee; con l'occupazione dell'Albania da parte dell'Italia nel '39; e, sempre nel settembre del '39, con l'aggressione alla Polonia da parte della Germania, cui la risposta inevitabile fu la dichiarazione di guerra alla Germania da parte dell'Inghilterra e della Francia, legate alla Polonia da un patto di reciproca assistenza.

Già allora gli italiani cominciarono a mettere in dubbio l'infalibilità del Duce, e si aprì loro il cuore alla speranza quando Mussolini, sapendo bene - dalle spie della sua polizia politica, la famigerata OVRA (Opera Volontaria Repressione Antifascismo) - qual era l'umore della gente, dichiarò che l'Italia fascista, pur rimanendo fedele alleata della Germania Nazista, avrebbe mantenuto, per allora, una posizione di "non belligeranza".

Tuttavia la scarsa preparazione militare delle potenze democratiche e la mancanza di ogni fede ai patti internazionali della Germania nazista, che aggirò le munte posizioni di difesa anglo-francesi con l'aggressione alle nazioni neutrali (Norvegia, Olanda e Belgio), fece temere al Duce, che, per principio, "ha sempre ragione", di non potersi sedere - come vincitore - al tavolo della pace; e così, malgrado l'opposizione diffusa all'entrata in guerra da parte di molti italiani, ma anche di moltissimi gerarchi fascisti, il 10 giugno del '40 Mussolini aggredì la Francia morente, il 28 ottobre la Grecia fascista, e, in conseguenza delle sconfitte militari che riportò sul fronte africano, su quello francese, ma soprattutto su quello greco, nel marzo del '41, insieme a Hitler, la Jugoslavia, essa pure fascista.

Per concludere questa carrellata storica, dopo aver perso nei primi mesi di guerra l'impero, dopo le durissime sconfitte subite in Russia e in Africa del Nord dai fascisti tedeschi e italiani, dopo lo sbarco in Sicilia delle truppe Alleate, cui si era aggiunta l'America, a sua volta aggredita dal Giappone, il fascismo cadde rovinosamente, per mano degli stessi gerarchi fascisti e del re: Mussolini fu arrestato, e l'Italia, pur continuando la guerra, si avviò verso l'armistizio dell'8 settembre del '43. Un'ultima considerazione statistica: quando il 25 luglio del '43 il fascismo cadde, gli italiani iscritti al PNF e alle organizzazioni collaterali (per avere in tasca, come si diceva allora, la "tessera del pane") erano oltre quattro milioni. Quando, dopo l'8 settembre, Mussolini ritornò al potere con l'appoggio delle baionette tedesche, gli iscritti al PFR (Partito Fascista Repubblicano) furono circa 250.000.

Che cosa ha spinto lei, come tantissimi altri, giovani e anziani, uomini e donne, ragazze e ragazzi, a partecipare attivamente, nella Resistenza, alla lotta armata contro il nazifascismo?

Il percorso degli italiani, che, dopo il 25 luglio e l'8 settembre del '43, si schierarono nella grandissima maggioranza contro il fascismo e il nazismo, non è stato uniforme né contemporaneo.

Certamente contribuirono in grande misura, ad aprire gli occhi agli italiani, le sconfitte militari che l'Italia subì fin dai primi giorni di guerra.

Ci era stato assicurato, dallo Stato fascista, e, soprattutto dal Duce, che, per assoma, aveva sempre ragione, che l'esercito italiano, oltre i fatidici "8 milioni di baionette" con cui



il Duce minacciò il mondo, aveva al suo fianco la flotta di navi da guerra più forte e innumerevoli aeroplani, tra i migliori del mondo; era di per sé invincibile, avendo a disposizione poderosi carri armati, artiglierie e mezzi di trasporto da strabiliare.

In realtà il nostro esercito non era attrezzato per una guerra moderna, né per mezzi né per rifornimenti e competenze. Malgrado le spese che per esso erano state stanziato, e che finirono... Dove? Indovinate un po'!

Del resto già nel '37-'38, con la partecipazione alla guerra civile spagnola e al razzismo, molti italiani cominciarono a domandarsi dove li stava portando il Duce, e perfino tra i gerarchi fascisti si manifestarono dubbi e incertezze, pur sempre nella riconferma della fiducia nel genio illuminato del Grande Capo... Io, allora, avevo 15 anni, passavo dal primo al secondo liceo, ed ero già turbato dalle ingiustizie e dalle miserie che mi vedono intorno, pur appartenendo a certi privilegiati. E, soprattutto, mi colpiva l'ipocrisia degli "adulti", che vedevano anche loro e criticavano, ma si limitavano alla trasmissione via trale di centinaia di barzellette che ridicolizzavano il duce, le sue amanti, i gerarchi, la loro inarrestabile maciatura dei beni del paese. E cominciavo ad incontrare gli oppositori clandestini, i condannati e i reduci dalle patrie galere, i combattenti fascisti dei diversi fronti di guerra già aperti, fortemente critici ("disfattisti"?), nei confronti di quello che avevano visto, ma tuttavia ancora incerti sulle sorti del paese.

Fu il "razzismo", però, introdotto all'improvviso in Italia per favorire e consolidare l'alleanza con Hitler, che nel 1937 mi dette la spinta finale. Vidi scomparire dalla mia scuola i miei compagni ebrei, spesso i migliori, i miei professori ebrei, spesso i più preparati... Su tutto questo certamente influì il mio sviluppo culturale, l'approfondimento della Storia d'Italia, lo studio del Risorgimento, l'iniziazione alla filosofia.

La mia famiglia, originaria della Sicilia, aveva avuto in quel non troppo lontano periodo storico, un'importante valenza nella lotta per il Risorgimento, per la libertà e l'Unità d'Italia: gariboldi, mazziniani, liberali, parteciparono e diressero le lotte contro i Borboni: due di loro furono fucilati, altri condannati all'ergastolo. I sopravvissuti seguirono Garibaldi nella spedizione del Mile, e per tutto il Risorgimento, da Calatafimi all'Aspromonte e alla prima giunta democratica del comune di Roma, diretta dal grande sindaco Ernesto Nathan, dedicarono le loro lotte e le loro vite all'Unità e alla libertà d'Italia.

Ero stato educato quindi a un profondo amore per la patria italiana, avevo la casa piena delle opere di Mazzini, e, giovanissimo, cominciai a divorarne le pagine.

Fu Mazzini il mio primo maestro di antifascismo: mi insegnò che cosa fosse veramente la Patria: non già un'accozzaglia di tronie retoriche nazionaliste, ma la conquista, la difesa e l'accrescimento della libertà nello sviluppo per le genti che si costituivano in società nazionali. "La Patria", leggevo in Mazzini, "non è un territorio; il territorio non ne è che la base"; e ancora: "A che gioverebbe aver patria se l'individuo non dovesse trovarvi in essa e nella sua forza collettiva la tutela della propria libertà? Come potrebbe servire la patria e giovare, se dovesse vivere a benedetto d'altri? E forse la prigione patria del prigioniero?" E affermava, nei "Doveri degli uomini": "Battiti contro la tua patria se la tua patria opprime altre patrie".

E che c'entrava, tutto ciò, con la "patria fascista"? Mazzini, inviso alla monarchia, durante il regime fascista era un'icona appena sfumata. Garibaldi, sia pure mistificato, poteva servire alla creazione del mito eroistico (perdonate il neologismo) perseguito dal fascismo per ottenere le coscienze di chi la Patria l'aveva davvero.

Per me, dunque, il concetto di "patria" fu subito legato al concetto di libertà, e questo era

ovviamente indissolubile dal concetto di giustizia, anche sociale, che, per essere tale, non poteva esaurirsi nella "cantata cristiana". Per questo, quando a 17 anni lessi un'antologia di saggi di Antonio Labriola, curata da Benedetto Croce, che in appendice riportava anche il "Manifesto del partito Comunista" prodotto nel 1848 da Marx e Engels, malgrado un saggio dello stesso Croce, dal significativo titolo "Come nacque e come morì il materialismo storico in Italia", e che non mi convinse affatto, fui sollecitato ad approfondire la storia delle grandi rivoluzioni illuministe, che nella scuola fascista erano appena sfondate e mai approfondite, ma anzi fortemente criticate e avversate.

Nel frattempo, con alcuni miei compagni di scuola e con miei e loro amici, avevamo istituito una specie di "circolo culturale": eravamo legati, pur con orientamenti diversi, dalle comuni aspirazioni alla libertà, che sapevamo e vedevamo rifiutata di fatto e di diritto nella scuola e nella società fascista, e tra il '37 e il '39 studiavamo e commentavamo insieme libri, opuscoli, riviste e saggi di diverso orientamento, trovati spesso nelle biblioteche di famiglia, o forniti da quelli di noi che avevano già un collegamento organico con i movimenti clandestini antifascisti. La mia, la nostra maturazione, si stava compiendo, ma le diverse scelte, tra noi, non ci dividevano se non sul piano organizzativo. In questo senso ciascuno di noi scelse la sua strada: un gruppo di noi, dopo aver attentamente studiato testi più impegnativi, scelse la via del marxismo di lettura trozista, e costituì una prima struttura, operante nella clandestinità, che chiamammo Gruppo di Unificazione Marxista (GUM), non antisovietica ma in forte contrapposizione allo stalinismo imperante allora in URSS e nella Terza Internazionale.

Il nostro intento, di immaturi e presuntuosi giovani, era quello di superare i contrasti tra le opposte "internazionali comuniste", e cioè tra la Terza, stalinista, opportunamente bonificata, e la Quarta, trozista, che ci sembrava più confacente al nostro bisogno di libertà e di democrazia, in un quadro unitario che avrebbe arricchito - pensavamo - la comune cultura, dalle diverse letture di essa nella reciproca tolleranza, ad evitare i guasti che la frammentazione della sinistra aveva provocato in Spagna, dove aveva favorito la vittoria del fascismo e la sconfitta della democrazia. Così, del resto, era accaduto anche in Italia, dal '21 al '25, in Germania, tra la fine degli anni '20 e i primi del '30, e in altri stati europei.

Per questo, dopo la caduta del fascismo, nel '43, e l'inizio della Guerra di liberazione Nazionale, dopo l'8 settembre mi trovai in piena sintonia con la linea del PCI, con l'ipotesi dell'unità antifascista, del resto già in atto tra gli Alleati nel corso della seconda guerra mondiale, e con le "quattro libertà" delle Nazioni Unite: di pensiero, di parola, dalla paura e dal bisogno.

Come ha avuto inizio la Resistenza, in particolare a Roma?

Il Comitato Nazionale delle Opposizioni, di cui facevano parte la Democrazia Cristiana, il Partito Comunista Italiano, il Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria, il Partito d'Azione, il Partito Democratico del Lavoro e il Partito Liberale Italiano, dopo la fuga del re, del governo Badoglio e dello Stato Maggiore dell'Esercito, il 9 settembre del '43 si costituì in Comitato di Liberazione Nazionale (CLN), quale Giunta di Governo nell'Italia occupata, e come tale fu successivamente riconosciuto dal legittimo governo italiano che operava nel sud liberato.

Il CLN, in quelle drammatiche ore, al fine di sviluppare nella Resistenza, oltre l'intensa iniziativa politica già intrapresa, anche una forte iniziativa militare, come del resto era accaduto in Europa, in Asia e in Africa, laddove si era verificata la ferace occupazione militare nazi-fascista, formalizzò subito una Giunta Militare, che si mise immediatamente all'opera. Del resto, una forte Resistenza militare italiana contro l'occupazione nazista era iniziata spontaneamente subito dopo l'8 settembre, a Roma e in altre zone d'Italia, o, all'estero, dove erano dislocate truppe italiane di occupazione.

Valga per tutte la rivolta contro i nazisti della Divisione Acqui, in Cefalonia, con migliaia di ufficiali e soldati italiani caduti in combattimento o assassinati dopo la caduta dell'isola, e la battaglia per la difesa di Roma, cui parteciparono militari dell'Esercito e civili (furono circa 700 i Caduti italiani nella battaglia per la difesa di Roma, tra l'8 e il 10 settembre: oltre 400 soldati e oltre 200 civili, tra cui 17 donne, tra cui una suora che apprestava le prime cure ai feriti).

Roma non si arrese: fu vinta dalla miserabile mancanza di parola dei comandi nazisti, che prima proposero un armistizio ai difensori della nostra Capitale, accolto in quanto, pur non riconoscendo alla città la qualifica di "città aperta", ne proposero la costituzione in "città libera", presidiata dalle truppe regolari dell'Esercito italiano.

La proposta fu accolta dal Comando militare della città, ma subito dopo fu violata dai nazisti, che, pur essendosi impegnati a non entrare in città con truppe o comandi militari, utilizzarono le loro truppe corazzate, giunte finalmente dal nord, violarono i patti, cercarono di rastrellare quanti più ufficiali e soldati

potavano, ma, con razze nelle strade e nelle case, anche civili in età militare o di lavoro, li deportarono in Germania, o sui fronti di guerra come manovalanza di schiavi. Di qui nasce la straordinaria Resistenza di Roma: la città reagì immediatamente e spontaneamente, con una gara - tra i romani - a salvare e a nascondere i perseguitati di ogni specie, che vi trovarono asili e conforto. Saranno centinaia di migliaia; anzitutto i renitenti alle leve militari e del lavoro imposte dal governo fantoccio di Salò, o, direttamente, dai Comandi nazisti: il Maresciallo Kesselring, comandante in capo delle truppe naziste operanti in Italia, emise subito un comunicato in cui dichiarava Roma "territorio in stato di guerra e pertanto soggetto alle leggi militari germaniche".

Altro che "città aperta"! È questa un'altra delle mistificazioni più ignobili degli attuali "revisionisti", ma, allora, dei cosiddetti "attestati", di coloro, cioè, che, pur proclamandosi antifascisti, ritenevano opportuno "attendere", ben nascosti ed invisibili come topi nelle fogne, l'arrivo più o meno imminente dei "liberatori", dei quali non ascoltavano però l'appello alla lotta e alla rivolta.

E così Roma, dopo l'8 settembre del '43, e fino al 5 giugno del '44, fu soggetta a ben 51 incursioni aeree da parte degli Alleati, alcune delle quali di livello almeno pari alle prime due, a S. Lorenzo e all'Appio Prenestino, il 19 luglio e il 14 agosto del '43. Anche questo è scomparso dalla "memoria storica". Ma, oltre ai suoi figli renitenti alle leve nazifasciste (secondo la CIA meno del 2% dei romani rispose alla chiamata alle armi e al "lavoro coatto", contro un 30% circa delle altre zone dell'Italia occupata), Roma difese, nascosa, aiutò come poteva, oltre ai soldati che l'avevano difesa e che erano esposti ai rastrellamenti nazisti, anche i politici antifascisti, i prigionieri di guerra alleati sfuggiti l'8 settembre ai campi di concentramento italiani, gli ebrei, i partigiani, e perfino la gran parte dei politici fascisti che si erano rifiutati di collaborare con i nazisti.

Non a caso il maresciallo Maeltzer, comandante nazista della "piazza militare di Roma" che nel frattempo si era anche proclamato l'8° Re di Roma, il 23 marzo del '44, subito dopo l'agguato partigiano ai miliziani dell'SS Polizei Regiment Bozen, in via Rasella, urlava, infuriato e ubriaco: "Mezza Roma nasconde l'altra metà".

Voglio riportare, a questo punto, un altro interessante dato statistico. Furono circa 650.000 gli ufficiali e i soldati italiani rastrellati dai nazisti in Italia, nei Balcani, ecc., e deportati nei campi di concentramento in Germania.

Sottoposti al duro regime dei campi nazisti, ma sottoposti dai propagandisti della Repubblica di Mussolini a pressioni e lusinghe infinite, solo 50.000 di essi accettarono di aderire alla Repubblica Sociale e di tornare in patria. La gran parte di loro, tornati, si nascose, o ragguinse le formazioni partigiane. I 600.000 rimasti in Germania tornarono alla fine della guerra, ma 47.000 di essi morirono di stenti e di malattie in quel lungo periodo di prigionia nei campi nazisti.

Lei a Roma ha operato nell'ambito del GAP, i Gruppi d'Azione Patriottica. Come operavano sul territorio?

Subito dopo l'occupazione nazista, i partiti antifascisti trasformarono le loro cellule clandestine in strutture militari, le Squadre di Azione Patriottica (SAP). Il territorio della città fu suddiviso in otto zone militari, a loro volta suddivise in settori, cui fu affidata la struttura e la direzione operativa delle SAP.

Le SAP furono le prime strutture militari della Resistenza romana a svolgere iniziative militari, di organizzazione, per quanto riguardava i dislocamenti zonali, le strutture, gli armamenti, ecc., e di lotta, individuando gli obiettivi da colpire con attacchi militari e atti di sabotaggio. Subito dopo il Comando delle formazioni "Garibaldi", gestite dal PCI, decise di costituirsi una struttura militare centrale, i GAP (Gruppi di Azione Patriottica) Centrali, per avere a disposizione combattenti già selezionati nell'attività delle SAP che avevano dimostrato, con la loro condotta militare, politica e morale, di poter dare le più ampie garanzie di determinazione e di successo ove fossero impiegati in operazioni particolarmente significative e/o impegnative per le loro oggettive difficoltà.

L'esempio fu raccolto da altre formazioni militari in particolare dalle formazioni di Giustizia e Libertà (P.d.A.), dalle brigate Matteotti (PSIUP), e anche da altre formazioni esterne al CLN, come "Bandiera Rossa" (comunisti dissidenti dalla linea unitaria del PCI) o come i Comunisti Cattolici.

Anche le Zone, visto il successo del GAP Centrale Garibaldino, si fornirono di strutture analoghe, i GAP di Zona.

I componenti di ciascun GAP erano pochi, e spesso non si conoscevano neppure tra loro; comunque, dovevano ridurre al minimo ogni collegamento, familiare, sociale e politico precedente, pur senza scomparire completamente dai loro ambienti di provenienza per non destare sospetti di alcun genere. Il massimo rigore nel rispetto della clandestinità era di fondamentale importanza: i "gappisti" erano esposti a rischi elevatissimi, e, pur essendo portatori di informazioni segrete, potevano cadere ancora vivi nelle mani del nemico, capace di sottoporli alle più feroci torture, e nessuno poteva sapere se sarebbe stato in grado di sopportarle, anche se ne avesse data precedenti e significative prove.

Era una "legge" cui di sottoponemmo volentieri, che in qualche modo ci garantiva margini di

sicurezza; e facevamo a gara, anzi, per rifiutare ogni notizia che riguardasse i nostri compagni, o i membri dei nostri comandi, o le staffette, o le attrezzature militari, o i siti militari e politici da cui dipendevamo. Giorgio Labò, artificiere del GAP, e tanti altri nostri compagni, resistettero alle più spietate

si era riunita. Aprì la manifestazione con il lancio delle parole d'ordine insurrezionali. Un paio di tedeschi, presenti nella piazza, capirono di che si trattava e si difugarono: si sentiva, di lontano, il rombo dei cannoni, o dei bombardamenti degli Alleati: comunque di

I trasterverini scrissero un graffito sopra un muro del loro quartiere: "Americani, resistete. Presto verremo a liberarvi". Ma la storia di "Centocelle libera" era finita. I GAP Centrali furono richiamati in città, a disposizione del Comando Garibaldino. Un rastrellamento nemico, aiutato da qualche



Un gruppo di gappisti romani: (dall'alto e da sinistra) Alfredo Reichlin, Tullio Pietropola, Giulio Cortini, Laura Garroni, Maria Teresa Regard, Franco Calamandrei, Valentino Gerrata, Dario Grigioni, Marisa Musu. (sotto, accovacciati) Arminio Savio, Francesco Curreli, Franco Albanese, Carla Capponi, Rosario Bentivegna, Carlo Salinar, Ernesto Borghesi, Raoul Falcioni (seduti davanti al gruppo) Fernando Vitagliano e Franco Ferri (sdraiato a terra) Pasquale Balsamo. Le foto sono prese dal libro "Achtung Banditen" di Rosario Bentivegna (1983) - Mursia.

torture, prima di essere fucilati. Gian Franco Mattei, un giovane chimico che lavorava insieme a Labò, dopo aver subito, per giorni e per notti, interrogatori e torture nel carcere nazista di via Tasso, dove operava, sotto il comando di Kuppler, anche il feroce assassino Priebe, di cui si è riparato di recente, per timore di cedere e rivelare qualcosa, un giorno, tornato in cella, si impiccò. Avevamo tutti uno pseudonimo: io ero Paolo, Carla Capponi, che poi divenne mia moglie, era Elena. All'epoca io comandavo il GAP "Pisacane", il quale era costituito da cinque o sei persone, con delle variazioni. Qualche volta c'era qualcuno in meno perché c'era chi, dopo un po', non ce la faceva più.

La sua zona d'azione è stata anche l'VIII zona, nella quale era inclusa parte del territorio dell'oldemio VII ed VIII Municipio (nel quale opera il nostro giornale). Può dirci qualcosa in merito?

L'VIII zona garibaldina è stata di gran lunga una delle più attive di Roma. La sua iniziativa, politica e militare, è stata straordinaria. Nel marzo del '44, i suoi membri superstiti furono in gran parte costretti ad allontanarsi, furono trasferiti nelle formazioni militari di montagna, in Sabina, e, sul Monte Tancia, parteciparono il 7 aprile alla battaglia del Venerdi Santo, che dette inizio al sanguinoso periodo pasquale, da Poggio Mirteto a Monte S. Giovanni a Rieti, a Poggio Bustone, a Leonessa, ad Antronicco. Molti partigiani caddero, in combattimento o fucilati, e vittime civili - vecchi, donne, bambini, anche di pochi mesi - furono massacrati dai criminali nazisti, tedeschi e "italiani in camicia nera".

L'VIII zona, se ricordo bene, era divisa in cinque settori: Quadraro, Torpignattara, Centocelle, Quarticciolo e Borgata Gordiani. Il settore di Centocelle comprendeva anche la Borgata Alessandrina, Torre Gaia ed il Villaggio Breda. Dopo lo sbarco di Anzio, il 23 gennaio del 1944, gli alleati ci lanciarono la parola d'ordine della insurrezione generale. I GAP Centrali furono sciolti e i suoi membri furono dislocati nelle zone dove era più probabile il loro impegno in scontri militari alle spalle dei nazisti attaccati dalle avanguardie militari alleate, o come avanguardia degli Alleati per sollevare l'insurrezione della città. Carlo Salinar (Spartaco), allora Comandante del GAP, mi comunicò di essere stato trasferito dal Comando Centrale Garibaldino all'VIII Zona, e che io sarei dovuto andare insieme a lui con i compagni del mio GAP, tra i quali due (ma io non lo sapevo) erano di Torpignattara, Carla Capponi e un mio collega dell'Università. Mi indicò il recapito clandestino e le parole d'ordine per incontrare Nino Franchellucci, Commissario Politico della Zona.

Franchellucci, a sua volta, mi dislocò a Centocelle, dove erano già pronti e armati 140 compagni delle SAP e del GAP di zona. In un pomeriggio della terza decade di gennaio raggiunsi la borgata con l'ordine di dare inizio all'insurrezione. I compagni, che mi aspettavano, mi condussero subito in Piazza dei Mirti, dove già molta gente

buon auspicio per una rapida liberazione. Parlati per una ventina di minuti... C'era molta gente, e ragazzi che non conoscevo "vennero ad iscriversi all'esercito rivoluzionario": testualmente, mi fu chiesto così.

Era, nel frattempo, sopraggiunta una pattuglia della Polizia: il comandante mi avvicinò. Mi invitò ad allontanarmi. Gli risposi che non l'avrei fatto, mi chiese, allora, cosa avrebbero dovuto fare lui e i suoi uomini. Gli risposi che potevano fare quello che volevano, restare con noi o andarsene, ma noi non avremmo sgomberato. "Aspetti almeno, mi chiese, che ci allontaniamo".

"No", gli risposi con garbo, "nel faccia quello che vuole, e pure i suoi, ma noi non ci fermiamo".

Se ne andarono, con evidente significativo sollievo sia per noi che per loro. Dalla piazza facemmo partire un corteo lungo via dei Castani nel corso del quale ebbe uno scontro a fuoco con due fascisti che erano sopraggiunti, quindi la manifestazione si dispersa.

Il giorno seguente tornai a Centocelle ma di fascisti e di tedeschi nemmeno la puzza... Alla sera, l'osteria di un compagno in Piazza dei Mirti, che era la nostra base, era piena di compagni, alcuni perfino con la camicia rossa, che si salutavano con il pugno chiuso. Arrivò quindi quella pattuglia di polizia che avevo incontrato il giorno prima, e si mise a nostra disposizione: l'insurrezione, a Centocelle, aveva avuto successo. Con i poliziotti, ai quali comunicai che Centocelle apriva le ostilità contro le truppe naziste in transito sulla Prenestina e la Cassina, stringemmo un accordo di reciproca comunicazione per evitare scontri tra noi, soprattutto di notte (di giorno le strade di comunicazione tra Roma e Cassino erano tenute sgombrare dagli aerei Alleati). Essi poi, nei giorni successivi, si prodigarono ad insegnare l'uso delle armi ai miei compagni che non avevano mai sparato; se li portavano alla Torracchia, che allora era campagna assoluta, e gli facevano scuola militare. Tutto questo durò per tutto il mese di febbraio: a Centocelle, ormai, eravamo liberi e padroni di noi stessi. Era arrivato Carnevale, le donne di Centocelle ci fecero perfino il Carnevale del Partigiano.

Di notte si usciva: attaccavamo gli automezzi nazisti che percorrevano le due strade consolari, ma non solo. Tutto sembrava calmo. Troppo... Perfino un ragazzo, o due, non ricordo bene, che avevano risposto alla leva militare dei fascisti repubblicani, poiché la sera tornavano a casa per dormire, ci consegnavano i loro mitra, la sera, e glieli restituiamo la mattina all'alba.

Ma intanto gli Alleati non arrivavano, e le notizie che avevamo erano cattive: i tedeschi li avevano bloccati nella testa di ponte di Anzio. "Credevamo di aver gettato sulle spiagge di Anzio un gatto selvatico", scrisse successivamente Churchill nelle sue memorie di guerra, "e ci accorgemmo, invece, che ci avevamo portato, ad arenarsi, una balena".

miserabile residuo repubblicano, permise ai nazisti e ai collaborazionisti di recuperare il territorio dell'VIII zona, i cui combattenti, come ho già detto, furono trasferiti in montagna. Uno di loro, Giordano Sangallo, un ragazzo di 16 anni, già membro del mio GAP Pisacane, che era tornato con me al Vill ed era poi stato trasferito in Sabina, cadde sul Monte Tancia nella battaglia del Venerdi Santo, insieme ad altri 5 partigiani romani e sabini, per tenere aperta il più a lungo possibile, con due mitragliatrici, la strada di ribalta alla loro brigata.

Alcuni di loro, invece, scelsero di rimanere in "Zona" dove continuarono la lotta, e tra essi vi fu chi pagò con la vita, o con la deportazione in Germania, la loro Resistenza. Tra questi Valerio Fiorentini, eroico comandante del GAP di zona, Caduto alle Fosse Ardeatine, Ugo Urbani, comandante militare del settore di Centocelle e suo figlio, e circa mille uomini del Quadraro che, nell'aprile successivo, furono rastrellati per distruggere quel "nido di vespe", deportati in Germania, gran parte di loro non è più ritornata.

Un episodio che la riguarda da vicino è l'attacco dei partigiani in Via Rasella. Volete raccontarci come andarono le cose in quel 23 marzo del 1944?

Quando tornai da Centocelle, il Comando Centrale Garibaldino aveva già notato il transito quotidiano, nelle vie del centro storico della città, di una compagnia della polizia nazista che verso le due del pomeriggio rientrava da Porta del Popolo; per via del Babuino raggiungeva via del Tritone e, per via del Traforo, si immetteva lungo una stretta strada in salita, la via Rasella, parallela a via del Tritone, che dal Traforo raggiunge le "4 Fontane"; il reparto, di lì, attraversava via Nazionale e si arrestava al palazzo del Viminale, dove era accuartierato in quello che era stato il Ministero degli Interni, ormai dal dicembre del '43 trasferito a Salò, insieme a tutto il "governo fantoccio" repubblicano.

Era l'11° Compagnia del 3° Battaglione dell'SS Polizei Regiment Bozen, composto da altolossini chiamati alle armi dopo l'annessione del Nord Est italiano al 3° Reich, avvenuta il 1° ottobre del '43; nella regione dell'Alpenvorland, delle province di Trento, Bolzano e Belluno; nella regione dell'Adriatisches Küstenland, delle province di Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana. Rilevo, per inciso, che la pesantissima mutilazione inflitta al territorio nazionale italiano da Hitler avvenne malgrado la restaurazione del fascismo, sia pure repubblicano, operata dal Mussolini di Salò, e per la quale i "patrioti" delle Brigate nere di Alessandro Pavolini, della X MAS di Valerio Borghese, dell'Esercito repubblicano di Rodolfo Graziani, ecc., non fecero una grinza.

La truppa nazista che transitava per il centro della nostra città, vestita delle stesse divise verde-ramarro che avevano "operato" in Roma

La
PolemicaANTONIONI E IL MUSEO DELLA DISCORDIA
IL SINDACO DI FERRARA: NON È ALL'ALTEZZA

Continua a suscitare polemiche la decisione del sindaco di Ferrara, Gaetano Sateriale, di non riaprire il museo di Michelangelo Antonioni di cui la recente scomparsa del regista «sta privando un'occasione unica» replica al primo cittadino lo scrittore Roberto Pazzi. Ma per l'ateriale «il Museo di corso Ercole D'Este non era degno né del Maestro né della città». Da questi giudizi, purtroppo molto oggi vivo, la città decideva di non riaprire il museo Antonioni così com'era. Dopo di che si può decidere, e anche litigare, su che tipo di museo costruire con i materiali di proprietà del



Comune e in che modo celebrare il grande regista. La struttura dedicata ad Antonioni, che fu inaugurata nel '95 dall'allora Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, era già insalubre dal giugno dello scorso anno per lavori di manutenzione. Il senatore Ds Stefano Passigli, presidente dell'Istituto Luce, ha annunciato nei giorni scorsi di essere pronto a subentrare al Comune di Ferrara nella gestione del patrimonio artistico lasciato in eredità da Antonioni alla sua città. Mentre Pazzi sulle pagine locali del Resto del Carlino si dice preoccupato dalle «avvicinate» dell'Istituto Luce e di Sateriale di «non perdere un'occasione così alta e importante per dimostrare quello che deve essere un sindaco di Ferrara: il custode della memoria di questa città». La replica del sindaco è: ma vi ricordate bene in che condizioni si trova? (Ama)

TENDENZE Inneggiano a Benito, allo scontro fisico, contro banche usuraie e pedofili, insultano la Resistenza: il fenomeno delle rock band di estrema destra esiste, soprattutto a Roma è in crescita, è veicolo idee di cui è bene essere a conoscenza.

di Eduardo Di Biasi



I 2700... gruppo del senatore di An Marcello De Angelis

LA DIFFUSIONE Internet e centri sociali. Siti, blog e radio online amplificano il messaggio

■ Tre fattori hanno ampliato il raggio d'azione di questa musica identitaria: internet, le organizzazioni giovanili dei movimenti politici di destra e i nuovi centri sociali «di destra». L'uno del web ha ampliato di colpo la platea del messaggio (un tempo dedicato alla cerchia dei militanti). Su siti Internet come www.pertinetto.com (sito di riferimento di Rupe Tarpea) si possono rintracciare date e luoghi dei concerti. Altre notizie i fan li trovano dall'indirizzo informativo www.itnewspress.info. Un altro portale www.loren.it (curato da Guido Girardo, già Amici del vento), raccoglie l'archivio di una buona parte della musica alternativa. Ma sono soprattutto i tanti blog e le reti online (oltre che l'onnipotente YouTube), il motore di questa diffusione. Anche il Picco Studentesco, vicino alla Fiamma Tricolore, veicolo musica identitaria. Ne sono testimonianza i due gruppi «giovannissimi» «Macchina legata paura» e «Lacerazione società». Altro veicolo dell'identitarismo che marcia a destra sono i centri sociali: Roma Capital, vicina agli Zza e il Foro753, vicino agli In-UNA, rappresentano due aspetti del fatto che fanno davanti a un modello comune: un'idea politica, un gruppo, un luogo occupato.

e.d.b.

«P

timor mi sfila la cinta. Due: comincia la danza. Tre: prendi bene la mira. Quattro: cinghiamata-tanza». Quando Giannuca latroni: leader degli ZetaZeroNella (Zza), gruppo musicale della «destra non conforme» romana, urla e il microfono, gli spettatori sotto il palco iniziano a picchiarsi fra loro con la cintura dei pantaloni. C'è una faccenda da Fight Club, il film con

«All'armi, siamo rock fascisti»

Eduardo Di Biasi e David Per tutto dall'omonimo libro di Umberto Eco, da anni presente nella biblioteca di tutti i lettori di quel mondo. L'opera è un'analisi di quella cultura che si

INVIATO DA MARIGLIANTI

compensati di questi gruppi sono i loro ideali di collusione con i signori del potere e con la

«Campi Hobbit». L'idea, che si era fatta strada nella cultura, era come un trionfo come ne Götter, e come, culturalmente in cui i militanti si

«P»

rino: mi stilo la cinta. Due: comincia la danza. Tre: prendo bene la mia. Quattro: cinguettiamo. Quando Giambica Iannone, leader degli IctazeroAlfa (Zza), gruppo musicale della «destra non conforme» romana, salta nel microfono gli spettatori scoppiano in un coro di applausi. È una situazione da Fight Club, il film con



I 270bis, gruppo del senatore di An Marcello De Angelis

altro portale www.internet.it durante il Giorno Giurato, già amici del ventennio, non per l'aspetto di una buona parte della musica alternativa. Ma sono soprattutto i tanti blog e le radio online (oltre che l'orripresente YouTube) il motore di questa diffusione. Anche il Blocco Studentesco, vicino alla Fiamma Tricolore, veicolo musica identitaria. Ne sono testimonianze i due gruppi «giovannissimi»: «Macchina tagata pasta» e «Lacordemone sonora». Altro veicolo dell'identitarismo che marcia a destra sono i centri sociali: a Roma CasaPound, vicina agli Zza e il Foro753, vicino agli InSeDiA, rappresentano due aspetti del fatto che siamo davanti a un modello comune: un'idea politica, un gruppo, un luogo occupato.

edh

«All'armi, siamo rock fascisti»

Edward Norton e Brad Pitt tratto dall'omonimo libro di Chuck Palahniuk, da anni presente nell'immaginario collettivo di quel mondo. Qualcosa anche di «goliardico», si spiegano. «Perché poi non è che ci si fa male», non si mira alla testa e la cintura non si gira dalla parte della cinghia». Sola.

Ecco, per capire la musica della nuova destra (e non solo italiana, non ci si deve rifare a un genere, anche se un misto tra «stoner», «punk», «rockabilly», «goliardico», «caciaroni» e «gualtari», per dirla con il loro produttore Flavio Nardi, «comunista InSeDiA» che hanno qualche account Skai e Aurora, e in parte, anche se qui il rock diventa più pesante, Zza, Giocano più sulla melodia I 270bis e gli Hobbit. Suoni decisamente più rock sono quelli del Londinium Spqr (oggi con altri formazioni, Spqr, e La Peggio Gioventù (Lpg). Più elettronica è Sotto fascia Semplice (Sfs). Seconda annotazione: il legame tra questi gruppi non è nella qualità della musica (inizialmente buona), ma nella comunità per cui questa musica è scritta. Perché, si chiama, siamo davanti a quello che, senza internet, sarebbe rimasto un fenomeno sommario di gruppi che hanno nel proprio immaginario l'idea di vivere «orti medio».

Secondo Nardi, uno dei pochissimi produttori dell'area (l'etichetta si chiama «Rupe Tarpea»), questa «è ancora musica che sentiamo per noi e tra di noi e che per paradosso internet sta ingrandendo». Fa un esempio: «Il rock identitario francese voleva parlare agli altri, voleva arrivare ad essere distribuito dalla Fnac. Per questo hanno perso la propria base e non sono riusciti nell'intento di essere ascoltati fuori». In Italia le cose sono andate diversamente.

I TESTI L'universo di riferimento è quello che è. Siamo davanti a una canzone di militanza neo-fascista. C'è chi usa la goliardia. Il bit che dà il titolo all'ultimo album degli IctazeroAlfa è Quando c'era Lui, e chi la butta giù più pesante

Gli InSeDiA, gli Zza, i 270bis, gli Hobbit, La peggio gioventù, gli Spqr... Tanti gruppi dagli stili diversi, dal rock duro al melodico

AVVISO AI NAVIGANTI

+++

Musica a destra, se la conosci è meglio

La «musica alternativa» (incoloremente letta dopo «alternativa sul sistema») non è un fenomeno pacatamente diffuso. Siamo contro a destra, ma non è una musica che noi ascoltiamo o

ascolteremo in futuro. Veicola messaggi che non possiamo in nessuna parte (pubblica). È una musica di battaglia, antistorica, che a volte inneggia allo scontro fisico. A volte gli scontri

compensati da questi gruppi musicali si trovano in sala di collisione con i ragazzi dei centri sociali. La tensione del concerto (contropunto) è uno di sinistra e uno di destra che si sono tenuti a Roma, nel quartiere di Casal Bertone, il 22 luglio scorso, a poche settimane dall'aggressione fascista a Villa Adlon. Nei pochi giorni da uno scontro di piazza proprio in quel quartiere della capitale tra noi e noi, sono nati che venivano scagliati. Eppure a fenomeno esiste. Ed è in crescita.

edh

sono una sorta di Iode Squadriti di Sfs, un inno al naviglio Claretta e Ben dei 270bis, un insulto inaccettabile alla Resistenza Via Renella degli Hobbit. Pensare il concetto di scontro fisico: nel libro Marziano per non morire degli InSeDiA, Entra a Spinta degli Zza, Tipo bruto degli Aurora. E prendono musica le parole d'ordine: di questa destra online, italiana, guerra alle banche italiane, all'aborto, alla pedofilia. Se, come, due canzoni del Londinium Spqr in Face guardate il cantante suggerisce, dentro un rottore di chitarre elettriche: «Face guardate il rottore di chitarre elettriche: è comparsa nel unità d'intenti. Solo così potremo andare a cambiare ad America». Efficacemente: in Italia e Adlon. Le frotte vittoriose del pedofilo Dostoevski, nella clausura, voce scritte: «Di lei che quando i pentiti ha portato fuori il nostro paese».

QUANTI LI ASCOLTANO Poiché la comunità di riferimento non è fortunatamente così ampia, le copie vendute si aggirano sulle 5-6 mila per un gruppo come i 270bis, sulle 3500 per gli Zza, sotto la chitarra per gli altri. Il disco che ha venduto di più è stato quello del cosiddetto «De Gregori Neri», Massimo Morricone aderente al Noi, ripreso in Inghilterra per sfuggire a un mandato di cattura, tradotto con Roberto Rocco di Terza Posizione Internazionale, dedicato a 43 anni per un tempo. Il suo Discione dell'Unità arrivò, nel 1998, a 13 mila copie. Ormai, però, spiega Nardi, questa musica si diffonde soprattutto via internet: «I ragazzi di 17 anni di oggi non hanno mai sentito un cd». Anche i concerti non sono oceanici. Mentre i gruppi Skin, che sono un'altra cosa, riescono a radunare, nei momenti migliori, fino a 2 mila persone, qui

siamo sui 3-400 spettatori, raccolti in club o, più spesso, in discoteche prese in affitto. Il nucleo maggiore c'è stato l'anno scorso a Bari. Era dedicato a Luigi Ciavardini, condannato per la strage di Bologna: il titolo era «Rock per la verità». Ci andarono 2 mila persone (quella data era vera su Bologna, che vede Ciavardini tra i protagonisti, è un obiettivo condiviso da questa destra. Su una platea di 50-60 gruppi arrivati in Italia si fanno 150 concerti l'anno. La pubblicità delle date e dei luoghi dei concerti è minuziosa: «Se uno va a fare il tifo o nelle birrerie più vicine al nostro circuito trova le locandine. Per le informazioni c'è il numero di telefono, la vecchia mentalità di tenere la guardia alta».

CHI SONO I «quelli» sono negli anni '70: Compagna dell'Asolo, Ictazero, Zpm, Amici del Vento, Francesco Marconelli. Sono gli anni del

«Campi Hobbit». L'idea, che si era fatta strada anche nel Msi, era creare un tessuto comune: estetico, musicale, culturale) in cui i militanti si potessero riconoscere. C'è una parola per definire metapolitica. Spiega Nardi, che pochi anni più tardi sarebbe diventato il direttore del Datt da Divisione Arte del fronte della gioventù: «C'era una specie di cinescopio per cui il militante classico arrivava a un bivio: diventava un politico di professione o il casamonarca, metteva su famiglia, trovava lavoro. La metapolitica ha creato una specie di ponte tra le generazioni». Una variabile importante per la diffusione del messaggio sono state le radio libere. La maggiore fu «Radio Alternativa», che trasmetteva dalla sede del Fronte della Gioventù di Sommacampagna. Ad animarla Teodoro Buontempo. Niente dischi: la musica viaggiava su audiotape, spesso autoprodotta. La distribuzione? «Dal giornale La voce della figura di Tarchi ai centri librai. Niente negozi di dischi: non ce li prendevamo». I «figli» arrivano negli anni '80: Intolleranza e Marcello De Angelis. La musica parte in parte dall'idea di metapolitica per raccontare la strada, l'idea, i nuovi «martiri», uno dei quali è il fratello di Marcello De Angelis, Sandro (militante di Terza Posizione, il «piccolo Attila» cantato da Gabriele Marcotti, trovato morto in carcere. Anche Marcello, militante di Terza Posizione, fu in Inghilterra dopo una condanna per attività eversiva. Adesso è wratone di An. E siamo al «nipoti», quasi tutti nomi: Zza, InSeDiA, Aurora, Hobbit, Sotto fascia Semplice, La peggio gioventù, Spqr, 270bis (il gruppo di De Angelis). Ogni gruppo ha una sua parte politica nella galassia della destra, goliardica (Zza) e Giuliano Castellino (Lpg) militano nella Fiamma Tricolore. Aurora e InSeDiA sono vicini ad Azione Giovani. Gli Hobbit a Forza Nuova. I movimenti della galassia nera non si amano. La musica accomuna. Come se non avesse colore, tra le sfumature del nero.

Militanza neofascista e goliardia nei testi
In Italia i gruppi sono 50-60, i concerti quasi nascosti, con internet la platea s'è allargata

«Claretta e Ben» l'unico al di fuori del 270bis (da «Cane nero», 1996)

«Han ballato sui loro corpi, han sentito sul loro corpo, han nascosto le loro braccia, ma non li possono concepire: puoi vederli? Sai, sono tutti così, con le braccia levate al sole, sono tutti qui, lo li vedo, piovono fiori su piazzale Loreto. È una piazza piena di sogni, un'amata di cari amici: mille anime di caduti, ma nel ricordo non li hanno uccisi».

«Marziano per non morire» (da «Cane nero», 1996)

«Parliamo tutti insieme, la rabbia nelle mani, davanti solo uomini vestiti tutti uguali. E le file già schierate, megafoni e bastoni, i caschi, le bandiere, in alto gli striscioni. Ad aspettarci in piazza, già sono numerosi, ma un grido che si leva, dai loro minacciati: marciare per non morire, marciare, marciare per non morire».

«Intolleranza: spranghe in mano le» (da «Cane nero», 1996)

«Scontri nelle piazze con spranghe in mano... I rivoluzionari non sono caduti inasoliti. Fucile della rivolta... sta bruciando ancora: dall'insurrezione risorgerà l'Aurora. La rivoluzione è come il vento... La rivoluzione è come il vento... Tirannide borghese, ancora poco tempo... La Rivoluzione scoppia in un momento».

«Via Ezzelino: l'insurrezione affinata degli Hobbit» (da «Cane nero», 1996)

«Vigliacco che nasconde quella claretta, credi: questa molla sia corretta? Piccolo come l'agente dei netturini, quel giorno l'hai ucciso con il tuo bambino! Hai mai pensato a quel soldato? Hai mai ascoltato i loro cuori? Ora che ti frigi con una medaglia bagnata dal sangue di uomini veri».

«Fatto a spinta allo stadio fisco gli ZetaZeroAlfa» (da «Cane nero», 1996)

«Lo diceva Toninotto, pure Marco me l'ha detto allo stadio ed al concerto a lottare mi divertivo, e se torni un po' bambino calci in bocca al bagnarino, il mio amore non ha prezzo, ti regalo il mio disprezzo: entra a spinta nello stadio, entra a spinta nell'anima, entra a spinta nella vita, entra a spinta pure tu».

Bis 17

Lo sfregio alla lapide di Porta San Paolo di FEDERICA GONZALEZ

Un brutto clima frutto del relativismo dei valori

Un brutto clima. Aggressioni, risse, danneggiamenti a luoghi storici della città. In nome della politica, quella con la «p» minuscola, quella che purtroppo ormai dà mostra di sé non solo nelle strade ma anche nelle aule parlamentari. Violenze verbali, insulti e squadristi inseriti in un quadro generale di relativismo dei valori che ogni giorno si arricchisce di nuovi tasselli. È inevitabile, quando si mette sullo stesso piano chi ha combattuto per la libertà e chi era dall'altra parte, che accadano episodi come quelli di Porta San Paolo. Un sfregio alla lapide dedicata a quanti si sacrificarono per cercare di salvare Roma dall'occupazione nazifascista, a quanti si

battevano per la libertà. «Un atto vandalo in uno dei luoghi simbolici della resistenza romana che ferisce la memoria collettiva della città. Uno sfregio insensato che offende quanti hanno sacrificato la vita, militari e civili, nella lotta contro il fascismo e l'occupazione dei nazisti», ha commentato il sindaco Walter Veltroni. «Nel luogo di uno degli episodi più drammatici ed eroici della nostra storia è stata inferta una ferita — ha proseguito il sindaco —. Un gesto ottuso, provocato dall'ignoranza, che non deve e non può essere sottovalutato. Il Comune di Roma ha immediatamente sostituito la corona d'alloro posta in ricordo delle centinaia di vittime di quella

strage. Il loro ricordo resta incancellabile, così come il sacrificio compiuto in difesa dei più alti valori democratici».

Intanto le squadre del decoro urbano, coordinate dall'Ufficio di Gabinetto, hanno già provveduto alla pulizia della lapide. Ma desta l'allarme, anche nelle forze dell'ordine, il ripetersi di gesti riconducibili ad ostilità politiche: dall'aggressione a Villa Ada, agli scontri di Casal Bertone, ai danneggiamenti a sezioni di partito. «Occorre fare appello a tutta la tolleranza che hanno dimostrato in questi anni i romani: sono convinto che questa città non si farà trasportare in un'assurda lotta completamente fuori dal tempo», è stato l'auspicio del presidente della Regione Piero Marrazzo.



ELZEVIRO Gli 80 anni del grande architetto

LA SCELTA DI GREGOTTI
RESISTERE AL CAOS

di STEFANO BUCCI

Procediamo definirla, l'eloge della complessità. Almeno in architettura. Perché per celebrare gli ottanta anni, appena compiuti da Vittorio Gregotti, più che il recentissimo teatro di Aix-en-Provence, la nuova sede del Corriere della Sera o la città attualmente in costruzione vicino a Shanghai, vale la pena forse di ricordare come la figura di Gregotti sia stata innanzitutto quella di un progettista complesso, una figura abbastanza atipica nel panorama italiano. Che, al di là dei suoi edifici o dei suoi oggetti, è sembrato arrivare ad ogni singola realizzazione più che altro attraverso la forza del proprio pensiero. E quindi non solo documentando, ma anche assemblando di volta in volta una serie di elementi legati alla propria intelligenza e alla propria cultura (per di più vero come dice Baudouin, che si architettura è soltanto una piccola parte del sapere dell'uomo).

A cominciare dall'architettura, per Gregotti significa, a produrre un'ipotesi di ordine, non di ritirare il caos che si contonda. Per lui «il progetto è sostanzialmente strategia della resistenza, opera che richiede rigore e regole severe, mentre nei materiali vanno identificate delle tracce, piccoli segni, capaci di governare la generazione» (del progetto) che per principio «deve avere un modo di procedere lento e intenso, fatto di tracce discrete se non proprio segrete». Per Gregotti le virtù del progetto sono in fondo chiare (complicità, ordine, organizzazione, precisione) e in qualche modo molto demagogiche, come che si è coltore della vita.

**Per lui
il progetto
deve produrre
un'ipotesi
di ordine**

Simboli. Solo alcuni esempi che confermano come il modo di progettare di Gregotti si inserisca, da sempre, nell'ambito di una ben più ampia definizione di città e di spazio urbano.

Se è vero che il progetto è solo una piccola parte dell'essere architetto, Gregotti sceglie di confermare, tra formidabili anche in una figura costantemente presente nel dibattito culturale, che ruota (e meglio dovrebbe ruotare) attorno a ogni singolo progetto. Fondamentali a questo proposito, tra le numerose esperienze di Gregotti quella di direttore di «Casabella» e la sua direzione di oltre settanta numeri monografici di «Rassegna», numeri che si sono rivelati fondamentali nella storia stessa dello studio del prodotto industriale e architettonico. E come non dimenticare l'illuminante articolo-saggio che apre il catalogo che accompagna la mostra su «Italy New Domestic Landscapes» al MoMa di New York nel 1972: una mostra e un saggio che letteralmente hanno rappresentato il dibattito della storia del design italiano, una mostra che ha conosciuto l'affermazione internazionale di un certo Made in Italy.

Storicamente (vale a dire pur sempre di un complesso si tratta) Gregotti, nato a Novara nel 1927, comincia la propria avventura con la biennale di Arte e Architettura a Milano nel 1950, prima passo per una carriera che, appunto, si vedrà immediatamente tra i collaboratori della storica rivista «Casabella», diretta da Ernesto Nathan Rogers, che in seguito Gregotti dirigerà per 14 anni (a partire dal 1982). Nel 1974, dopo

RIVELAZIONI Un saggio di Tim Weiner denuncia i finanziamenti segreti degli Stati Uniti in Italia

Cia 1947: «piano San Marino» contro il Pci

Fondi segreti e un ponte aereo dovevano influenzare il voto

dal nostro corrispondente ENRICO CARETTO

WASHINGTON — L'ordine del presidente Harry Truman di sconfiggere operazioni psicologiche clandestine per neutralizzare le attività sovietiche in Europa permeò alla Cia il 14 dicembre 1947. Ma di nascosto dalla Casa Bianca e dal Congresso, il provvisorio servizio segreto americano, creato dallo Osi della seconda guerra mondiale, ha già avviato la prima da tre mesi, dal giorno stesso della fondazione. Una operazione, scrive Tim Weiner nel suo libro «Legacy of ashes» (Un'eredità di cenere) che servirà da modello alla Cia in tutto il mondo per i successivi 40 anni, una delle più truccate della storia della intelligence statunitense. La Cia potrà vantarsi, osserva Weiner, di avere salvato dal comunismo e quindi dall'Urss, alle elezioni del 1948, non soltanto l'Italia ma anche il Vaticano, «i due templi della cultura e religione occidentale».

Uscito nel sessantenario della Cia, «Legacy of ashes» è un'aspra denuncia della sua incompetenza e delle sue illegalità semicollanti, come sottolinea l'autore, un giornalista del New York Times e premio Pulitzer, stando tra i suoi flasci il tentativo d'assassinare Fidel Castro. Ma nei capitoli iniziali è anche un riluttante riconoscimento del successo dei finanziamenti occulti dei partiti democristiani in Italia nell'immediato dopoguerra, successo ripetuto poi in Francia, dove Guy Mollet è un altro leader della Quinta repubblica francese, e, osserva Weiner, riuscendo a convincere i comunisti. In Italia la Cia fece il massimo investimento della sua storia versando, in tutto di 30 anni, oltre 65 milioni di dollari, su una allora emergente e sfiduciata italiana: politici, intellettuali, generali e leader religiosi e culturali.

Meatone dell'operazione — sconfiggere il Pci e del Psi alle elezioni chiave del 1948 — fu James Angleton, il capo della Cia in Italia, un ex agente dell'Osi che in quell'epoca aveva studiato a Roma, e suo esecutore un neofita, Mark Wyatt, deceduto quest'anno. La Cia non disponeva di propri fondi, afferma Weiner, e i ministri della Difesa James Forrestal e del Tesoro John Snyder attinsero a uno dei 200 milioni di dollari destinati alla ricostruzione dell'Europa. Dallo Exchange stabilization fund i soldi venivano mandati a ricchi italo-americani come Giannini, il fondatore della Bank of America, e da essi unitamente alla Dc e ai partiti alleati, alla Azione cattolica e al

sindacati, ai servizi segreti e alle Forze armate. Più tardi, la fonte dei finanziamenti fu il Piano Marshall. «Per il fisco americano era benefica», spiega Weiner.

Nel libro, Mark Wyatt, che sposò e adottò i metodi della Cia, ma che sapeva che il Pci era pagato da Mosca, narra di aver consegnato ai suoi clienti migliaia di dollari alla volta all'albergo Hassler di Roma, celati in pacchetti di carta o in borse marroni, «un sistema non molto efficace». Il suo ruolo però non fu di semplice postino. Rammento che un giorno, puntando l'operazione, Wyatt si incontrò sulla spira-

va generale delle sezioni italiane del '48 condotta dalla Cia a San Marino. «A San Marino», mi disse, «mi votai poco prima che in Italia. Per me era un modo sconfiggere i comunisti, sapete che l'effetto psicologico sarebbe stato molto rilevante». Come, signore? chiesi. «Andammo a caccia dei comunisti residenti negli Stati Uniti e li riciclammo in patria in aereo a votare», rispose. «E naturalmente finanziarono i partiti amici».

Secondo «Legacy of ashes», Angleton si era accordato di «darsi a cui aveva garantito l'immunità dai crimini di guerra», ossia

di ex fascisti. Al rientro a Washington nello stesso '48, lasciò il comando dell'operazione a Ray Rocca. Questi non esitò a ricorrere al «sbarco» e alla mafia siciliana e cosa quando i sindacati comunisti cercarono di bloccare lo sbarco in Italia di alimentari e di armi provenienti dall'America. I comunisti estremi, la Cia voleva rilanciare l'economia italiana e gettare le basi di Gladio, la guerriglia nel caso che il Paese diventasse comunista. Weiner svela che più tardi per stroncare gli scioperi contro il Piano Marshall — il Pci voleva che fallisse — ricorsero alla mafia anche i sindacalisti americani, Irving Bryson e Ray Lantieri. La Cia smise di pagare i Pisci trionfanti, tra cui il corso Torre Forti, Franco, solo nel '53.

In un capitolo, «The Anti-Semite», Weiner fa i nomi di alcuni beneficiari europei della Cia tra cui il Cancelliere tedesco Willy Brandt, e italiani tra cui — come tutti i leader democristiani — anche Giulio Andreotti. Evidentemente sotto il presidente Johnson, che li giudicava «una vergogna annuale», molti finanziamenti vennero decurtati, ma che sotto Nixon vennero ripresi su grande scala. «Dal 1970 in poi», dice Graham Martin l'ambasciatore a Roma distribuiti 25 milioni di dollari alla Dc e ai neofascisti dice Weiner se l'agente della Cia Rocky Stone diede altri milioni a un gruppo conservatore e un gruppo segreto dell'estrema destra. Stando a «Legacy of ashes», fu l'operazione più buia della Cia in Italia: «la parte quasi soli alimentarono il terrorismo fascista, di cui l'intelligence italiana incolpò l'estrema sinistra».

Se il libro ha un merito, è di averci aggiunto qualche tassello al mosaico, in prevalenza noto, delle interferenze della Cia nella politica italiana, quanto di averci mostrato in una storia che non torna a essere di alcune manifestazioni americane, tra cui l'Italia chiave di essere fagocitata dall'Urss. Ma nel 1970, la situazione era diversa. L'ambasciatore Martin, un falco, fu candidato a Roma su sollecitazione dell'industria italiana per impedire che i socialisti salissero al potere. E per ricordare l'Italia a destra. Ma il comunisti non era una minaccia per il Pci, semmai era l'espressione della sua maggioranza. Per fortuna, rileva Weiner, l'opera di corruzione della Cia a Roma cessò sin dalla partenza di Martin per Saigon.



Il disegno

«Lo Stivale diviso in due come la Germania»



In quell'epoca, ricorda la Cia sviluppò anche «contingency plans» o piani di emergenza per eventualità che l'Italia cadesse nelle mani dei comunisti e entrasse nell'orbita dell'Urss. Uno scenario prevedeva che il Pci, se ne usciva in due, come la Germania, comunisti a nord e democristiani a sud. Ma Mark Wyatt (oggi accenna a Tim Weiner) di servizi di polizia collegati da industriali banchieri e leader politici americani, piani che peraltro non furono scattati.

Veniva ipotizzato invece, sia pure temporaneamente, scrive Weiner, il progetto di un disegno della Cia. Franklin Lindsey, di stanza per Trieste. Di agente della Cia, Lindsey aveva combattuto con le truppe di Tito, e nel '47 aveva ospitato nella città occupata una delegazione parlamentare con il futuro presidente Nixon. Se Trieste fosse stata ripresa dai titini, la resistenza avrebbe esigito

non è forse vero come dice Noemeyer che si architettura è soltanto una piccola parte del sapere dell'uomo?»

Compenso dell'architettura è per Gregotti quello di produrre un'ipotesi di ordine, non di creare il caos che ci circonda. Per lui «il progetto è sostanzialmente strategia della resistenza, opera che richiede rigore e regolarità, ma non il materialismo ideologico che fa tracciare, prosci, segni, capiti di governo la "gerarchia" del progetto» (che per principio «sedeve avere un modo di procedere lento e intenso, fatto di tracce discrete se non proprio segrete»). Per Gregotti le virtù del progetto sono in fondo chiare (semplicità, ordine, organicità, precisione) e in qualche modo molto democratiche (visti che «il progettista deve innanzi tutto accogliere, senza che nessuna volontà di potere lo debba caratterizzare, senza nessuna presuntuosa enfasi della propria personalità, della propria espressività o della propria visione del mondo»).

**Per lui
il progetto
deve produrre
un'ipotesi
di ordine**

Il progetto sembra essere dunque per Gregotti solo uno dei tanti momenti della sua vita, al pari della sua prima passione per il cinema (in meglio o peggio, come per la musica, il teatro e il cinema) o anche per un certo tipo di mondanità come raffinata. Ed ecco che nel parlare di Gregotti si viene a parlare di un testimone del nostro tempo, che ha saputo progettare davvero a trecentocinquanta gradi. Ecco così la dimensione urbanistica, una dimensione a volte contestata, ma non tanto nella qualità del progetto quanto piuttosto nella sua utilizzazione successiva: come nel caso del Quartiere Zen di Palermo che Gregotti comunque non ha mai rinnegato, anzi difendendo ancora oggi dagli attacchi ed ipotizzando un possibile recupero-restauro. Come per la sede dell'Università della Calabria a Reggio o come per il quartiere della Bicocca a Milano (il del Famulus Teatro degli At-

tori italiani, il suo progetto-saggio, sempre di cattivo gusto, è l'ultima mostra di New York nel 1972: una mostra, un saggio che letteralmente hanno rappresentato il debutto della storia del design italiano, una mostra che ha cominciato con l'affermazione internazionale di un certo Made in Italy.

Storicamente (visto che per sempre di un complesso si tratta) Gregotti, nato a Navarra nel 1927, comincia la propria avventura con la laurea in Architettura a Milano nel 1950, primo passo per una carriera che, appunto, lo vedrà immediatamente tra i collaboratori

della nuova rivista di Casabella, diretta da Ernesto Nathan Rogers, che il seguito Gregotti dirigeva per 14 anni (a partire dal 1982). Nel 1974 (dopo l'esperienza degli Architetti Associati con Ludovico Meneghetti e Stoppino) verrà poi la creazione della Gregotti Associati.

Pur fedele alla componente del movimento moderno pur essendo passato indenne attraverso l'esperienza (tellurica) del postmoderno, Gregotti è stato però capace (forse sempre in virtù della sua complessità) di essere appunto anche uno dei padri fondatori di quel Neoliberty (con Gabetti e Bolla, con Portoghesi, con Ose Aulenti) che per primo ha messo realmente in discussione proprio i postulati dello stesso movimento moderno (ideale simbolo di questa contraddizione è la poltrona Cernus progettata con Meneghetti e Stoppino). Anche se di Gregotti si può soprattutto ricordare, un ultimo aspetto, quello dell'«imbarco»: lui che, nel corso di un'esperienza architettonica, proprio in vista di una complessità che lo obbligava ad un «ordine» che forse è il suo segreto di una giovinezza che sembra davvero ormai ha saputo comporre, sempre e dovunque, in un'attesa, a Venezia, come a Milano, a Palermo come a Tokyo oppure a Princeton.

Ma ben sapiti italiani è anche rifiutare riconoscimento del successo dei finanziamenti occidentali partiti anticomunisti in Italia nell'immediato dopoguerra, successo ripetuto poi in Francia, dove Guy Mollet e vari altri leader della Quarta repubblica francese, rifiutano Weiner, rimproverano a contenere i comunisti. In Italia la Cia fece il massimo investimento della sua storia vendendo, in meno di 30 anni, oltre 65 milioni di dollari, sempre a destra, a suoi «fidel», anche italiani, politici, sindacalisti, generali e leader religiosi e culturali.

Ideazione delle operazioni — quella pure il fronte del Psi e del Psi alle elezioni del 1948 — fu James Aronson, il capo della Cia in Italia, un ex agente dell'Oss che a giovane aveva studiato a Roma, emigrato con un'idea, Mark Wyatt, deceduto un anno fa. La Cia non disponeva di propri fondi, afferma Weiner, e i ministri della Difesa James Forrestal e del Tesoro John Sawyer, attraverso i titoli dei 200 milioni di dollari destinati alla «costruzione dell'Europa». Dalle l'arrogante stabilizzazione fondi e degli veterani mandati a riciclarli in America come Giannini, il fondatore della Bank of America, e da essi smistati alla destra e alla sinistra, alla Azione cattolica e ai



il disegno

«Lo Stivale diviso in due come la Germania»



In quell'epoca ottentida, la Cia aveva anche «contingency plans» o piani di emergenza nell'eventualità che l'Italia cadde nelle mani del Pci ed entrasse nell'orbita dell'Urss. Un scenario prevedeva che il Paese venisse diviso in due, come la Germania, con i comunisti a nord e antisovietici a sud. Ma Mark Wyatt (foto) assieme a Tim Weiner di spionaggio californiano, si era diviso in fascisti e leader italiani, piani che parlano non erano accettati.

Venne adottato invece un piano temporaneamente, scrive Weiner, il progetto di un dirigente della Cia, Franklin Lindsay, di istituire una Cia per Trieste. Da agente dell'Oss, Lindsay aveva cominciato con le truppe di Tito, e nel '47 aveva ospitato nella città occupata una delegazione parlamentare con il futuro presidente Nixon. Se Trieste fosse stata lavata dai titini, la missione avrebbe finito.

NARRATIVA Cronaca e sentimenti nel romanzo del veneziano Roberto Ferrucci

Genova per noi, diario intimo dal G8

A d un certo punto pare di respirarlo, il fumo. Di sentire quel bisogno atroce di aria, di tossire e sputare, con la gola di cartavetro e la pelle di brace, mentre si percorrono senza fiato quei cinquanta metri di tunnel dalle mura di Murassa, con le scie di lacrimogeni che corrono avanti e gli spari sordi alle spalle. Pare di essere al G8, Genova 2001, non necessariamente tra i black block. Il veneziano Roberto Ferrucci c'era, con il pass da giornalista per la zona rossa, il fotolatore, la videocamera e il bisogno di trasmettere in tempo reale quello che accadeva. C'era anche lui il protagonista di *Cosa cambia* (Maras, pagine 190, euro 16) perché lo scrittore appare felicemente alla realtà, all'esperienza, al dietro di bordo il filo della narrazione e dell'invenzione.

Ferrucci racconta il suo G8 e si tocca subito da che parte sta il ragazzo vestito di nero a volte gli fanno meno paura di lì, senza con i capelli, ma il suo potrebbe essere definito un romanzo a tesi solo se il processo di Genova va per il bene nella scena Diaz non avesse successo un faro sulle scene di «macelleria messianica» e sulle storie aperte a manganellate.

Il racconto è asciutto, didascalico quasi, ma la scrittura, mai sciolta sulla cronaca, fa vibrare corde intime. Così tutto, il caos generale di quei giorni, ma anche la svolta epocale che hanno rappresentato, viene filtrato dallo sbandamento personale di un uomo in crisi.

Roberto Ferrucci d'altronde è un esponente di quella narrativa del Nord Est che occupa un posto sostanziale, anche se poco riconosciuto, nella geografia letteraria italiana. Ha partecipato, con altri autori-amici di quell'area (tra cui Marzi, Cavicchi, Scarpa, Trevisan) raccolto sotto l'etichetta di «realismo socialista» nell'antologia *I nuovi sentimenti*, curata da Romano Battaglia e Marco Fran-

zoso, manifesto di una «letteratura emozionale» che indaga i sentimenti e le passioni di un'epoca marchiata dalla precarietà.

In *Cosa cambia* lo sguardo passa continuamente dall'interno all'esterno. Ferrucci cuce insieme pubblico e privato, rabbia e dolore, l'amore che nasce e l'amore che finisce, passato e presente. I dischi di Fabrizio De André nel negozio di via del Campo, dove un tizio elegante con la barba curata ma non troppo entra a chiedere il cd dell'ultima tournée in teatro (e due notti dopo irrompe nella Diaz con il casco azzurro in testa e un manganello in mano) si confondono con il concerto degli U2 a Torino dove Bono si chiede per l'ennesima volta «How long must we sing this song?» (Per quanto tempo ancora dovremo cantare questa canzone?).

In quell'agosto del 2001 il protagonista va al G8 per curarsi da un fallimento sentimentale, per farlo di ripartire da lì, in un ritorno d'estate, anche se a quarant'anni, ci va con Giorgio, un «sentimento» che potrebbe essere suo figlio a urce è tutto vigliacco con cui scopre un'inaspettata sintonia. Ma per capirci veramente che cosa è successo (e che cosa è cambiato) devono passare altri cinque anni. Ferrucci (o almeno il suo alter ego letterario) torna a Genova quando la violenza dei manifestanti e l'odore del sangue si sono spinti, in una stanza anonima di un anonimo albergo affittata a pochi fantasmi che lo vanno a visitare. Angela, l'amore esaurito ma ancora vivo. Milva, compagna di quei giorni di Genova, Magda, la stessa su una barella dopo i calci con gli anti.

Ma i conti del passato non tornano, il viaggio, dentro di sé forse serve, ma non è mai senza dolore.

Cristina Taglietti

in Graham Smith, un "miliardo" di dollari alla Dea, un "miliardo" dice Weiner se l'ente della Cia Rocky Stone dice: «Altri milioni a un gruppo conservatore e un gruppo segreto dell'estrema destra». Stando a «Legacy of ashes», la operazione più buia della Cia in Italia: «da parte quei soldi alimentarono il terrorismo fascista, di cui l'intelligence italiana incolpa l'estrema sinistra».

Se il libro ha un merito, non è tanto di avere aggiunto qualche tassello al mosaico, in prevalenza noto, delle interferenze della Cia nella politica italiana, quanto di averle inquadrato in una storia che non torna a onore di alcune amministrazioni americane. Nel 1948, l'Italia rischiava di essere fagocitata dall'Urss. Ma nel 1970, la situazione era diversa. L'ambasciatore Martin, un fisco, fu mandato a Roma su sollecitazione dell'industria americana Pier Talenti per impedire che i socialisti salissero al potere, e per impedire l'Italia a destra. Ma il centro-sinistra non era una minaccia per il Paese, se non era l'espressione della sua maggioranza. Per fortuna, rileva Weiner, l'opera di corruzione della Cia a Roma cessò un tototo alla partenza di Martin per Saigon.

RICCARDO BOCCA
TUTTA UN'ALTRA STRAGE

Bologna, 2 agosto 1980:
85 morti, 218 feriti,
27 anni di depistaggi.
600.000 pagine di processo.
E una verità che tutti vogliono nascondere.

BUR

SECONDA EDIZIONE

19
BIS

Lettere al Corriere

Le lettere, firmate con nome, cognome e città, vanno inviate a:
«Lettere al Corriere» Corriere della Sera
via Solferino, 28 20121 Milano - Fax al numero 02-42.42.75.75

E-mail: lettere@corriere.it
oppure: www.corriere.it
oppure: romano@ircs.it

Risponde
Sergio Romano



TERRORISTI E PATRIOTI QUALCHE UTILE DISTINZIONE

Ho sentito definire Thaci dell'Uck terrorista e bandito. Altrettanto gli iracheni che si fanno scoppiare una bomba addosso. Ma come mai Rosario Bentivegna viene considerato eroe? Ma avuto anche lui la medaglia d'oro o l'hanno data solo a Carlo Capponi? Valeva liberare l'Italia dagli invasori tedeschi o ha smazzicato 35 e più italiani? I mafiosi Mussolino? E Thaci non vuole liberare il suo Paese dagli invasori serbi? E gli ucraini che «terroristi» non vogliono liberare il loro paese dagli invasori Urali? Quando si è patrioti e quando si è terroristi?

Silvio Tondi
silvio.tondi@libero.it

Caro Tondi,
Esistono molti terroristi, tra cui quello rivoluzionario di organizzazioni che si propongono il ri-

dicare cambiamento della società e del sistema politico, come le Brigate Rosse in Italia e la Rote Armee Fraktion in Germania. Ma lei si riferisce evidentemente al terrorismo di gruppi che dichiarano di battersi per l'indipendenza della loro nazione, soggetta al dominio di una potenza straniera, o il diritto alla secessione di una provincia che appartiene a uno Stato più grande. Questo fu per l'appunto, verso la fine degli anni Novanta, l'obiettivo dell'esercito di liberazione kosovaro (Uck) e dell'uomo, Hasim Thaci, che ne fu il principale esponente. È un terrorista, come sostengono i serbi, o appartiene alla categoria dei resistenti, come Rosario Bentivegna, autore dell'attentato di via Rasella?

In ultima analisi la differenza è soltanto quantitativa, se la persona di cui si discute appartiene a uno specifico gruppo di teste calde ed è priva di qualsiasi seguito popolare, è

un terrorista. Se dietro le sue spalle vi è un sentimento ancora inespresso ma diffuso, che la lotta armata contribuisce a rafforzare, è un patriota. La difficoltà, naturalmente, sta nell'accertare se il fenomeno in discussione appartenga alla prima o alla seconda categoria. Il governo che difende il proprio dominio sulla terra contestata ha un evidente interesse a sostenere che i suoi nemici sono terroristi. Vorrebbe che tutti i Paesi condividessero il suo punto di vista e che tutti i membri della comunità internazionale, ma soprattutto i suoi amici, lo adottassero e negassero al «terrorista» qualsiasi riconoscimento o sostegno. Così fecero i britannici in Palestina quando dovettero sopire gli atten-

tati delle organizzazioni ebraiche. Così fecero i francesi, quando difendevano la loro sovranità in Algeria contro l'insidia del Fronte di liberazione nazionale. Così fece il governo di Londra quando cercò di stroncare le operazioni dell'Ira (Irish Republican Army) nell'Ulster. Così fecero i russi in Cecenia dal 1994 sino alla normalizzazione, forse soltanto provvisoria, degli anni scorsi. Così fa il governo israeliano quando parla dei militanti baschi dell'Eta, la Nato quando descrive i talebani in Afghanistan e il governo turco quando accusa la stampa italiana di non definire terroristi i cordi del Pkk.

Ma tutto, alla fine, dipende dall'esito dello scontro. Se il governo centrale riesce a prevalere, i suoi nemici sono e restano terroristi. Se deve veni-

re a patti e concludere un accordo (come la Francia in Algeria e la Gran Bretagna nell'Ulster), i terroristi diventano prima interlocutori accettabili, poi nemici congedati e, infine, patrioti.

Esiste poi, caro Tondi, un altro problema, non meno delicato. Come dovrebbero comportarsi i governi stranieri quando il Paese minacciato chiede loro insistentemente di definire terroristi i suoi nemici? Nel limiti del possibile la linea preferita è quella di stare alla finestra senza sbilanciarsi troppo da una parte o dall'altra. Non si sa come andrà a finire e nessuno vuole pregiudicare i propri rapporti con il vincitore quando la fase della lotta si sarà conclusa. Ma vi sono circostanze in cui il Paese minacciato insiste e può contare sul sostegno di una grande potenza. Questa la ragione per cui Hamas e Hezbollah sono state definite organizzazioni terroristiche.

Interventi e Repliche

Il risarcimento ai familiari di Borsethina

Il Corriere del 6 gennaio si è occupato del caso del giudizio promosso dai congiunti del giudice Paolo Borsethina per il risarcimento dei danni derivanti dal barbaro assassinio. Poiché i lettori possono avere una più completa informazione invio le seguenti precisazioni. Al Fondo di rotazione per le vittime dei delitti di mafia, costituito presso il ministero della Giustizia, devono essere notificati gli atti conclusivi del giudizio proposto contro gli autori di tali crimini affinché la successiva sentenza produca effetti anche nei confronti del Fondo, tenuto al pagamento di quanto liquidato a titolo del risarcimento del danno derivante dal delitto. Il Fondo è dunque un'essenziale parte nel giudizio e di ciò finora nessuna autorità giudiziaria ha dubitato. In Costituzione, in tali procedimenti, dell'azione con il patrocinio della sua Avvocatura, è costante nella improntata allo spirito solidaristico ed è finanziata dal Fondo; ed è volto solo ad offrire al giudicante il proprio contributo ai fini della corretta determinazione del danno causato dal delitto — e perciò risarcibile secondo la legge istitutiva del Fondo — alla stregua dei criteri elaborati, in materia, dalla giurisprudenza. Ovviamente anche nel giudizio promosso dai congiunti del giudice Borsethina l'Avvocatura dello Stato non si è in alcun modo opposta alle richieste risarcitorie, di cui anzi ha formalmente chiesto l'accoglimento, richiamando i principi sopra ricordati da ciò da espressamente atto le sentenze. In particolare, nulla si è eccepire circa la risarcibilità del danno esistenziale subito dai familiari del giudice e causato dal ferreo assassinio, e di tale danno il Tribunale ha disposto il risarcimento. Si è, invece, osservato che «non sembrava» risarcibile, alla luce del «non» che regolava la determinazione dei danni causati dal delitto e perciò indennizzabili dal Fondo. Il «non»

LEGGE ELETTORALE Una tragicommedia?

Caro Romano, il problema della legge elettorale è forse

Se la cosa andrebbe come lei prevede, il mio titolo per la tragicommedia che si sta recando in queste settimane è quello di «una splendida commedia di Shakespeare».



tribuzione proporzionale alla quantità e qualità del lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a lavoratori e alla famiglia un'adeguata sussistenza.

linguisti? Pure non ci si può pensare che sia il termine corretto. «Sensibilizza». La versione terminologica, di tipo romanese, non ne rende

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA
COMITATO PROVINCIALE
AREZZO

Ufficio

Piazza GRANDE (VASARI) n.35 - Tel. 22835 -

Prot. n.

Bl. foglio n.

Oggetto:

C O M U N I C A T O

"I Partigiani aretini riuniti nell'Associazione Nazionale d'Italia -A.N.P.I.- esprimono con fierezza e determinazione il loro sdegno per la decisione di un singolo Giudice di riaprire un procedimento contro i "gappisti" della "operazione Via Rasella", tentando di rimettere in discussione, attraverso un normale atto di guerra all'invasore, dibattute più volte nella coscienza nazionale ed in giudizio e passate alla storia, la legittimità formale e sostanziale della guerra di liberazione nazionale e del suo esercito partigiano, volontario e popolare. Si tenta in modo vile di nascondere che gli italiani tutti avevano il dovere di opporsi in ogni modo all'invasore ed ai suoi collaboratori fascisti, e che i partigiani operavano per la libertà d'Italia e rappresentando nei territori occupati dal nemico l'unico governo legittimo esistente e costituendo un esercito di liberazione.

La responsabilità morale e giuridica del massacro delle Ardeatine ed anche delle stragi naziste nell'Aretino è di chi compì quei misfatti, oltre che di chi provocò la guerra.

Non è vero che esistevano Convenzioni Internazionali sulle cosiddette "rappresaglie", che furono, in realtà, stragi volte a distaccare le popolazioni dalla "resistenza senz'armi" e da quella "passiva" che le univano ed erano le basi della "resistenza armata".

La Suprema Magistratura Militare ha più volte riconosciuto che le Convenzioni Internazionali limitano le rappresaglie a sanzioni pecuniarie e d'altro genere, ma sempre con l'esclusione della pena capitale per le persone; ogni diverso comportamento costituisce delitto.

I Partigiani aretini sottolineano che la mossa del giudice in questione è da collocare nell'archetipo del tentativo di confondere la verità storica e la genuinità della nascita della Repubblica, e che si esprime proprio mentre si processano due dei vari responsabili

del delitto delle Ardeatine e quando frango impezzate mettono in discussione l'unità della Patria, oggi espresse dalla Repubblica "una ed indivisibile".

ENZO DRONDI -Presidente
Provinciale dell'A.N.P.I.
di AREZZO-

Arezzo, 22 Giugno 1997

=====

Alla REDAZIONE di TELETRURIA
Corse Italia n.205 arezzo

Alle REDAZIONI TELEVISIVE e RADIO

Alle REDAZIONI dei QUOTIDIANI,

L.L.S.S.
=====

Con viva raccomandazione di notizia e di pubblicazione.

L'Anpi prende posizione sul massacro delle Ardeatine e sugli altri eccidi

“La responsabilità morale e giuridica delle stragi naziste nell’Aretino è unicamente di chi compì quei misfatti”



San Polo: il trasferimento delle vittime dell'eccidio al cimitero

AREZZO - I partigiani aretini riuniti nell'Associazione nazionale partigiani d'Italia (Anpi), attraverso il loro presidente provinciale Enzo Droandi, «esprimono con fierezza e determinazione il loro sdegno per la decisione di un singolo giudice di riaprire un procedimento contro i “gappisti” della “operazione via Rasella”, tentando di rimettere in discussione, attraverso un normale atto di guerra all'invasore, dibattuto più volte nelle coscienze nazionali ed in giudizio e passato alla storia, la legittimità formale e sostanziale della guerra di liberazione nazionale e del suo esercito partigiano, volontario e popolare. Si tenta in modo vile - prosegue Droandi - di nascondere che gli italiani tutti avevano il dovere di opporsi in ogni modo

all'invasore e ai suoi collaboratori, e che i partigiani operavano per la libertà d'Italia e rappresentando nei territori occupati dal nemico l'unico governo legittimo esistente e costituendo un esercito di liberazione».

«La responsabilità morale e giuridica del massacro delle Ardeatine ed anche delle stragi naziste nell'Aretino - sottolinea Enzo Droandi - è di chi compì quei misfatti, oltre che di chi provocò la guerra. Non è vero che esistevano convenzioni internazionali sulle cosiddette “rapresaglie”, che furono, in realtà, stragi volte a distaccare le popolazioni dalla “resistenza senz'armi” e da quella “passiva” che le univano ed erano le basi della “resistenza armata”.

Dice ancora il presidente provinciale dell'Anpi: «La

Suprema Magistratura militare ha più volte riconosciuto che le Convenzioni internazionali limitano le rappresaglie a sanzioni pecuniarie o d'altro genere, ma sempre con l'esclusione della pena capitale per le persone; ogni diverso comportamento costituisce delitto».

I Partigiani aretini concludono sottolineando che la «mossa del giudice in questione è da collocare nell'arcobaleno del tentativo di confondere la verità storica e la genuinità della nascita della Repubblica, e che si esprime proprio mentre si processano due dei veri responsabili del massacro delle Ardeatine e quando frange impazzite mettono in discussione l'unità della Patria, oggi espresse dalla Repubblica una e indivisibile».

LA SENTENZA DI MILANO

GLI ISLAMICI

1993

Milano: dopo il primo attacco al World Trade Center, partono le inchieste italiane sul terrorismo islamico

2001

Dopo l'11 settembre, il governo introduce il nuovo reato (270 bis) di terrorismo internazionale

L'Italia e i fondamentalisti

9

Condannati a Milano con sentenza definitiva per reclutamento di mujahidin da inviare in Afghanistan prima del 2001

12

Le persone imputate, sempre a Milano, di reclutamento di kamikaze a partire dal 2003 per la guerra in Iraq

IL PM

«Guerriglieri come i partigiani di Via Rasella?»

«Gli Usa daranno le prove su quei terroristi»

Dopo le assoluzioni, gli americani chiamano i pm di Milano: favoriremo le rogatorie in Kurdistan

I PUNTI



1
Distinzione

IN TERMINI «DI DIRITTO»
È criticata la distinzione tra «guerriglia» per il gip non punibile in contesto bellico non legittimato dall'Onu, e «terrorismo»

2
Prove

LA MOTIVAZIONE «DI FATTO»
Per il gip mancano prove che gli imputati avessero «aspiranti ideologiche» per fare «suoi» indottrinamenti

3
Giustizia

LA QUESTIONE
«Accettate che vengano fatte le prove criminali su persone perseguitate in prigioni, tutti senza garanzia di difensori»

MILANO — «Arrivano gli americani». In un clima da festa della liberazione, il pm dell'inchiesta «Al Anzar», Elio Ramondini, ha confermato ieri, dopo molte insistenze, che «è vero, l'incontro c'è stato e se la autorità statunitense hanno assicurato piena collaborazione alla Procura di Milano per rendere possibile la raccolta di prove con tutti i crismi delle rogatorie, anche nei Kurdistan iracheno. In particolare le testimonianze dei kamikaze marcati dell'organizzazione Al Anzar. Una svolta nei rapporti di collaborazione giudiziaria con gli Stati Uniti, finora molto difficili per gran parte dei magistrati europei (e perfino per i pm che in Germania e Spagna indagano sugli attentati dell'11 settembre 2001), che almeno come

renti-kamikaze, «col la», politica intenzione (da difendere, in base all'articolo 270 bis, anche se l'attentato rimane solo un progetto di «suoi» ideologici, di militari e civili. Secondo la Procura, che ha già presentato ai pm, le prove di questa «filiale di terrorismo» in realtà c'erano e le più vistose erano, appunto, le confessioni, raccolte in Kurdistan dalla polizia irachena, che parlava dell'arrivo di Al Anzar, il Mujahid Khatir, rifugiato a Oslo. Cinque americani, i giudici dell'«Al Anzar», dalle guardie curde filo-americane, ha affinato prima di farsi saltare il aria, hanno testi-

Si da Washington alla collaborazione nell'inchiesta

manda all'americana: «Accettate che vostro figlio fosse condannato solo in base a presunte confessioni di prigionieri iracheni sentiti senza garanzie né difensori magari nel carcere iracheno di Abu Ghraib». In questo quadro, ecco la svolta: dopo almeno sei mesi di richieste rimaste senza risposta, nelle ultime ore sta il consolato americano di Milano sia il magistrato di collegamento tra Roma e Washington hanno contattato il pm milanese di Al Anzar e garantito che «le rogatorie si faranno». Il come resta da decidere: il mezzo più semplice è la videoconferenza, che assicurerebbe a tutte le difese il sacro diritto di controinterrogare i pentiti di Al Anzar detenuti in Kurdistan, senza dover spostare in Iraq giudici, pm e imputati. La decisione spetterà alla Corte d'assise

IL CASO

Csm, Rognoni difende la sentenza Forleo «Non chiedete ai giudici scelte politiche»

MILANO — «Non si può chiedere al giudice di perseguire obiettivi politici, ancorché di estrema rilevanza per la comunità nazionale». Il vicepresidente del Csm, Virginio Rognoni, cerca di spiegare a chi ha sostenuto di contestare il gip milanese Clementina Forleo, «rea» di aver ritenuto che a tre imputati non potesse essere applicato il nuovo reato di terrorismo internazionale. «Tali obiettivi — aggiunge Rognoni — devono essere perseguiti, oltre che dall'azione amministrativa, dalla legge che il giudice deve applicare nel caso concreto. Ma, se la legge è poco chiara, governo e Parlamento hanno gli strumenti per poterli vedere». Per il resto, «ogni provvedimento può essere criticato anche amministrativamente, ma senza delegittimare il magistrato e indirettamente l'intera magistratura presso la pubblica opinione. Anche perché «ci dovrà pure riconoscere che ci sono pm che hanno chiesto la condanna».



Virginio Rognoni

Progetto sulla linea dell'intervento preventivo del Rognoni

mi era stata in mattinata la posizione che persino il riservato capo del gip milanese, Renato Sacchi Lodovici, aveva ritenuto di assumere: «Non è bello lavorare in queste condizioni. Il magistrato ha bisogno di operosità, serenità; senza avere pressioni e sollecitazioni che lo disturbino in un compito di così gran-

de responsabilità, senza che sia delegittimato sotto la prima di interventi di partitocrazia, rifiuta di entrare nel merito della sentenza, ma, di fronte al ministro della Giustizia che in un'intervista invoca sentenze in sintonia con il «comune sentire», rimarca che «il giudice non deve seguire l'onda dell'emozione popolare, ma tenere co-

per riferimento solo la legge. Anche se il risultato può dipendere a qualcuno. Le sentenze e gli uomini prelati sono materia per altre istituzioni, come il Parlamento, per perseguire le istanze popolari e legislative, se ritiene, in nome».

Anche gli avvocati dell'Unione della Giustizia penale sostengono che, «diversi di fronte ai tribunali a ogni piè sospinto, gli esponenti politici dovrebbero imparare a fare leggi chiare e rispettose dei diritti di tutti». E a Milano un gruppo di legali si autocensura: «Il linguaggio del giudice, senza precedenti e senza fondamenti giuridici, seppellisce il diritto di difesa, perché presuppone che una sentenza di assoluzione sia sempre sbagliata» protesta Luca Baccaro. E il suo collega Gabriele Fuga ironizza: «Attaccano questa assoluzione certi politici che fino a ieri proponevano che le sentenze di assoluzione in primo grado non fossero impugnabili».

Luigi Ferrarella
(Corriere della Sera)

Il capo del gip:
non è bello
lavorare in
questo clima, il
magistrato serve
serenità

MILANO — «Sulla necessità di distinguere tra guerriglia e terrorismo, il giudice Clementina Forleo ha completamente ragione». Lo hanno già sostenuto molti altri magistrati, ma ora lo sostiene persino lui, il pm Elio Ramondini, il magistrato dell'accusa che si è appena visto bocciare, proprio con quella motivazione, le sue richieste di condannare per terrorismo internazionale i reclutatori di Al Anzar. «Faremo sicuramente appello contro questa sentenza — precisa il sostituto procuratore che ha lavorato per tre anni con il pm Stefano Dambrosio e dal 2004 con il procuratore aggiunto Armando Spataro — ma per ragioni di fatto, non di diritto: secondo noi c'erano prove più che sufficienti per dimostrare che questi imputati facevano parte di una cellula sicuramente terroristica, perché reclutavano kamikaze e progettavano attentati indiscriminati in Iraq e in Europa».

«Non c'è nulla di anomalo nel passaggio tanto criticato della sentenza — spiega Ramondini — la distinzione tra guerriglia e terrorismo è una questione dibattuta da decenni tra i giuristi e nelle stesse istituzioni internazionali. Solo in questo procedimento Al Anzar, è la terza volta che i giudici diversi si trovano a dover esaminare lo stesso problema, puntualmente sollevato dalle difese. Il pm Guido Salvini si è richiamato addirittura allo stesso peccato di convivenza anti-terrorismo delle Nazioni Unite ed è semplicemente arrivato a conclusioni opposte in punto di fatto: secondo lui, come secondo noi, per il reato di terrorismo». «Del resto sarebbe assurdo negare dignità giuridica al concetto di reato come arma — conclude ironicamente il pm di Al Anzar — Sarebbe guaioso condannare i partigiani che hanno combattuto l'occupazione nazista? Dovremmo processare gli attentatori di via Rasella al posto degli stratagemmi delle Fosse Ardeatine?»

il commento **Sandro Portelli**

Erich Priebke, perdono impossibile

Mi chiama Lina Clavarella, novantadue anni, un pezzo di storia del Pci milanese. «Scusa se ti disturbo, ma è entrata in casa mia una lettera che mi ha turbato moltissimo». Francesco Clavarella, il fratello di Lina, militava nel Fronte militare clandestino durante l'occupazione nazista a Roma; è uno dei 335 ammazzati alle Fosse Ardeatine nel 1944. Per la sua responsabilità in quel massacro, Erich Priebke è stato condannato all'ergastolo che sta scontando agli arresti domiciliari. Adesso, su iniziativa dei suoi avvocati e familiari, nonché di tre familiari delle vittime delle Ardeatine, è stata presentata una domanda di grazia che la magistratura a sua volta sottopone al parere dei familiari delle vittime.

E' questa la lettera che è entrata in casa di Lina Clavarella, violando il suo spazio e la sua pace interiore. «Mia madre ha perso la ragione dopo la morte del figlio», dice, «e con tutti gli elettroshock che le hanno fatto non l'ha più ritrovata. Io adesso sono troppo vecchia, non mi posso più muovere, ma sono riuscita lo stesso a farli accompagnare a votare per il no al referendum. Per favore, fate qualcosa». Lina Clavarella non è stata la sola familiare

delle Ardeatine a farsi viva per esprimere scontento e turbamento, e qualcosa abbiamo fatto: se non altro, è stata ribadita la posizione contraria della città di Roma, medaglia d'oro della Resistenza, la città che oscurò in segno di lutto tutti i monumenti la notte in cui sembrava che Priebke stesse per essere rimesso in libertà.

E tuttavia, per una coscienza democratica la condanna all'ergastolo un problema lo pone: dopo tutto, ci mobilitammo anni fa nel referendum per l'abolizione dell'ergastolo. Era una richiesta fondata su un solido principio costituzionale e di civiltà nel nostro sistema giuridico, la pena non ha una funzione meramente affittiva (far soffrire il colpevole) ma

ha soprattutto la funzione di avviare un processo di cambiamento che prepari il suo reinserimento nella società. E' chiaro che - al di là della realtà concreta del sistema carcerario - l'ergastolo, una pena che non prevede altro termine che la morte, contraddice comunque questo principio fondamentale.

Il referendum non ebbe successo, e adesso le nostre carceri rinchiodano ancora 35 ergastolani di età superiore ai 70 anni (e trecento altri detenuti della stessa fascia d'età) - chiusi

in prigione, non agli arresti domiciliari. Perciò è paradossale che da quella destra forcaiola che in nome dell'afflittività della pena impone allora di conservare l'ergastolo venga adesso la richiesta di fare un'eccezione proprio per Erich Priebke.

Solo due volte, a sinistra, ci siamo trovati a contraddire l'opposizione di principio all'ergastolo: nel caso dei massacratori del Circeo, e in quello del massacro delle Ardeatine. In entrambi i casi, si è trattato di criminali odiosi non solo verso le vittime, ma contro l'umanità, a cui era necessario che rispondesse con tutto il potere della legge: nel caso di Priebke, poi, si ricorderà che la condanna all'ergastolo era comunque l'unica alternativa alla liberazione immediata.

In tutti e due i casi, peraltro, i condannati si sono incaricati di dimostrare che la condanna non avviava in loro quel percorso di trasformazione attraverso la pena, su cui si fonda il rigetto di principio dell'ergastolo. Sappiamo bene che cosa hanno fatto gli assassini del Circeo anche dopo la condanna: quanto a Priebke, in tutti questi anni non ha dato nessun segno di ripensamento e di cambiamento. Fra l'altro, la campagna per la sua liberazione ha sempre avuto un sottofondo politico mirante non tanto a salvare un povero vecchio ma soprattutto a legittimare quello che aveva fatto e a rivalutare l'ordine e l'ideologia di cui è stato esponente: si chiede la grazia per Priebke proprio perché è un nazista non

pentito e attraverso di lui si chiede la riabilitazione del nazismo stesso.

Per di più, Priebke è talmente convinto delle proprie ragioni che è arrivato a fare causa per diffamazione a Rosetta Stame, figlia di una delle sue vittime, che è stata addirittura

condannata a un non nascurabile risarcimento finanziario per le presunte offese arrecate al buon nome del massacro delle Ardeatine. Capisco l'etica del perdono che forse anima quel piccolo gruppo di familiari che condividono la richiesta della grazia; ma è decisamente insopportabile che uno che non perdona la sua vittima per una parola sbagliata pretenda adesso il perdono da lei e da noi.

Vorrei aggiungere un'altra osservazione. Va benissimo, è forse doveroso, che la magistratura senta il parere delle vittime; ma è bene ricordare che il processo penale non è una questione privata fra vittime e colpevoli. La ragione della sanzione penale è che il delitto offende tutta la società (e un crimine contro l'umanità offende tutto il genere umano), e lo stato non giudica a nome delle persone offese, ma per conto di tutti noi («in nome del popolo italiano»). In nome dei principi condivisi che ci tengono insieme come società. Il perdono delle vittime - se c'è, e da quello che ho sentito mi pare improbabile - può avere valore morale personale, ma resta cosa distinta dall'esigenza pubblica di giustizia.

Per tutte queste ragioni la richiesta di grazia per Erich Priebke va respinta. Se mai, il discorso è un altro: se è vero che ragioni umanitarie rendono insopportabile l'idea di tenere in carcere tanti vecchi fino alla morte, allora riprendiamo il tema democratico dell'abolizione dell'ergastolo, come principio di civiltà e non come eccezione per un singolo criminale nazista. Se insieme agli altri, scontato il massimo della pena, dovesse uscire dagli arresti anche Erich Priebke, non mi scandalizzerei: la nostra società avrebbe comunque confermato l'applicazione del pieno rigore della legge al suo crimine imperdonabile.



Luciana Bernabé

An
Il deputato



Gi ha messo
venti miliardi Fiori
per decidere. Si è
consultato con il
capogruppo

Analista che di tutta questa storia della casetta non era stato informato, ed ha animato le polemiche con l'intervento di Sergio Cusani, capogruppo parlamentare del partito. Una decisione che gli ha fatto incassare a diretto giro l'apprezzamento della Comunità ebraica. Anche se sono giunte le riserve di Tullio Zevi: «La natura del partito di Fini è ancora contraddittoria». Ed è proprio questa la ragione che ha messo in crisi la posta di An-

“ Il parlamentare
ex leghista
fa distribuire il nastro in
Parlamento in cui si racconta
che il centro Wiesenthal
ha falsificato gli atti sull'ex Ss



**Mussi denuncia l'episodio
e parla di «nostalgia
per il nazismo»
Dentro Alleanza Nazionale
c'è chi parla di
polpetta avvelenata**

aveva fatto solo da tramite per "Uomo a libertà". Piccante Alessandra Mussolini: «Una vera e propria polpetta aromatizzata. Un messaggio chiaro a Fini. Troppo strano: l'attrice delle concubinesse per non indurre a pensare a un vero e proprio sgomento». Anche Rosanna Battistone scendeva in campo a speranzare una lancia per Fini: «Un attacco contro di lui, contro la sua persona e la sua politica. Mentre nel contempo si chiamava Vincenzo Chiti che aveva in tasca lo stesso premier dell'attacco di Serena e la conferma che dove Fini non ci sono solo le posizioni politiche e culturali di Fini ma anche quelle

stesse e doppiamente, il governo deve dare un conto per il suo atteggiamento prepotente di Presbitero.

A pagina 2 in-
giù di Severino
quando, con il
sottoscr. Carlo Tac-
chini, che è stato il
fondatore di
Prinlike e che da
tempo sostiene la
necessità della
gratia per il crimi-
nalista nazista. Lui
non ci ha trovato
«nulla di male».
Scaricato dal
socio, rinnegato
drammaticamente dal-
le Lupa, ben con-
tento di non anno-
verarlo più nelle
sue file, omaggiato
solo dalla segre-
teria nazionale di
Luca Norsa, Se-
verino si è presenta-
to in sala stanco,
a sera al fianco di
Paolo Giocchini,
produttore del vi-
deo e procuratore
di Prinlike. Sono
dettatamente
accigliato, «di-
spiacente, ven-
te addolora-
to». Ma non si
può di compen-
so all'orgoglio di Fi-
ni e all'orgoglio
del primato.
«Come ci comin-

An, a qualcuno piace Priebke. Fini lo caccia

Il deputato Serena distribuisce un video inneggiante al nazista. Vicepremier, in partenza per Israele, in imbarazzo



Giacchini, a fine, a destra la cassetta inviata a tutti i deputati da Antonio Serravalle.



L'«onorevole» revisionista

Dalla Lega alla Liga, tre volte senatore, il deputato Serena è noto per la passione fascista

«...stortamento» e «una tempesta in un bicchiere d'acqua». Dopo tutto anche perché regnava la sua esultanza ed ha appreso dell'espulsione «dalla stampa». Ma cosa ha niente di cui pentirsi? La mia battaglia è perché chiunque abbia 90 anni, si chiami Stalin o Churchill, viva di galera. Nel mondo, nessuno può indietreggiare: il video-evidenza impopolare nel processo contro il colosso del fatto. (L'idea era di fare un

O ha messo venti minuti Fini per decidere. Si è consultato con il capogruppo

Aronda che di tutta questa storia della cassetta non era stato informato, ed ha ottenuto, spulsiere immediato di legge, una risposta parlamentare e dal partito. Una decisione che gli ha fatto incassare a tutto giro l'appuntamento della Camera (chissà, anche se sono rimasti le porte di Tullia Zevi «la natura del partito di Fini è ancora contraddittoria»). Ed è proprio questa la risposta che torna a casa la testa di An.

In molti parlamentari ripropongono inoltre, a video, altri lo gettavano nel cestino. Il centro An non c'era proprio riuscito a difendere Serena, anche se lui a sera ha fatto sapere di aver ricevuto tante telefonate di solidarietà da parte dei colleghi. Furbissimo La Russa. Più comprensivo Buttiglione che cercava di anticipare che «Serena

Tullia Zevi
«La natura
del partito
di Fini è ancora
abbastanza
contraddittoria»

”

Lui, Erich Priebke, continua la campagna per ottenere la grazia e i «camerati» continuano ad aiutarlo. Il mondo, molto probabilmente, finirà in mani di vario genere. Così, l'ex capitano delle «Ss», condannato all'ergastolo per lo strage delle Fosse Ardeatine, dopo il libro di memorie di ben 900 pagine, ieri ha fatto dono a tutti i Parlamentari della Camera, con l'aiuto diretto del deputato di Alleanza nazionale Antonio Serena, di una videocassetta con quasi due ore di «spettacolo».

Nel video, realizzato con una serie di materiali raccolti a destra e a manca, presi dalle televisioni italiane, da quella argentina, da quella tedesca e da alcuni reporter americani, il nazista Erich Priebke traccia una lunghissima autobiografia per sostenere la propria innocenza, «difendere il proprio onore di soldato», accusare la Resistenza, gli alleati, la storia, i giudici italiani, gli ebrei, i parenti delle vittime delle Ardeatine e, infine, i soldati comunisti. Come al processo, insomma. Una autodifesa offensiva per tutti, piena di bugie e di ridicoli «supposti» supportati dal solito avvocato Carlo Taormina, da Spadolini e dagli altri difensori d'ieri e di oggi. Priebke, nel video arriva al punto di appiagnare, con malcelata indignazione, di essere stato addirittura «discriminato» in quanto tedesco e di nazionalità non italiana, aggiungendo poi che i giudici non sono mai stati liberi di decidere in serenità sulla sua sorte. Chi ha montato il filmato non allude, ma è preciso e cir-

Giuliano: Fini, a destra la cassetta inviata a tutti i deputati da Antonio Serena

L'«onorevole» revisionista

Dalla Lega alla Liga, tre volte senatore, il deputato Serena è noto per la passione fascista

Fascista, leghista e post missino. Esordisce sulla scena politica con il Movimento sociale, poi diventa un pavidano del Carnaccio, infine viene candidato da An per le politiche del 2001. Toni Serena, 55 anni, di Padova, tre legislature da senatore e quest'ultima da deputato. Due lauree in legge e in lettere antiche e in lettere moderne, cultore della storia italiana tra il 1944 e il 1945 e della «volta varesina» in Francia. Dopo un biennio nel 1996 con piazzino pubblico, viene di pochi giorni in Parlamento ma grande collezionista di promozioni politiche. Come quando, da leghista, propone di mettere la foto di Berlusconi negli uffici pubblici, e quando regalò un milione ai familiari dei due arrestati per l'assalto al carcere di San Marco. Accanto a scritte di «benvenuti» e «proprio di legge», una parte all'ingresso della riedificazione delle Ss, del resto di tutti i morti, compresi i criminali di guerra. Nel spirito della memoria scritte in una fotografia nel febbraio del 2002, oltre che ricordare le vittime della Shoah, si devono

ricordare «le folle, i massacrati del lager nazista». Capomila di quella corrente di pensiero che impone di «standard imperdibilmente» e «vichianamente tutti i morti causati per atti conseguenti ad odio politico, nei confronti gli almeno 100 milioni di morti provocati dal comunismo». Fino ad esortare la richiesta di pacificazione «tra le vittime dell'olocausto e i loro «nazisti». Si trova scaturito da Priebke. Nel 2001 ne chiede la liberazione. E ne chiede la grazia quando si apre il dibattito per concederla a Sofri. Ci riprova con una proposta di legge nel 2002: «Se come afferma il presidente della Repubblica le carceri italiane sono soppresse, non rimane che renderle più vivibili abolendo il carcere per chi ha compiuto 80 anni». Poi presenta per la manata messa in onda di una amnistia intestata all'ex ufficiale nazista. E presenta una interrogazione contro l'archiviazione di una denuncia querela presentata da Priebke nei confronti di alcuni manifestanti della Comunità ebraica che avevano protestato per la sentenza che

nel 1996 riconosceva l'uccisione delle Ss colpevoli di omicidio continuato, concedendo però le attenuanti generiche.

Fini supera bene che aveva in casa. Nella sua è propria monografia di interrogazione e di proposta presentata in Parlamento da Serena, e a lui la legge, una votazione di fondo. C'è quella che chiede l'abolizione del divieto di ricostituzione del partito fascista perché non si può impedire a chi lo desidera di seguire e professare quella dottrina. Quella che chiede la pensione di guerra agli ex veterani dei repubblicani per eliminare la «disparità di trattamento» con le vittime dell'Olocausto. Quella che difende la libertà di portare del «sigaro Gato» Armi e Ammunizioni condannando in un tribunale ebreico per aver «ostentato la vendita di Olocausto», ma con loro, senza prima, sparsi, negare, «oblio». Insomma, come a casa scegliere i giorni di «una etica», di dissenso e di libertà «carri italiani».

Fini superò bene. Solo poche «attenuanti», quan-

do impermeabile la polemica per le foto di Silvio Berlusconi su Silvio Mussolini. Serena, come un fiore azzurro, tornò a casa del «suo» che appaia che le vittime del genocidio sono soltanto poche che sono, e l'assunto su come i nazisti e si precipitò ad annunciare una proposta di legge per introdurre il tema di «apologia del comunismo».

Adesso, dopo An, tutti si scandalizzano per quella «accusa» della «conclusione» appiagnante Priebke è stato oggetto di una discriminazione basata sulla sua appartenenza etnica, dovuti al fatto di non essere cittadino italiano ma tedesco) e pres- sione le dissenso. Al Fini di oggi che si appressa ad andare in Israele, l'apologia di Priebke da parte di uno dei suoi tempi le serve nel passato. Dal 1996, quando Fini sostenne che Mussolini era stato «il più grande statista del XXI secolo», ad oggi, è passato oltre acqua sotto i ponti. Ma nel giro di anni si sono le storie «naziste» del fascismo e del nazismo.

La «storia» è stata imposta in un bicchiere d'acqua. Un'ipotesi anche per la ragione la ha consultato ed ha appreso dell'opinione «dalla stampa». Ma non ha niente di cui pentirsi. La sua battaglia è «specie» disonore che abbia 90 anni, si chiama Stalin o Churchill, o di galera. Nel merito, senza passo indietro il video «evidenza» irregolare nel processo contro il colpevole del fatto (dice proprio così, ndr) delle Fosse Ardeatine. Fini. La sua decisione di andare in Israele non la confonde, ma non c'entra niente, sa bene le sue posizioni non collimano con le sue, ma non è un peccato «tra», a. Più esplicito Giacchino: «Fini ha paura della verità. Il centro Wiesenthal ha indicato i documenti sul caso Priebke».

Rocco Buttiglione:
«Un attacco
contro la persona
e la politica del vice
presidente del
Consiglio»

”

Il filmato

I martiri scompaiono dalla Storia

Wladimiro Settimelli

La che lotta non erano «chi» e la cosa è pacifica. Ma non si ricorda che il latta-

gione era, comunque, a disposizione della polizia nazista di Roma. Come

non si ricorda che il «crimine» del «fascista», quando i generali nazisti ordinarono la «confusione di dieci italiani per ogni tedesco, rifiuto di eseguire le loro» famiglia, con coraggio e «coraggio» al caposquadra, in prima persona, a grandi rischi. Dove che gli uomini del battaglione «Ossola» erano tutti cattolici e non avrebbero mai esitato un ordine così «monstruoso». L'autobiografia di Priebke passa poi al «monarca» che dovrebbe essere di grande commovente, facendo vedere le vittime dei bombardamenti alleati sulla Germania e sull'Italia. La «compresa» indaga a lungo sui corpi martirizzati, ma la commovente di dimenoria di ricordare che fu il regime di Hitler a scatenare la Seconda guerra mondiale. E' un tema, quello dei «crimini silenziosi», che viene ulteriormente ripetuto con le immagini delle atomiche sganciate sul Giappone.

All'inizio della videocassetta, viene presentato anche il racconto di Carlo Capponi, la partigiana di via Rasella, medaglia d'oro della Resistenza. Ovviamente, per continuare nell'operazione di caricare sulle spalle dei gappisti romani, la «responsabilità» per strage delle Ardeatine. Una vergogna. La stessa operazione

viene portata a termine con Rosario Bertinaga, ripreso mentre mostra le medaglie ottenute combattendo nella Resistenza. Insomma, le solite vecchie e canagliose tesi fasciste e naziste. E ancora la menzogna che i partigiani, prima della strage delle Ardeatine, erano «tratti» «tratti» che, se non si presentavano, avrebbe pagato la popolazione civile. Una noia e perdita balla. Le interviste a Priebke riprese dalla televisione italiana (canali Rai e Mediaset) sono lunghissime e dettagliate. I «camerati» italiani che hanno preparato la cassetta Tv per l'ex ufficiale nazista, lo hanno pregato di citare qualcuno anche per loro. E così, si sente Priebke parlare di folle, dei russi in Cecenia o degli americani in Iraq, con la competenza e il distacco di un militare, osservatore attento e al di sopra delle parti. Bisogna dire che la sorpresa è davvero grande. E le torture in via Tasso? Tutte inventate e tutte bugie per perseguitarlo. E le testimonianze in aula? Ancora bugie. Nei vari filmati non potranno mancare una serie di interviste raccolte in Argentina. Gli intervistati sono tutti «nazisti» e «camerati». Un italiano dice avere dell'ufficiale nazista con un bacio di «stacco» alle spalle. Poi c'è un altro «evidentemente» un croato di Anzani. E' lui che dice anche: «Qui siamo in tanti: tedeschi, italiani, francesi e giapponesi». La faccia d'Europa, insomma: tutti di Vi-chi, collaborazionisti e fascisti italiani, nazisti tedeschi e gli assistenti di Priebke, appunto.

april
il mensile

IRAQ, LA GUERRA CONTINUA
Ravera, Crucianelli, Manca, Pisa, Cavallini

MODELLO EUROPA. DIRITTI E WELFARE
Ruffolo, Pennacchi, Delors, Colferati, Sachs, Grandi
Magno, De Toni, Napolitano, Mattioli, Scalla
Montebugnoli, Dei Fattori, Sancenzo, Agnoletto
Ronga, Magnani

**XXII CONGRESSO
DELL'INTERNAZIONALE SOCIALISTA**
Folena

IN EDICOLA

www.aprile.org - info@aprile.org
Per abbonamenti: tel. 0689196675/76



Serena consegna ai parlamentari una biografia in difesa dell'ex Ss

Imbarazzo alla vigilia del viaggio di Fini in Israele. Il vicepremier: cacciamolo

Dona cassette pro Priebke deputato espulso da An L'Ulivo attacca: partito pieno di nostalgici

GIOVANNA CASADIO

ROMA — Un'ora e quarantacinque minuti di videocassetta dal titolo "Guai ai vinti", in cui Erich Priebke, l'aguzzino delle Fosse Ardeatine, rivendica di non essersi mai arreso alle richieste dei suoi persecutori. Antonio Serena, deputato di An, la fa recapitare ai parlamentari. Sia ai deputati che ai senatori. Diffonde, Serena, un migliaio di biografie in difesa dell'ex Ss, accompagnate da una lettera: «Illustrare colleghi, su invito dell'associazione Uomo e libertà...».



Quando Fabio Mussi, vicepresidente della Camera, lo riceve di buona mattina, va in sala stampa a Montecitorio e detta un comunicato di fuoco: «Mi rivolgo all'onorevole Fini che sta scrupolosamente preparando il suo viaggio in Israele: ha qualcosa da dire sulla perdurante nostalgia nel suo partito per il nazismo e l'antisemitismo? La reazione di Fini — recide dall'incontro con il premier israeliano Shai — è un'ipotesi da tenere d'occhio per Gerardo Lemus — è pressoché immediata. Un'ora dopo, Antonio Serena è sospeso dal gruppo parlamentare di Alleanza nazionale. Ma già alle 16 una nota di Anromunica che, su richiesta di Fini, il partito ha espulso il deputato.

«Fuori» ha detto seccamente il vicepremier. Mentre i suoi «colonelli» hanno cercato ieri in ogni modo di circoscrivere l'incidente. An finisce nella bufera. Solidarietà arriva a Fini dall'Udc: «Lui, se non un tentativo di vendetta, è lo stesso straordinario di cui un attacco» afferma il ministro Berlusconi. Anche il presidente della Camera, Casini, commenta: «Contano i fatti». Indignazione nell'opposizione, la sinistra non del parlamento.

Prima la sospensione dal gruppo poi il provvedimento più grave

Mussolini: polpetta avvelenata. I Ds: Berlusconi rinneghi il voto di quell'uomo

Gianfranco Fini. A destra due deputati osservano la cassetta di Serena

L'INTERVISTA
SENZA
RETE

ANTONELLO CAPOREALE

ROMA — «Ma io nemmeno l'ho visto proprio tutto» filmato. Era lungo? «Poteva contenere frasi del tipo "morte a Israele" e io non lo sapevo. Questo per affermare la mia assoluta buona fede. L'unica cosa di cui mi dispiaccio è la coincidenza con la visita di Shai».

“Dimenticano che per la stessa cosa hanno firmato interpellanze fior di sottosegretari”

AUTOBIOGRAFIA
“Guai ai vinti” (New Video) è il titolo della biografia di Erich Priebke, l'aguzzino delle Fosse Ardeatine, rivendica di non essersi mai arreso alle richieste dei suoi persecutori. La cassetta è stata distribuita in Parlamento da Fini. Serena, l'ex Ss, 90 anni, condannato per l'omicidio delle Fosse Ardeatine, è agli arresti domiciliari in Italia. Da microfoni della radio ha chiesto la grazia.



Antonio Serena: va in Israele? Sono dieci anni che lo dice ma poi non parte mai

“Fini ha fatto un'arlecchinata sono il difensore degli anziani”

Onorevole, Serena, l'incidente l'aveva avvertito che Fini sta per andare in Israele?
«Ma è da dieci anni che dice di volerci andare e poi non parte».
Adesso parte davvero?
«Gli ultimi 100 giorni questi provvedimenti mi mettono di fronte così lì, dove siamo».
Dove siamo?
«In conferenza stampa sul sottotetto basso, ma quando so-

no andato dal capogruppo...».
Gliele ha canuscel?
«Ma che arlecchinata è questa? Ma vi siete ricordati che per Priebke hanno firmato interpellanze fior di sottosegretari?».
Carta canta.
«Non dico i nomi, ma se lei ritrova quei documenti...».
Dia una traccia, un aiuto.
(Un collaboratore del deputato: «saluto io, si chiama Mantico».

Comunque, lei da oggi è espulso.
«Sa cosa mi frega di espulsione da questo partito dove ormai contano soltanto le correnti? Zero spaccato».
Nessuno le ha dato solidarietà?
«Hanno tutti paura di perdere la candidatura. Lo sanno, se si aderisce a una corrente? Lo so che in quel partito se lo sono nella corrente. Anche se sono un ministro, o a un 400 vice che è della corrente? Questi braccioni mi rispondono».

Lei era stato ingiuriato da quale corrente?
«Gasparri: mi aveva chiesto di partecipare a una loro riunione...».
Gasparri, dopo quel che è accaduto, nemmeno saprebbe riconoscerla se la trovasse su un bus affollato.

«Per adesso me ne vado al gruppo misto, eguadagno anche qualche soldino in più. Poi, finita la legislatura, staccherò la spina».

Lei è a spasso.
«A casa mia è finita la carta del fax. Abbracci e complimenti, tanta solidarietà».



POLITICA E STORIA
LA POLEMICA SU PRIEBKE

Deputato di An esalta Priebke, Fini lo espelle

Serena aveva inviato ai parlamentari un filmato sull'ex Ss. Gli ebrei romani al leader: scelta giusta. Ma l'onorevole: vado avanti



LINEA DURA: il vicepresidente di An, Gianfranco Fini. (Sergio Corbelli/Emblem)

ADAMA — Il «casso Serena» scoppia alla Camera quando il vicepresidente Paolo Monti (Dai) prova di nuovo a metter a proprio agio parlamentari di An con una videocassetta che lo stesso di Enrico Priebke, immedesima e durissima la reazione di Gianfranco Fini che lo espelle dal gruppo parlamentare e dal partito proprio i pochi giorni dal viaggio in Israele dove incontrerà il premier Ariel Sharon.

Priebke è l'ex ufficiale delle Ss condannato a vita per il ruolo del suo commando, dove furono trucidati 335 persone. Anzitutto si trova agli arresti domiciliari nella casa di Paolo Giacchini, rappresentante dell'associazione «Uomo e libertà», la stessa che, attraverso il deputato di Alleanza nazionale Antonio Serena, ha fatto distribuire a tutti i parlamentari la videocassetta di cui Paolo Monti. Il vicepresidente della Camera si rivolge proprio al leader di An domandandogli: «Ma qualcosa da dire sulla preclusione nostalgica del suo partito per il nazismo e l'autocensura?». Lo stesso interrogativo con la richiesta di espulsione e di una netta condanna si leva dalla Consilia ebraica di Roma.

Ma chi è Antonio Serena? La sua scheda biografica rivela che ha due latere, una in lingua e letteratura francese e la seconda in lettere moderne. È originario di Padova e prima di diventare parlamentare è stato professore di scuola media. La sua storia ne fa un parlamentare della politica, con alle spalle più tre legislature minimo, poi leghista e, dopo un convegno tra gruppi autonomistici veneti, approda infine ad Alleanza nazionale. È il figlio di Priebke è una vera

che l'arrivo di quella cassetta, per il suo obiettivo e per quello che rappresenta, rischia di danneggiare la missione del vicepresidente. Ma lui reagisce immediatamente. Con il pugno di ferro. Fa conoscere Serena dal capogruppo Gianfranco Anedda che gli chiede conto della sua iniziativa «scuolante e sorprendente» e gli fornisce l'espulsione, esplicitamente richiesta da Fini, non soltanto dal gruppo parlamentare, ma anche da Alleanza nazionale, come confermerà poi il responsabile organizzativo Donato Lamorte. Serena, però, non capisce alcun pentimento. Si rammarica per la «speculazione politica nata da una semplice coincidenza» e avverte: «Andrò avanti nella mia battaglia».

La sua espulsione viene approntata dentro il partito e fuori. Poco alla Camera, il ebraico romano. E due personaggi, Riccardo

Il ds Vicini: il presidente del partito ha fatto bene a buttarlo fuori, ma non è un caso isolato.

Paolucci. Altri, però, si spingono oltre nell'analisi. Alessandra Minicini parla esplicitamente di «una polpetta, anni di un polpettone arricciato a Fini», non crede che sia un caso fortuito. «Alcuni colleghi — obietta — pensano che Serena non si sia reso conto della concomitanza con il viaggio di Fini in Israele, ma mi sembra impossibile la cosa. Invece».

La vicenda



• **CHI È** Enrico Priebke (verile foto) è nato il 29 luglio 1913 a Hungen (Berlino). Venne cingia prima in Italia e poi a Londra. Tornato parte di arruolato nella Ss. Sorpassò la Seconda guerra mondiale, venne riammesso in patria nel 1945. Partecipò al tentativo della sua Armata. Nel 1948 emigrò in Argentina dove finì la sua vita. Nel 1980 fu condannato a vita.

• **LA CONDANNA** Il 7 marzo 1988 il capitan della Ss Enrico Priebke venne condannato a vita.

• **LA STRAGE** Il 24 marzo 1944 i nazisti massacrarono alle Fosse Ardeatine 335 persone come rappresaglia all'attentato di via Rasella: un gruppo di partigiani attaccò il reparto tedesco che agli omicidi percosse anche strade.

• **L'ESCLUSIVO** Il 21 dicembre 1998 il presidente del Senato Antonio Di Pietro espulso dal gruppo parlamentare di An.

Il prof diviso tra destra e Lega con un mito: il Ventennio

C'è stato un momento, nel settembre scorso, in cui il fotografo in lingue e letteratura straniere, nonché pubblicista, scrittore con l'abbigliamento Vandea, tre volte ministro, una volta deputato, l'«uomo misterioso dell'anagrafe» stato che è nato nel '48 — dei fondatori dell'«Uomo Quattro», insomma, Antonio Serena, si è sentito finalmente a casa, nella Casa delle Libertà. È stato quando, nella sala delle polemiche innescate dalla frase berlusconiana su Mussolini «che non ha mai ammazzato nessuno», Serena ha potuto gridare quella che per lui è più di una verità storica, prima che una ragione di stato: «Dite, finalmente ascoltate e pubblicate». Sono talmente poche le citazioni del Ventennio fascista che Fabio Mussi ne cita i nomi. Quindi, all'apice della fuligine, estrasse dalla fondina parlamentare la sua arma preferita: la proposta di legge che girava mediatamente tra le 80 e le 150 all'anno. E annunciò: «Mi mobilito». In Parlamento perché tempo introdotto il reato di apologia del nazismo.

Fra troppo facile, adesso che anche Fini gli ha sbattuto la porta in faccia, irridere al sommatismo politico di questo reato che fu concesso con il Msi fino al '72, poi successivamente abolito fino al '94, poi reintrodotta di legge di «senso per sostituire negli atti pubblici della «Padania» la «A» di capo dello Stato con quella di Bossi, quindi abolita — con la Lega Veneta e la «2002».

Quello, proprio allora, non si grida: gli scappati parlamentari che si sono mossi dalle sue correnti — l'«Uomo della Memoria» — occasione del quale Serena chiede immancabilmente a ministri e sottosegretari — per quasi motivi, nel ricordare le vittime della Shoah, non si fa il minimo accen-



MONTECITORIO Un deputato con la videocassetta. (Vedi video) Sergio Corbelli

di nuovo a destra con An. Su ben altre onde, quella della storia con la malacolla, Serena risendeva la propria coerenza. Da anni — come ha scritto il fatto di «fare alla luce» — le sue verità — la storia ignorata, i crimini ignorati, il suo eroe, l'«Uomo della Memoria» — in quei cento milioni di morti e di feriti dal nazismo e dai coperti autogovernati.

Quello, proprio allora, non si grida: gli scappati parlamentari che si sono mossi dalle sue correnti — l'«Uomo della Memoria» — occasione del quale Serena chiede immancabilmente a ministri e sottosegretari — per quasi motivi, nel ricordare le vittime della Shoah, non si fa il minimo accen-

no ad altri innanzi associati, quali le Ss, i massacrati dei lager, i morti per la guerra civile, i campi dei palestinesi, i bombardamenti americani a Hiroshima e Nagasaki, le vittime degli embarghi. E pure hanno fatto rumore le sue iniziative per l'introduzione della pensione di guerra alle vedove dei repubblicani o per l'abolizione del divieto di ricostituzione del partito fascista. Ma il più delle volte fatto cade nel vuoto. E allora, imbuto, Serena può argomentare sul «Giorno della Memoria».

Ma il più delle volte fatto cade nel vuoto. E allora, imbuto, Serena può argomentare sul «Giorno della Memoria».

re «la storia dei pinti» senza che nessuno lo interrompa.

Prima da questo emulo della ricostruzione universalista, che lo porta a non fermarsi nemmeno di fronte all'oblio che separa le vittime dagli aguzzini, Serena ha fatto di Priebke, l'uomo delle Fosse Ardeatine, una sorta di personale frontiera. Quando l'ex capitano fu condannato in primo grado a 15 anni, Serena si schierò senza esitazioni: «C'è una lobby ebraica che sparge odio». Poi denunciò «comportamenti crudeli verso l'umanità ufficiale, destinato a condannare a morte per «cattiveria». E quindi interrogazioni, interpellanze, richieste di clemenza.

Nel luglio scorso, quando parte profilarsi un gesto di perdono per Priebke, Serena si gettò nella mischia: «È perché a Priebke no? La ricomposizione nazionale deve avere un respiro europeo, come dimostrano i malviventi non ancora colpiti tra Italia e Germania». Ora che la distribuzione gratuita di video in Parlamento gli ha fatto perdere anche l'ennesima tessera di partito, Serena potrà dedicarsi a tempo pieno alla riabilitazione dell'ex nazista e metterla con le proposte di legge contro il bollo rosso o i cervelli autostradali o i senatori a vita. L'unico rischio è quello di dare ragione a posteriori a ciò che Aronson scrisse nel '92 quando alcuni legittimi — tra i quali il Nostro, che «tutto questo» — di «transazioni» ebraiche.

Francesco Alberti

Con Linear ho risparmiato
362 euro sull'assicurazione auto*

supremo di Franco. In un'occasione, quando gli si chiede se sia un "fascista", risponde: «Ma qual cosa ha a che fare la parola fascista con la mia persona? Io sono un uomo di sinistra, un uomo di sinistra e l'antifascismo». Lo stesso interrogativo è di una natura diversa se si leva dalla Comunità europea di Roma.

Ma chi è Antonio Serena? La sua scheda biografica rivela che ha due lingue, una in lingua e letteratura francese e la seconda in lettere moderne. Il suo studio di Padova è prima di diventare professore e stato professore di storia antica. La sua storia non è un disastro della politica, non alle quali che tre le iniziative: ministro, poi leghista e, dopo un girovagare tra gruppi autonomisti veneti, approda infine ad Alleanza nazionale. Quella di Priebke è una vera e propria ossessione per Serena, il quale ha marciato con il tratto revisionista sulle delle sue iniziative politico-parlamentari dall'abrogazione delle norme che vietano la rinstituzione del partito fascista alla richiesta di estendere il «Giorno della Memoria» ad altri «innanzi» (ossia quelli le folle e i massacri del khmer rosso).

Il «Caso Serena» deflagra in un momento particolare: oltre a vedere Staro, Priebke andrà in carcere la prossima settimana. Il du-

Il ds Violante: il presidente del partito ha fatto bene a buttarlo fuori, ma non è un caso isolato

plotto. Alzati, però, si spingono oltre nel fascista. Alessandro Manzoni parla esplicitamente di «una polpetta, anzi di un polpettone avvelenato a Pini», non però che sia un caso fortuito. «Alcuni mi chiedono: obiettiva — pensano che Serena non sia un caso — perché il caso Serena non è il viaggio di Pini in Israele, ma mi sembra impossibile la tanta ingenuità».

Ma nelle file dell'opposizione si avverte il dubbio che «Serena non sia un isolato». Luciano Violante (Dc) è uno di quelli. Certo, dice, Pini ha fatto bene a buttarlo fuori per che con quel provvedimento «da un segnale importante e positivo al partito per costruire un'identità diversa dal passato». Ma non basta. Violante, insomma, ritiene che di lavoro in questa direzione debba essere ancora più approfondito.

Foto: Anzenberger. La stampa è il divieto del 15 novembre 1998.

LA STRAGE
Il 24 marzo 1944 i nazisti uccidono gli ebrei italiani. Il giorno dopo, all'Anfiteatro di via delle Terme, un gruppo di ebrei viene ucciso. Il giorno dopo, a via delle Terme, un gruppo di ebrei viene ucciso. Il giorno dopo, a via delle Terme, un gruppo di ebrei viene ucciso.

L'OMICIDIO
L'11 dicembre 1943, il capitano Priebke, un soldato tedesco, uccide un ebreo. Il giorno dopo, a via delle Terme, un gruppo di ebrei viene ucciso. Il giorno dopo, a via delle Terme, un gruppo di ebrei viene ucciso.

Lorenzo Piccaro

La sua scheda biografica rivela che ha due lingue, una in lingua e letteratura francese e la seconda in lettere moderne. Il suo studio di Padova è prima di diventare professore e stato professore di storia antica. La sua storia non è un disastro della politica, non alle quali che tre le iniziative: ministro, poi leghista e, dopo un girovagare tra gruppi autonomisti veneti, approda infine ad Alleanza nazionale. Quella di Priebke è una vera e propria ossessione per Serena, il quale ha marciato con il tratto revisionista sulle delle sue iniziative politico-parlamentari dall'abrogazione delle norme che vietano la rinstituzione del partito fascista alla richiesta di estendere il «Giorno della Memoria» ad altri «innanzi» (ossia quelli le folle e i massacri del khmer rosso).

La sua scheda biografica rivela che ha due lingue, una in lingua e letteratura francese e la seconda in lettere moderne. Il suo studio di Padova è prima di diventare professore e stato professore di storia antica. La sua storia non è un disastro della politica, non alle quali che tre le iniziative: ministro, poi leghista e, dopo un girovagare tra gruppi autonomisti veneti, approda infine ad Alleanza nazionale. Quella di Priebke è una vera e propria ossessione per Serena, il quale ha marciato con il tratto revisionista sulle delle sue iniziative politico-parlamentari dall'abrogazione delle norme che vietano la rinstituzione del partito fascista alla richiesta di estendere il «Giorno della Memoria» ad altri «innanzi» (ossia quelli le folle e i massacri del khmer rosso).

La sua scheda biografica rivela che ha due lingue, una in lingua e letteratura francese e la seconda in lettere moderne. Il suo studio di Padova è prima di diventare professore e stato professore di storia antica. La sua storia non è un disastro della politica, non alle quali che tre le iniziative: ministro, poi leghista e, dopo un girovagare tra gruppi autonomisti veneti, approda infine ad Alleanza nazionale. Quella di Priebke è una vera e propria ossessione per Serena, il quale ha marciato con il tratto revisionista sulle delle sue iniziative politico-parlamentari dall'abrogazione delle norme che vietano la rinstituzione del partito fascista alla richiesta di estendere il «Giorno della Memoria» ad altri «innanzi» (ossia quelli le folle e i massacri del khmer rosso).

La sua scheda biografica rivela che ha due lingue, una in lingua e letteratura francese e la seconda in lettere moderne. Il suo studio di Padova è prima di diventare professore e stato professore di storia antica. La sua storia non è un disastro della politica, non alle quali che tre le iniziative: ministro, poi leghista e, dopo un girovagare tra gruppi autonomisti veneti, approda infine ad Alleanza nazionale. Quella di Priebke è una vera e propria ossessione per Serena, il quale ha marciato con il tratto revisionista sulle delle sue iniziative politico-parlamentari dall'abrogazione delle norme che vietano la rinstituzione del partito fascista alla richiesta di estendere il «Giorno della Memoria» ad altri «innanzi» (ossia quelli le folle e i massacri del khmer rosso).

La sua scheda biografica rivela che ha due lingue, una in lingua e letteratura francese e la seconda in lettere moderne. Il suo studio di Padova è prima di diventare professore e stato professore di storia antica. La sua storia non è un disastro della politica, non alle quali che tre le iniziative: ministro, poi leghista e, dopo un girovagare tra gruppi autonomisti veneti, approda infine ad Alleanza nazionale. Quella di Priebke è una vera e propria ossessione per Serena, il quale ha marciato con il tratto revisionista sulle delle sue iniziative politico-parlamentari dall'abrogazione delle norme che vietano la rinstituzione del partito fascista alla richiesta di estendere il «Giorno della Memoria» ad altri «innanzi» (ossia quelli le folle e i massacri del khmer rosso).

La sua scheda biografica rivela che ha due lingue, una in lingua e letteratura francese e la seconda in lettere moderne. Il suo studio di Padova è prima di diventare professore e stato professore di storia antica. La sua storia non è un disastro della politica, non alle quali che tre le iniziative: ministro, poi leghista e, dopo un girovagare tra gruppi autonomisti veneti, approda infine ad Alleanza nazionale. Quella di Priebke è una vera e propria ossessione per Serena, il quale ha marciato con il tratto revisionista sulle delle sue iniziative politico-parlamentari dall'abrogazione delle norme che vietano la rinstituzione del partito fascista alla richiesta di estendere il «Giorno della Memoria» ad altri «innanzi» (ossia quelli le folle e i massacri del khmer rosso).

Con Linear ho risparmiato 362 euro sull'assicurazione auto*



Fausto, 36 anni
Lodi
Oggi classe di bonus males 1

*polizza Linear n. 9184817 del 27/11/2000 - ogni classe deriva da preventivo personalizzato la cui consistenza è determinata dal livello di rischio.

Linear, la polizza dell'Automobilista Sapiens.

...No scatto Linear per la chiarezza delle informazioni, la trasparenza del contratto e la competenza degli operatori telefonici. Se hai più di 25 anni e guidi da cinque anni, aver causato incidenti, sei un Automobilista Sapiens e puoi risparmiare con Linear. Assicurazione telefonica del Gruppo Unipol. Contattaci al numero verde o su internet, avrai subito un preventivo gratuito e personalizzato. Scegli la linea di servizi dedicata all'Automobilista Sapiens.

800-11.22.33
www.linear.it
LINEAR ASSICURAZIONI LINEA

IL VIDEO / In «Guai ai vinti» si accredita la tesi di un complotto ebraico «Solo una vittima dei cacciatori di nazi»

ROMA — Sparsi qui e là ci sono un po' di avanzi leninisti, un paio di oltraggi alla concezione temporale e qualche arditissima semantica. Ma, e parte questo, Guai ai vinti è un lavoro di megalite, un video montato sui professionisti. Costruito «asceggliando» filmati storici dell'ultimo fascio, programmati da Diego Zavoli e Giovanni Minoli, e la casuale inchiesta della rete americana Afp che fece scoprire al mondo l'esistenza di Erich Priebke. L'inizio ha addirittura delle pretese di obiettività: si comincia ovviamente con l'attentato di via Rasella, «condito» da lunghe interviste a Carla Capponi e Rosario Benicivenga, i due partigiani che avevano eseguito l'azione.

Ma il montaggio delle immagini inverte a lungo sulla testa devastata di una delle vittime, un incolpevole ragazzo romano di appena 12 anni: le mostrano a ripetizione, quasi con voluttà. Poi la prima delle test centrali del video, enunciata come se fosse un banale postulat: Hitler aveva dato ordine che venissero uccisi 30, addirittura 50 civili per ogni soldato morto in via Rasella. I

Sulla copertina della videocassetta: l'unica colpa dell'ex ufficiale? Aver ucciso due uomini con un colpo alla nuca più di mezzo secolo fa

nazisti che controllavano Roma si erano invece limitati a prelevare «solo» 10 per ogni tedesco. Il coacervo era un'eccezione, non si poteva discutere. Concetto che verrà poi ripetuto anche da Priebke al microfono della Afp. Il film «di incomparabile valore umano», come viene definito nella lettera di presentazione, continua raccontando la placida vita dell'ex 84 a Bariloche, in Argentina: il lavoro da maître in un albergo,

fare un nazi-show — scandisce la voce gentile di una sconosciuta —. In grado di giustificare sovvenzioni miliardarie per le strutture del Centro Wiesenthal. Ecco dunque come è andata tutta la faccenda: è un complotto dei cacciatori di nazisti, di quel «cattivo» di Simon Wiesenthal e del suo accanito. Un complotto, guidato da uno di loro, Shimon Samuels, che viene sempre definito «arabino», con un'inquietante tenerezza di disprezzo nella voce della sconosciuta. In fondo, il testo, è un'analisi di come le false prove che legano Priebke a Eichmann, è opera di «mentisti» (i falsi accusati che il maggiore aveva contribuito alla deportazione di migliaia di ebrei italiani).

In realtà, come recita la copertina della cassetta, l'unica colpa del vecchio nazista è di aver ucciso due uomini con un colpo alla nuca. «Il bagno delle Fosse Ardeatine, più di mezzo secolo fa». Il resto è «subdola propaganda». Ma perché l'hanno fatto? La spiegazione è la più stupida: «Perché Priebke è etnicamente diverso, perché è tedesco e non italiano».

Giuliano Gallo

L'autobiografia

LIBRO E VIDEOCASSETTA
L'ex capitano delle Fosse Ardeatine ha dato alle stampe la propria autobiografia, scritta a quattro mani con un rappresentante dell'associazione «Lombi e Libertà». Paolo Giblini. Il titolo: *Guai ai vinti*. Per tutti i «vinti» del mondo di copertina, tutti a 20 euro. E inclusa anche una videocassetta a Dvd.

FILMATO
Il video è un'analisi delle immagini di filmati storici del 1944. I programmi di Sergio Zavoli e Giovanni Minoli, dell'inchiesta americana della Afp che fece scoppiare il «Caso Priebke». La tesi sostenuta: «complotto ebraico».

27
815

Zerocento

Credito Italiano 1729 1994 (servizi) 18.700.000
 Via Apple News, 102 - 10100
 Via Cristoforo Colombo, 142 - 10100
 CREDITO ITALIANO Via Apple News, 1729 (SRL) 18.700.000

Il Messaggero

DOMANI IN OMAGGIO "LA CASA"



Zerocento

Toyota Yaris con il finanziamento a tasso zero.

100.000.000

Bush a Londra: «Ecco la mia filosofia»

I militari italiani sventano a Nassiriya una nuova strage

I militari del contingente italiano hanno sventato una nuova strage a Nassiriya con la cattura dei quattro sauditi avvenuta nei giorni scorsi. E il presidente americano, in visita a Londra, detta la sua dottrina per la stabilità mondiale. Dal Nord al Sud, le città italiane danno l'addio privato ai caduti in Iraq

ARREVI, BORCELLINI, PASERO E PIRE PURI ALLE PAG. 8 E 9



La scalinata dell'Altare della Patria scoperta da gruppi di fiori che continuano ad arrivare anche dopo i funerali delle vittime di Nassiriya

LA CHIESA E L'IRAQ

PAPA WOJTYLA GUARDA PIÙ LONTANO

di ORAZIO PETROSILLO

FU VERA svolta quella della Chiesa sull'Iraq? Fu vera conversione di rotta dal "no" deciso dal Papa al conflitto al "sì" convinto di Ruini all'impegno italiano? L'omelia del presidente della Cei ai funerali delle 19 vittime di Nassiriya, di chiara impostazione spirituale ma anche di piena adesione all'impegno dell'Italia in Iraq nella lotta al terrorismo, sconcertò il suo

LUISA DOVE' LA PACE CHE RESISTE

di JUSTO LACUNZA

IN QUESTI giorni tutti siamo stati testimoni della commovente pubblicità per l'attentato terroristico di Nassiriya. Sulla scia del terrore organizzato sono stati violentemente uccisi cittadini italiani e iracheni. Molti altri sono rimasti feriti in mezzo alle macerie, il fumo e la devastazione. Sono vivi per il mistero del destino.

* Rettore del Pontificio Istituto di Studi arabi e di Islamologia

CONTINUA A PAG. 10

CONTINUA A PAG. 2

Camera, sì al decretone

Bankitalia: a rischio i conti 2004

L'analisi di via Nazionale

La media del 2003 è pari al 4,5%...
 La media del 2003 è pari al 4,5%...
 La media del 2003 è pari al 4,5%...

Blitz antidroga/Ordinanza di custodia cautelare a 19 persone per spaccio e sfruttamento della prostituzione

Coca e sesso, arresti eccellenti a Roma

In manette l'attrice Serena Grandi. Nelle intercettazioni i nomi del senatore Colombo e del sottosegretario Galati. Sui politici coinvolti Pera chiede informazioni al presidente del Tribunale

CAMPIONI DEL DENARO FACILE

di ALESSANDRO BARBANO

ALESSANDRO BARBANO...
 ALESSANDRO BARBANO...
 ALESSANDRO BARBANO...

DEMOCRAZIA

ROMA - Blitz della Polizia nella Roma-betta. Arrestati 19 persone ritenute responsabili, a vario titolo, di associazione per delinquere, traffico di cocaina, mutazione, favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione.

INNOCENTI FINO A PROVA CONTRARIA

di ROBERTO MARTINELLI

NESSUNO è innocente...
 NESSUNO è innocente...
 NESSUNO è innocente...

28

IL SISTEMA PAESE
HA PERSO LO SPRINT
 di LUIGI PAGANETTO

LE NOTIZIE più recenti sull'andamento dell'economia italiana sono in qualche caso positive, come l'aumento dell'occupazione che continua a manifestarsi.

CONTINUA A PAG. 13

ATTORI e imprenditori, calciatori e motoristi, portaborse e politici. Però, secondo scatti, pochissimi del basso e del successo: perché giovani rampoli ancora in ombra, o perché naviganti esili della ribalta. Mentre il Governo anticipa una severa legge antidroga, finché i romani sui giri di cocaina e prostituzione (fatta salva per tutti la presunzione di innocenza) i mette in scena l'ennesima saga dei narcoti "13", abbattuti di soldi e di stelle, la compagnia dei degli indifferenti. Moravia ai narratori di Salvatore di Segna un lato oscuro della modernità. Il sovversivo

CONTINUA A PAG. 15



Ferrara. L'insediamento di Olga D'Antona alla manifestazione unitaria contro il terrorismo

Poli e sindacato uniti contro il terrorismo

FIRENZE - Le manifestazioni contro il terrorismo organizzate da Cgil, Cisl e Uil a Firenze, Pisa e Ancona, hanno visto per la prima volta l'adesione trasversale dei maggiori partiti di maggioranza e opposizione. Epifani, Pezzotta e Angeletti hanno respinto qualsiasi congettura tra sindacato e berlusconiani.

STANGANELLI A PAG. 2

NON è un caso. Come quello dell'attacco Silvio Berlusconi dell'indagatore romano Alberto Quirici. L'ispiratore del "Pino" anche Giuseppe Martinelli, noto per vicende giudiziarie che, come scrisse nell'edizione della Procura, sono in procedimento solo a lui con la carica di giudice istruttore. Il suo è un caso. Secondo le accuse, Berlusconi avrebbe ceduto coccina al giudice. Anche il "Pino" ha "scoperto" sorprese. La "scoperta" venisse offerta a tutti i giudici a pagane 2.000 euro per una notte d'amore, addirittura 5.000 per un week-end in posti affascinanti come Dubai, Montecarlo o la Costa Smeralda.

Lettera di Pera. Il presidente del Senato ha chiesto per iscritto informazioni al presidente del Tribunale sulle conversazioni intercettate avrebbe preso parte anche un appartenente al Senato.

CORFARO, DE LUCA, DESARIO, GREGORI E LIPPERA
 ALLE PAG. 6, 7 E IN CRONACA

L'onorevole Serena distribuisce alla Camera un video del boia delle Ardeatine

Difende Priebke, Fini lo espelle da An

di MARIO AJELLO

GIANFRANCO FINI sta partendo per Israele. O no? Sì, certo. Però, prima di intraprendere il viaggio, ha deciso di ripercorrere l'ultimo orrore. Quella più impervia il patibolo del "poco". Nessuno poteva pensare che il processo in questa vicenda del viaggio del presidente di An. La quale affonda le radici in una tragedia lontana ma sempre presente (quella dell'Olocausto) e poi nel travaglio delle revisioni.

CONTINUA A PAG. 11

Slitta il programma della Guzzanti
Il cda Rai ha disposto il "controllo preventivo" dello show

ROMA - La Rai mette sotto tutela Sabrina Guzzanti. Dopo un'accusa risonante del Cda, accompagnata dalle prese di posizione delle forze politiche, si è deciso di sospendere la puntata di domenica prossima di *Raiuno*, anni di distruzione di massa, il programma di satira di Raiuno che ha provocato al suo debutto, domenica scorsa, la cessione di Berlusconi e la sua alla comunità italiana. Per quanto riguarda le cinque puntate successive il



Sabrina Guzzanti

ella ha deciso che potranno andare in onda solo dopo un controllo preventivo della Rai, dell'ufficio legale, e dei consiglieri che vorranno vederla. La conduttrice teme che questa procedura ostacoli ad anticipare la registrazione strutturando così il programma d'entertainment legato all'attualità. Il direttore di Raiuno, Raffaele, riceverà un richiedo dal direttore generale Cattaneo.

Molendini a pag. 25

DIARIO D'AUTUNNO

di MARIO AJELLO

C'è da chiedersi se la domanda "che ne ha da fare la donna?" è ancora attuale. La Guzzanti, che ha deciso di non andare in onda solo dopo un controllo preventivo della Rai, dell'ufficio legale, e dei consiglieri che vorranno vederla. La conduttrice teme che questa procedura ostacoli ad anticipare la registrazione strutturando così il programma d'entertainment legato all'attualità. Il direttore di Raiuno, Raffaele, riceverà un richiedo dal direttore generale Cattaneo.

Molendini a pag. 25

Il cantante è accusato di molestie sessuali su un minorenne

«Catturate Michael Jackson»

NEW YORK - Mandato di cattura per Michael Jackson. La celebre rockstar americana è stata accusata di molestie da un ragazzino e sta per essere arrestata con l'accusa di pedofilia. La polizia di Santa Barbara, in California, ha confermato di aver spiccato mandato d'arresto. Il cantante, dovrebbe costituirsi questa mattina. Per evitare la galera dovrà pagare una cauzione di tre milioni di dollari, il passaporto gli verrà ritirato. Rinchiuso otto anni di carcere. Sul suo bench, al termine di una perquisizione, la polizia ha sequestrato decine di valico, foto e lettere. La denuncia è partita dopo la confessione del minore al suo psichiatra, obbligato per legge ad allertare le autorità.

Tiello a pag. 25

BRUNO VESPA

LA SCOPERTA DI BERLUSCONI. IL RITORNO DI PRODI. I SEGRETI DEI PROCESSI ANDREOTTI. L'ASTROSCENZA DEL NOSTRO FUTURO.

IL CAVALIERE e IL PROFESSORE

NESSUNO mette in dubbio lo strapotere dei magistrati, l'impegno delle forze dell'ordine, la gran mole di indizi posti a base degli ordini di custodia cautelare emessi a conclusione della indagine sul traffico di donne e bambini che ha messo a nudo la Roma cosiddetta "berlusconiana". L'aver richiesto questa inchiesta con il nome di Clesopoli, la indagine regia d'Epifani, la dice lunga e tace qualche perplessità. In ogni indagine, infatti, si rischia di restare con le persone innocenti. Non sarà certamente questa il caso, ma l'aver dato per indenne persone che potrebbero non esserlo, deve far riflettere sulle regole che governano il sistema giudiziario e di questo Paese. Dall'ordinamento giudiziario civile, sono filtrati i nomi di alcune persone arrestate, di altre eredi ancora domiciliati. Si apre solo sfiorando le indagini, di alcune persone in criticabili impieghi a pagamento, non censurabili però sul piano penale. Ebbene, la reputazione di tutti rischia di essere comunque compromessa. A poco servono ammorbi, negare, invocare ogni estraneità. La sentenza per qualcuno è già stata inflitta e non in nome del popolo italiano. Invece, bisogna non dimenticare mai i principi e le regole di giustizia che sono alla base delle indagini degli inquirenti e delle sentenze dei giudici, distinguendo sempre tra comportamenti penalmente rilevanti e comportamenti non rilevanti. Sono la storia politica del processo penale, riflettendo che anche sempre, almeno nella nostra storia, ci sono state persone giudicate che meritavano di essere giudicate, e non solo.





© CLAUDIO ALFIERI

ROMA - E' tornato in Israele con la conferenza che l'Italia s'è accordato con lui nella lotta al terrorismo internazionale. Il suo segretario, che Berlinguer si è suo vecchio amico in Eretz e che ha preceduto l'italiana dell'Unità europea, ha mantenuto il suo ruolo di equilibrio sulla questione mediorientale. Il primo ministro israeliano Ariel Sharon ha concluso la sua visita ufficiale in Italia con qualche conferenza in più (Berlinguer gli ha assicurato la sua meditazione con quel Piani della Ue e la sua posizione sono considerate « irragionevoli »), e con la « conferenza » di avere a Roma il suo segretario del principio della conferenza di Israele.

Può essere sufficiente per parlare di «circolo positivo» tra giorni di Stato e "Noi"? I collaboratori del regista

**il leader
al Papa
non si co
sui ca
delle nost**

L'ambasciatore Elsad Gb ha parlato di «successo straordinario». E in effetti anche l'incontro che lui, sera Shaban, ha avuto col presidente della repubblica Carlo Azeglio Ciampi in Quirinale è stato improntato ad uno spirito di grande amicizia. Anche se Ciampi non ha nascosto le sue perplessità sulla costruzione del muro che dovrà dividere gli iracheni dai siriani palestinesi e ha sollecitato la ripresa del dialogo per gli accordi sulla zona cusce. «Due popoli, due Stati e infatti io sempre la formula di C...», chiede sicurezza in proposito che il tema della pace è ora affrontato anche

Il capo del governo di Tel Aviv lascia Roma, soddisfatto per i rapporti con Berlusconi che produrranno «effetti positivi» sulla Ue

Ciampi a Sharon: avanti con il tragitto di pace

L'Ulivo al premier: combattiamo l'antisemitismo ma per la pace non servono muri

una cadaveri delle vittime di
Incendio. Sharon ha ripre-
che si tratta di una sbarrata
dell'Unione di nuove chiese
che si serve a evitare
all' "attacco" dello
grande
Papa il
ma
si ritiene di spie-
na con la "falsa"
ha continuato a "con- ma
per quel che riguarda il ri-
mo, debbo dire, se da una par-
te c'è un problema di comu-
di movimenti, da altra il
privilegio di del- la via
umana. Ipotizzando così
che l'appello del Papa si rito--
rino solo all'azione di molti
successi per gli effetti negati-
vi che il mondo potrebbe avere
all'accesso in alcune zone.
Del resto, Sharon ha anche

parlato con i rappresentanti dell'Ulivo, Piero Fassino, Massimo D'Alema, Francesco Rutelli e Arturo Parisi.

**israeliano
i ponti
truiscono
laveri
e vittime**

italiano: «Occasioni per Israele e uno stato per i palestinesi».

Nel suo discorso agli giornalisti, Shimon Peres ha parlato della «libertà che ha la democrazia ad attribuire al mondo arabo (e, infatti, nel mondo arabo, la democrazia è in Medio Oriente assai nota), ha detto che in Israele solo la destra può fare la pace (senza essere il solo a poter mettere d'accordo tutta la destra) e ha sostenuto che rappresenta una «spettacolare bugia la storia che vuole i terroristi kamikaze spinti dalla disperazione. «C'è una fabbrica del terroismo», ha aggiunto - che studia l'organizzazione di un attentato e si diffonde, non si crea e si diffonde».

LA STORIA

Serena

Il peone ex leghista

SELTRE DALLA PRIMA PAGINA

MARIO AJELLO

storiche sulla Shoah e nel ripetersi di un altro genocidio, come la tradizione della destra italiana, rappresentata da Fini, sta facendo il morto alla persecuzione anti-ebraica. Ecco, sembrava tutto in ordine, sia il "messaggio" di mezzo il patto del "poine", un piccolo capolavoro di ideologia politicamente scorretta. Il nostro era (o fu) per dire, chiama Sereno, ma non? Sereno Grandi (non la quale, prima, ieri e si è spuntati l'elenco dei cronachisti. Si chiama Sereno ma non è Alf. Sereno, il vecchio bomber, anche se si è dimesso dal ruolo di capo di lista (non avrebbe mai fatto) che possiede l'una di quelle opinioni. Insomma, Antonio Sereno deputato socialista di An, si ribella irraggiungibile, uno strano tipo, ha combinato questo d'accordo con l'avvocato di Enrico Protti, la Distribuzione.

Il partito di Antonio Sereno, infatti, non si è dalla po-

IL CASO

RICIMA. - L'ora e 45 di film: 200 di quel che, sintonizzato sui 10 e 20 anni e la pena capitale. Tesi 50 sono i 2 mesi a settimana, che mettono dei suoi costituenti. Come intervista a Pirella e filmati d'epoca la video-cassetta che il deputato di An, Antonio Sorrento, ha distribuito a tutti i deputati. Secondo la legge, la cassetta della posta. Nel video si afferma per esempio che, nel 1970, il cinema...

sta, una videocassetta che racconta molto banalmente la vita del criminalista nazista. Accompagnata da una presentazione favorevole alla scarcerazione del novantenne ex capitano delle Ss, il quale alle Fime Andrienne nel marzo del '44 fece uccidere 325 persone, fra cui 75 ebrei. Deve essere sfoggiato al cimitero Serrano, non solo perché morto durante una commovente visita alle Fime Andrienne, cominciata a prendere d'impeto con il rifiuto di Fusi

Alessandra Mussolini con un day

del '38. Si è anche dimenticato che «non si può essere nazisti e comunisti contemporaneamente», si difendendo così mentre lui consegnava la Videocassetta del Secolo a Frabini il leader del suo partito intendeva «mettere la patina degli ottimi». Ma quando forse sarebbe il ministro, anche se nel Palazzo tutti cominciano a dire: quello di Scaramia è un tassello contro le revisioni democristiane e civili di Fanfà? Lo ha fatto apposta o no? Ci fa o c'è? Qual che è peggio è che — sia pure necessariamente all'età del

ratio che tiene in conto la natura

Fargnani osserva: «E' un movimento, una liberazione - ci sta ancora il Parlamento che odora di una visione come minimo leggera e inquisitoriale della brutalità della violenza paria dagli indizi di qualunque confessione o credo religioso fossero. E si faccia spuntare di una videocassetta di cui non è questa: l'argomento infatti a Pirella è stato frutto di un complotto ordito dagli abusi del Centro Wiesenthal. Il risultato di questo fallimento - che non primo si è visto -



«Nazista»
anche la
di Stalin

Il deputato di A...

diversano Fabio Mussa, il quale ha subito avvertito il presidente Cossiga - e che Fani ammetteva di non voler più discutere - di impedire Scorsone dal gruppo parlamentare di An. Fra gli appassiti dell'intero partito, L'Ulivo è ovviamente scalfito e scosso con Fani. E Scorsone fa la figura, come minimo, di una specie di Alice nel Paese delle meraviglie: «L'ho fatto proprio!», Chiedo scusa. Narista?». Non offendetemi. Avete visto anche la liberazione di Stalin, o di Churchill, se no...

io? Avrei chiesto
liberazione
di Churchill»



Antonio Senese

ratte. Oppure si può volere mobilitare il viaggio di Fano, a. di spunto che la rete espulsa gli italiani il compito in hushie. E ancora, che sono in corso libere dal voto dei partiti.

Libero, per l'arciprete, di chiedere - come ha fatto in passato - l'abolizione della norma costituzionale che impedisce di ricostituire il partito fascista. O di chiedere al governo italiano di emettere una protesta contro la Svizzera, per difendere la "libertà di pensiero" del signor Gaston Arnold Ammann, condannato da un tribunale di veterani per avere negato l'esistenza delle camere a gas. Ecco i tipi. Il bellicoso poete di An, è un innamorato di Francesco alle scande ricche, nato fascista (a Padova, nel '42) e poi passato dal Msi alla Lega. Quasi-sbandato Bonai, gli altri uffici le tribune da stampatore. Dittatore! Duce supremo della "c", circondato da cugini. L'arciprete Scrocca, è un amante del folk. Ma gli onori del '900 non infangano altri trattativi.

ro»

Israele

«Un novantenne non dovrebbe stare dentro»

Il deputato: mi spiace, non era un agguato al vicepremier, ma non condivido il viaggio in Israele

no da solo». Più duro invece il commento del presidente della Cisl, Carlo Azeglio Napolitano: «L'idea di un

ienze e altri esponenti dell'opposizione, a cominciare da De-
dona fino a Manca, molti

di quella che ha fatto. E sono
in molti quelli che mi hanno
soltanto per esperienza.

... e una palpetta avvelenata in un viaggio di Finit. Ma prima lo sono. E di-

memorabile
valore ista-
nte. Immediata la reazione
dell'opinione. In

«Un novantenne non dovrebbe stare dentro»

Il deputato: mi spiace, non era un agguato al vicepremier, ma non condivido il viaggio in Israele

di **Enrico Berlinguer**. Più duro invece il commento del presidente della Camera Lucio, Francesco Siletti: «Presidente dispiaciuto per questo viaggio e per il fatto che ha fatto sprecare la vita di un novantenne, ma non condivido il viaggio in Israele». Siletti, che ha fatto sprecare la vita di un novantenne, ma non condivido il viaggio in Israele. Siletti, che ha fatto sprecare la vita di un novantenne, ma non condivido il viaggio in Israele.

le e altri esponenti dell'opposizione, a cominciare da Di Vittorio fino a Moro, puntano il dito sul fatto che in An c'è ancora una cultura fascista. La comunità ebraica italiana invece anche se giulide l'hai per l'immediata espulsi...

di quello che ho fatto. E sono in molti quelli che mi hanno telefonato per esprimermi solidarietà. Ho ricevuto anche alcuni, anche da parte di parlamentari di Alleanza Nazionale ed esponenti della Lega. «Non dice chi. La prima la pensa così. «Sembra già era stato richiamato in questi mesi dalla presidenza del gruppo di An perché si presentava poco alla Camera. Magari questa storia del voto è stata un modo per loro scacciare dal gruppo per ragioni non di astensione. Alessandro Muscatelli: «Questa la natura di...

giorno è una poipetta avvelenata contro il viaggio di Fiumi. Mi sembra la nega. E dice: «Definisci. Perché come diresti qualsiasi altro novantenne in vacanza? Quanto al viaggio di Fiumi, io a lui abbaio e spariro diverse la materia di politica estera. A dare l'ultimo sulla presenza della videocamera era stato, di primo mattino, il vicepresidente della Camera, Fausto Rossi, del Ds. Nella sua casella trova una busta piuttosto voluminosa contenente il suo autobiografia di Fiumi e una lettera del deputato di...

no». Immediata la reazione dell'esponente Ds. «Vero? sbattere a Fiumi che sta preparando il viaggio in Israele - dice ai cronisti - se ha qualcosa da dire sulla pervasiva sorveglianza, nel suo partito, per il nazismo e l'antisemitismo. Fino nel giro di pochi minuti chiede al capogruppo Anella l'espulsione. Una richiesta accolta da Anella che ne dispone la sospensione (immediata per avviare il procedimento di ulteriori provvedimenti quali appunto l'espulsione).

IL TEMPO



Silenzio: Nord: sereno sulle zone collinari e montane. Forti affari su tutta la zona di pianura. Aumento della nuvolosità da sud. Centro: sereno su tutta la zona di pianura. Aumento della nuvolosità da sud. Centro: sereno su tutta la zona di pianura. Aumento della nuvolosità da sud.



Silenzio: Nord: sereno sulle zone collinari e montane. Forti affari su tutta la zona di pianura. Aumento della nuvolosità da sud. Centro: sereno su tutta la zona di pianura. Aumento della nuvolosità da sud.



Silenzio: Nord: sereno sulle zone collinari e montane. Forti affari su tutta la zona di pianura. Aumento della nuvolosità da sud. Centro: sereno su tutta la zona di pianura. Aumento della nuvolosità da sud.

Sole	Nuvola	Nuvola	Coperto
Pioggia	Neve	Grandine	

A	B	C
Alta pressione	Bassa pressione	Punta fredda
Porta caldo	Porta freddo	Porta caldo
Porta caldo	Porta freddo	Porta caldo
Porta caldo	Porta freddo	Porta caldo



TEMPERATURE ITALIANE					
	Min	Max		Min	Max
Alghero	11	23	Mondovì	8	10
Ancona	10	12	Napoli	8	20
Asolo	10	12	Parigi	14	21
Bari	13	18	Perugia	9	11
Belluno	8	9	Pesaro	12	15
Bologna	8	13	Pisa	11	17
Brindisi	17	20	Porto Cervo	7	30
Cagliari	8	11	Ravenna	14	22
Catania	17	21	Roma Campagna	9	18
Cesena	10	16	Roma Flaminio	10	19
Como	11	16	S.M. di Lucia	14	18
Genova	12	20	Torino	0	5
Imperia	15	18	Trieste	11	13
Lecce	2	11	Venezia	1	10
Medusa	17	20	Vercelli	3	8
Milano	8	9			

Fuente: Servicio Meteorológico

TEMPERATURE ESTERE				
	Min	Max		Min
Amsterdam	12	13	Gerusalemme	10
Atene	11	16	Ginevra	1
Bangkok	23	33	Hong Kong	20
Batavia	9	9	Intero	4
Bruxelles	1	12	Londra	13
Buenos Aires	12	27	Lyon	12
Copenaghen	9	9	Mosca	5
Costanza	9	9	Parigi	12



LA

COMPRI OGGI

	Min	Max
New York	9	16
Parigi	12	13
Praga	7	8
Stoccolma	0	10
Bruxelles	7	1
Sofia	14	25
Warsavia	12	11
Zurigo	9	10

**RATA PU
ATTEND**
E COMINCI A PAGARE TRA U



LA RATA PUÒ ATTENDERE.

COMPRI OGGI E COMINCI A PAGARE TRA UN ANNO.

DAI 12 AL 22 MESE TAN E TARG. ON.

binacci
arredamenti
Via T. Martini 440

L'OROSCOPO DI BRANCO

ARIELLO 21 Marzo - 21 Aprile. La giornata è buona per le questioni professionali. Ma la Luna in opposizione, che si manifesta con un'azione di opposizione, che si manifesta con un'azione di opposizione, che si manifesta con un'azione di opposizione.

TOLO 21 Aprile - 21 Maggio. Marte attivo porta questa giornata che si manifesta con un'azione di opposizione, che si manifesta con un'azione di opposizione, che si manifesta con un'azione di opposizione.

SCORPIONE 21 Ottobre - 21 Novembre. Quella che viene a un'azione di opposizione, che si manifesta con un'azione di opposizione, che si manifesta con un'azione di opposizione.

SAGITTARIO 21 Novembre - 21 Dicembre. Quando si viene a un'azione di opposizione, che si manifesta con un'azione di opposizione, che si manifesta con un'azione di opposizione.

CAPRICORNO 21 Dicembre - 21 Gennaio. Non si pensa specificamente a un'azione di opposizione, che si manifesta con un'azione di opposizione, che si manifesta con un'azione di opposizione.

ACQUARIO 21 Gennaio - 21 Febbraio. I cambiamenti già fatti in questa giornata, che si manifesta con un'azione di opposizione, che si manifesta con un'azione di opposizione, che si manifesta con un'azione di opposizione.

PESCE 21 Febbraio - 21 Marzo. Meglio andare tutti con i rapporti con la natura, bisogna stare attenti perché alla prima occasione del vostro incontro, che si manifesta con un'azione di opposizione, che si manifesta con un'azione di opposizione, che si manifesta con un'azione di opposizione.

VERGINE 21 Agosto - 21 Settembre. Aspetto dei grandi più che di altri, che si manifesta con un'azione di opposizione, che si manifesta con un'azione di opposizione, che si manifesta con un'azione di opposizione.

LIBRA 21 Settembre - 21 Ottobre. La giornata è buona per le questioni professionali. Ma la Luna in opposizione, che si manifesta con un'azione di opposizione, che si manifesta con un'azione di opposizione, che si manifesta con un'azione di opposizione.

SCORPIONE 21 Ottobre - 21 Novembre. Quella che viene a un'azione di opposizione, che si manifesta con un'azione di opposizione, che si manifesta con un'azione di opposizione.

**Polemiche
roventi sulla
manifestazione
per la grazia
all'ufficiale delle
Fosse Ardeatine**



Un rastrellamento successivo all'attentato di via Rasella. I prigionieri verranno uccisi alle Fosse Ardeatine

**ANCHE
SOFRI
SUI MANIFESTI
DEL SEI
MARZO**

Un vertice sul sit-in per Priebeke

Oggi riunione in prefettura per l'allarme ordine pubblico

di LUCA LIPPERA

Questione spinosa, polemiche alla stoffa. Il sit-in in cui verrà chiesta la grazia per Erich Priebeke, 91 anni, l'ex capitano delle "SS" condannato all'ergastolo per le Fosse Ardeatine, resta nell'occhio del ciclone. Il Prefetto di Roma, Achille Serena, ha convocato per questa mattina un Comitato per l'Ordine Pubblico in cui verrà esaminata tutta la vicenda. Deputato del Venti della Rifondazione Comunista, insieme ad alcuni consiglieri comunali, tra cui Nicola D'Erma, hanno notificato all'Ufficio Questura l'intenzione di tenere una contro-manifestazione alla stessa ora e nello stesso posto chiesto dall'associazione che chiede clemenza per Priebeke: sabato pomeriggio in piazza Santi Apostoli.

L'intenzione, chiara, è quella di creare un caos di ordine pubblico nel tentativo di indurre il Prefetto e il Questore a vietare il sit-in per Priebeke. Il Ministro dell'Interno, Giuseppe Pisani, interpellato sulla vicenda, ha fatto capire che non interverrà: «Se la vedono Prefetto e Sindaco, è un fatto locale». Le due manifestazioni, ovviamente, non potranno tenersi l'una insieme all'altra, perché

sarebbe alto il pericolo di scontri. L'autorizzazione, per prassi costante, viene concessa a chi chiede per primo il permesso a manifestare (quindi, in questo

caso, all'associazione per la grazia per Priebeke), ma solo oggi se ne sapeva di più.

Alice Stoll, 91 anni anche lei, moglie di Priebeke, non è

ancora a Roma. Arriverà venerdì. Su molti muri della città, in attesa di sabato, sono apparse ieri decine di manifesti in cui il nome dell'ex capitano delle

"SS" appare accanto a quello di Adriano Sofri. Le scritte dei poster si riferiscono all'esame delle nuove norme in materia di grazia di cui potrebbe benefi-

ciare l'ex leader di Lotta Continua. «Legge su misura, clemenza a senso unico».

Per Paolo Cento, del Venti, si cerca di «strumentalizzare la

vicenda Sofri in modo preconcetto». «Il Prefetto non cerchi alibi», aggiunge, «la manifestazione va vietata, poiché turba l'ordine pubblico e coscienza democratica». Il consigliere Nunzio D'Erma, eletto con Rifondazione Comunista, di nuovo libero dopo l'arresto per gli scontri all'Eur con la polizia, annuncia senza giri di parole che «ci saranno problemi». «Saranno a piazza Santi Apostoli», dice, «per ricevere come meritano questi signori».

Roberto Giachetti, della Margherita, si augura che qualcuno convinca gli organizzatori del sit-in a lasciar perdere. Ma non vuole proibizioni. «Sono contro la grazia», ribadisce, «ma una decisione che vietasse la manifestazione, se non saranno i promotori a ripensarci, sarebbe grave». L'Anpi (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia) ha inviato un telegramma a Ciampi, chiedendo che il sit-in venga giudicato una grave provocazione e quindi vietato per motivi di ordine pubblico». Alla contro-manifestazione di piazza Santi Apostoli hanno aderito i No Global, i Centri Sociali, l'Indignazione Comunità, i Verdi, i Ds di Comune Guadagni, Berlusconi, Galotta e Focchini e il presidente dell'Onu Monty. Il sostituto mi-

I PARENTI DI DUE VITTIME

«Nessun perdono, ma 60 anni dopo chiediamo clemenza per un vecchio»

«Noi non chiediamo per Priebeke né grazia né perdono. Ma ci sembra ora, a sessant'anni dai fatti, che di questa vicenda non si parli più né con odio né con spirito di vendetta. Per questo pensiamo che sia giusto, nei confronti di un vecchio di novantuno anni, un atto di clemenza, affinché possa morire

familiari sono ormai insidiati alla sorte di Priebeke».

Adesso, all'avvicinarsi per la grazia a Priebeke anche Anna Maria Canacci, 73 anni, di Tor de' Schiavi, che perse nella strage il fratello Enzo, allora diciannovenne, «Priebeke», racconta, «ho cercato di conoscerlo nel profondo. Sono stato

**“Nei confronti
di un anziano
di novantuno anni
l'ergastolo significa
condanna a morte”**

a trovarlo tante volte a casa. Gli dicevo: "Conquidale facci, in Tribunale, lei sembrava indifferente...". E lui: «Perché avrei voluto una macchina che non aveva?». Ormai so chi è l'ergastolo, nei confronti di un vecchio quale è, è una condanna a morte. E io, un povero, ho affia-

to con Rutelli contro la condanna a morte. Ecco perché sono a favore della grazia. Sarebbe umano e civile che questa persona venisse lasciata libera di andare a morire dove vuole. La condanna è scritta. Lui è consapevole di quello che è successo. Tenerlo in Italia non ha senso».

L'ATTENTATORE DEL '44

Bentivegna: «È un provocatore al quale non va concesso nulla»

«Priebeke cominci a chiedere perdono. Ammetta, manifestamente, i delitti commessi. Dica che è stato uno stragista. Allora, soltanto allora, si potrebbe prendere in esame l'ipotesi di una grazia. Rosario Bentivegna, 81 anni, autore dell'attentato di via Rasella da cui nacque la repressione tedesca delle

tedeschi avvenuta nei giorni della pasquale rappresenta se non si fossero presentati gli autori dell'attentato. Il video è stato recentemente diffuso da un ex deputato di An, Adriano Serena, poi espulso dal partito. I familiari di alcune vittime, negli decenni passati, hanno pesantemente criticato Bentivegna per la bomba di via Rasella.

«Ma Priebeke», dice, «continua a raccontare una bugia e ha fatto bene. Finì ad espellere quell'ex deputato. Non ci fu alcun avvertimento. L'attentato è del 23 marzo, la strage del 24. Che violi è un poveraccio e non vedo perché una Paese che non

concede la grazia a Sofri dovrebbe concederla a Priebeke. Se ciò accadesse, proverei pena per chi dovesse prendere la decisione, come la provo per coloro che, pur essendo figli, fratelli e sorelle di quelli che furono assassinati, ora si schierano con il carnefice delle vittime».

Bentivegna si riferisce al video in cui Priebeke sostiene la tesi secondo cui i



meriggio in piazza Santi Apostoli.
L'intenzione, chiara, è quella di creare un caso di ordine pubblico nel tentativo di indurre il Prefetto e il Questore a vietare il sit-in per Priebke. Il Ministro dell'Interno, Giuseppe Pisano, interpellato sulla vicenda, ha fatto capire che non interverrà: «Se la vedono Prefetto Sindona, è un fatto locale. Le due manifestazioni, ovviamente, non potranno tenersi all'una o all'altra, perché

«Nei confronti di un anziano di novantuno anni l'ergastolo significa condanna a morte».

to con Ruffelli contro la condanna a morte. E non perché sono a favore della grazia: sarebbe umano e civile che questa persona venisse lasciata libera di andare a morire dove crede. La condanna è scritta. Lui è consapevole di quello che è successo. Tenerlo in Italia non ha più senso.

«Lui è uno stragista, il suo atteggiamento è da impudente e tutto questo è inaccettabile».

concede la grazia a Priebke. Se ciò accadesse, provverebbe pena per chi dovesse prendere la decisione, come la prima per coloro che, pur essendo figli, fratelli e sorelle di quella che furono assassinate, ora si schermano con il camuffo delle vittime.

ci, sarebbe peggio. L'Anpi (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia) ha inviato un telegramma a Ciampi chiedendo che il sit-in venga giudicato una grave provocazione e quindi vietato per motivi di ordine pubblico. Alla contro-manifestazione di piazza Santi Apostoli hanno aderito i No Global, i Centri Sociali, Rifondazione Comunista, i Verdi, i da in Comune Gasparri, Barofacci, Galotta e Foschi e il presidente dell'XI Municipio Massimiliano Smeriglio.

Non aspettare il 31 marzo

Avere il massimo ti costa il minimo



www.gruppoford.it

ti aspettiamo anche sabato 6 e domenica 7



€ 1.750,00

Vantaggio Autoroma

anticipo zero e prima rata a marzo 2005

fordka 70CV

motore euro 4	doppio airbag	climatizzatore	servosterzo	antifurto immobilizer	chiusure centralizzate	Prezzo listino	Vantaggio Autoroma marzo	Prezzo FordValue
•	•	•	•	•	•	€ 9.700	€ 1.750	€ 7.950

gruppoford
Autoroma

VENDITA
Roma
Via Casilina, 1680
Via Colatina, 52/a
Via Tuscolana, 1830
Via Appia Nuova, 541/a
Via Tiburtina, 598
Largo Lanciani, 18
Via dei Prati Fiscali, 251
Tel. 0620669238
Tel. 0620669324
Tel. 0620669304
Tel. 0620669316
Tel. 0620669318
Tel. 0620669310
Tel. 0620669300

ASSISTENZA E RICAMBI
Roma
Via Casilina, 1680
Via Colatina, 52/a
Via Val d'Aia, 176
Tel. 0620669250
Tel. 0620434173
Tel. 0620669325
Tel. 0620669308
AUTOMERCATO USATO
Via Casilina, 1680
Via del M. Tiburtini, 374
Via Tuscolana, 1830
Via Appia Nuova, 1208
Tel. 0620669244
Tel. 064500030
Tel. 0620669304
Tel. 0620669312

gruppoford
Autoeuropa

VENDITA
Velletri Via Appia Sud, 25/27 Tel. 0620669328
Ardea Via Nettunense Km 6,5 Tel. 0620669332
ASSISTENZA E RICAMBI
Velletri Via Appia Sud, 25/27 Tel. 0620669330
AUTOMERCATO USATO
Velletri Via Appia Sud, 25/27 Tel. 0620669328

106 linee ricerca automatica - domenica sempre aperti

No alla fiaccolata per Priebke Un'offesa alle vittime e alla città

La sinistra: «Vietare la manifestazione della Fiamma Tricolore»
Giovedì vertice in prefettura per valutare le ragioni di ordine pubblico

di Mariagrazia Gerina

«UN'OFFESA ALLE VITTIME». «Una provocazione strumentale». Il segnale di una «squalida offensiva neofascista». Contro la fiaccolata per Priebke, annunciata dalla Fiamma Tricolore per venerdì prossimo, cresce la mobilitazione. «Non permetteremo

all'interno del nostro quartiere una squalida e offensiva farsa neofascista», avvertono i democratici di sinistra delle sezioni Aurelia-Cavalleggeri, Primavalle e Valle Aurelia. E nel quartiere Bocca che l'ex ufficiale Sa, responsabile dell'uccisione delle Fosse Ardeatine, vive agli arresti domiciliari. Ed è nello stesso quartiere, in piazza Inerio, che la Fiamma Tricolore si prepara a scendere in piazza. «Corrivi del carcere provocatorio e strumentale di tale iniziativa invitiamo le autorità competenti a non concedere alcuna autorizzazione e a vigilare su eventuali violazioni», scrivono i Ds, che invitano cittadini e associazioni ad unirsi alla mobilitazione. I ds associati a quanti, a partire dal sindaco Walter Veltroni, chiedono a prefetto di vietare la fiaccolata

per Priebke. La questione sarà affrontata giovedì durante un coordinamento delle forze dell'ordine, fa sapere il prefetto Achille Serra. E, come fa per la manifestazione di Forza Nuova a Centocelle, potrebbero essere le ragioni di ordine pubblico a far maturare nelle prossime ore la decisione del divieto, che spetta al questore Marcello Fulvi. Un invito alle forze democratiche e alle associazioni neocate per impedire una manifestazione «inopportuna e offensiva nei confronti di Roma, indagini d'ora della mobilitazione, e dei 335 morti delle Fosse Ardeatine è stato rilanciato ieri da Alonzi D'Amato (Pdci). La richiesta di giustizia per il nazista Priebke, 50 anni dalla morte, non è condivisa, ricorda il sindaco Paolo Costa, che pure si appella a questore e prefetto. «Là che provocano di più», osservano Adriano Serra e Bruno Paduzzi del Pci, «è il tentativo di legittimare quello che Priebke ha rappresentato contro i valori che hanno portato a ripudiare e condannare gli orrori e i crimini dei nazifascismo».



Un manifesto dei Cinunisti italiani del marzo 2004. Foto Agf/Westview Lanza

VALLE SACCO
Mucche avvelenate da fiume inquinato

Almeno 30 mucche sono morte nel pomeriggio di ieri dopo aver bevuto nella Valle del Sacco, una zona altamente inquinata per rifiuti industriali ai confini tra le province di Roma e Frosinone, l'acqua del Rio Santa Maria, un affluente del fiume Sacco, nel territorio del comune di Anagni. Gli allevatori hanno riferito di aver visto cadere sull'argine le mucche subito dopo aver bevuto l'acqua, probabilmente avvelenata dagli sversamenti industriali e da altre sostanze nocive. Un'altra decina di mucche sarebbe in agonia. Scene di disperazione degli allevatori: accordi nella zona dopo aver visto le loro pecorelle da tutte stroncate improvvisamente. Sul posto ci sono recati i veterinari dell'Asl, polizia, carabinieri e agenti del Corpo Forestale. È stata avviata una inchiesta per accertare le cause dell'avvelenamento del gregge. «Siamo di fronte ad un vero e proprio problema di inquinamento ambientale. L'emergenza è più grave di quanto previsto ha detto il presidente della Regione Lazio, Piero Marrazzo, che si è recato nell'area del torrente. ROMA



LA SCUOLA ALONZI. Foto: Quattrone

La scuola Alonzi resta a Garbatella

Accordo sulla sede tra Comune e Ministero

di Davide Sfrangano

RESTERÀ all'interno dell'area verde di via Vagnano, alla Garbatella, la scuola materna ed elementare Aurelio Alonzi. Grazie all'accordo stipulato ieri in Campidoglio dall'assessore al Patrimonio e il Post, l'Istituto previdenziale dei postelegrafonici, i genitori degli alunni della scuola che tanto si erano prodigati affinché l'istituto rimanesse nell'attuale sede sono stati contenti. La scuola, infatti, era stata sfrattata dall'I-Post, proprietario dell'immobile, per farla locazione. Tale provvedimento avrebbe compromesso la necessità di trovare in zona una nuova sede per gli oltre 400 allievi ed insegnanti della Aurelio Alonzi. Ma grazie al protocollo d'intesa siglato ieri, invece, la scuola rimarrà a via Vagnano e il parco diventerà fruibile dall'intero quartiere. In cambio, l'I-Post ha ottenuto la cessione di 4 mila metri quadri all'incrocio tra via Cristoforo Colombo e via Padre Sennia, adiacenti ad altri 1800 metri quadri che la società già possedeva, dove l'I-Post costruirà un nuovo palazzo rispondente alle proprie esigenze. Una soluzione, insomma, che soddisfa tutti gli interlocutori, principale fattore della quale è stato il sindaco di Roma, Walter Veltroni, ieri presente insieme al ministro delle Telecomunicazioni, Mario Landolfi, alla firma dell'accordo. «Siamo riusciti a trovare una soluzione che ci permette di mantenere la scuola nella sua attuale sede», ha commentato l'I-Post di insediarsi all'incrocio tra la Colombo e via Padre Sennia ha detto il sindaco. «La città inoltre - ha aggiunto l'assessore capitolino al Patrimonio, Claudio Minelli - acquisisce la fruibilità dell'area verde all'interno della quale è situata la scuola».

Lettera di Veltroni al presidente della Comunità ebraica che, insieme ai partigiani, ha organizzato un contropresidio

Priebke, il Comune nega il ruolo pubblico

Niente palco sabato per chi chiede la grazia all'ufficiale condannato per le Fosse Ardeatine

Il sindaco ha negato l'autorizzazione di ruolo pubblico alla manifestazione per la grazia a Priebke. Niente palco, all'aperto e quant'altro per chi perora la causa dell'ex ufficiale nazista condannato all'ergastolo per «crimini contro l'umanità».

Walter Veltroni ha ricordato il «gesto dovuto» dell'amministrazione di Roma, adottato congiuntamente al Municipio, con una lettera al presidente della Comunità ebraica, Leon Paserman, che con l'Anpi ha convocato una contromanifestazione in piazza San Marco alle 15 di sabato. «Caro presidente — ha scritto il sindaco — voglio esprimere a te e a tutta la Comunità ebraica di Roma la mia personale solidarietà e quella dell'amministrazione comunale di fronte al tentativo, da parte di alcuni, di cancellare, attraverso la manifestazione per la richiesta di grazia per Priebke, non solo una condanna all'ergastolo con sentenza definitiva per crimini contro l'umanità, ma anche una parte fondamentale dell'identità della città».

Con un'altra lettera il presidente dell'Anpi, Massimo Rinaldi, ha chiesto un'eventuale presidenza del gruppo parlamentare di Camera e Senato, i deputati del partito politico e delle organizzazioni, aderenti, responsabili di associazioni culturali e artistiche a partecipare alla manifestazione di sabato. In quella occasione un «mito» a riflettere sarà rivolto al Presidente Ciampi e al ministro della Giustizia Caselli. L'Anpi ha invece organizzato alle 13 un presidio alle Fosse Ardeatine.

«Il Comune di Roma può provare l'overcupimento del ruolo pubblico — ha commentato il prefetto Achille Serrà — mentre la prefettura e la questura, che possono probare la manifestazione, possono intervenire solo quando ci sono problemi di ordine e sicurezza pubblica. Nello specifico al sito in piazza Santi Apostoli, parteciperanno due deputati della Repubblica, mentre nessun altro ha richiesto l'uscita dalla piazza pubblica. Dal nostro punto di vista non ci sono mai state proteste di ordine pubblico, e quindi prevediamo serenamente al tutto delle esigenze della manifestazione».

Ministro Paserman, rispondendo al sindaco, si è augurato che l'ipotesi di un Contropresidio e i presunti «crimini» al loro «dono» proporzionale. Paolo Giannini, ha risposto: «Manifestazione in p...

Il prefetto Achille Serrà: «Non ci sono, allo stato, pericoli di ordine pubblico»

Marzo 1944, un orribile mese di guerra

60 ANNI FA

L'assassinio di Teresa Gullace, che ispirò la Pina di Anna Magnani in «Roma città aperta», gli attacchi dei gappisti, i rastrellamenti dei nazisti. L'attentato a via Rasella e l'eccidio deciso per ritorsione



MANI ALTE. I rastrellamenti dei nazisti dopo l'attacco a via Rasella del 23 marzo 1944. Sotto: Teresa Gullace

«Controordine», sotto il palazzo della Fanteria. Aveva lasciato a casa altri quattro figli ed era incinta al settimo mese. Uscì e si abbuttò in avanti quando vide apparire a una finestra la testa del marito. Una ventagliata di mitragliatore fermò la sua povera corsa, le altre donne arrestarono terrorizzate. I gappisti che avevano preparato un attacco, misero le mani al collo. Il loro primo obiettivo era Teresa Gullace, la madre di Pina, la protagonista di «Roma città aperta» di Rossellini, ora morta quel giorno con uno dei suoi figli. Un'altra allora

cedere in quel momento. Quel momento voleva dire: il 1° marzo un aereo inglese aveva colpito i giardini valligiani, mille «bombarde» erano state distrutte. Poi, a via Rasella, il 23 febbraio, i nazisti avevano deciso di rastrellare la zona. Teresa Gullace era stata arrestata. Il 2 era stato ucciso un altro suo figlio, Mario. Il 4

via Tasso e torturato a più riprese il vicebrigadiere del CC, Angelo Joppi. L'8 bombardamenti aerei a Verano, porta Furba, S. Gregorio, tre tedeschi uccisi al Colosseo per un'azione gappista. Il 10 attacco del Gap in via Tomacelli contro un corteo fascista uscito dal cinema Adriano. E piazza Bologna bombardata. Il 12 arresti all'Avvocato Del Rio e Marchesi. Il 13 scoperta il gruppo di Fabrizio Veselli. Il 13 arresti, poi fucilati a Forte Bravetta. Il 15 con Giuseppe Marzoni mandato a morte. Il 18 bombardato l'Aprile. Il 19 e 20 arresti il rabbino Ferola e un gruppo di Nudista Rossa. Il 23 condannato a morte il professore liceale Gioacchino Geramundo; con altri due condannati, Bardoni e Lucchetti, morti alle Ardeatine. Il 23 fucilati in via Rasella da una bomba del Gap 32 tedeschi. Il 24 le Fosse Ardeatine trucidati con un colpo alla nuca in 333, di cui 75 ebrei. «Per ogni tedesco assassinato 10 comunisti-borghesi saranno fucilati». Il 25 è stato ucciso il 2° capitano del Comando Tedesco. Sono pubblicati 23 atti giudiziari e alcuni sono le prime uscite del sommario.

Il Tempio di Vesta in realtà era di Ercole Olivario

SEQUE DALLA PRIMA

Esat - come in particolare il più noto fra loro, Flavio Blondo - non avevano le possibilità di scavo messe poi a disposizione dei loro colleghi dei secoli successivi e si basavano soprattutto sull'intuizione legata alla consultazione e comparazione di testi e iscrizioni antiche.

Ecco che quel tempio rotondo fu scambiato per quello di Vesta, poi ritrovato sul lato meridionale della via Sacra, nel Foro Romano e l'altro vicino fu battezzato della Fortuna Virile, in virtù di qualche reperto bibliografico. Così, di secolo in secolo, molte generazioni di romani fino ai giorni nostri hanno chiamato e chiamato con quei nomi i due templi davanti alla Rocca della Verità.

Ma ormai anche nei libri di divulgazione o nelle guide più corrette di Roma antica è scritto che il tempio circolare dista fra le vie della città di Vesta, con venti colonne, presso i resti dell'antico ponte Emilio (cioè a Ponte Rotto), dal 1598 alla fine del II secolo avanti Cristo è stato dedicato ad Ercole Vincitore o Olivario da un ricchissimo mercante di olio d'oliva: ricordate le anfore d'argilla con le quali è stato innalzato il «Monte dei Cocchi» o Testaccio, da mons feiucaceus?

Certi nomi di siti archeologici furono dati ai studiosi del '400-'500 e sono ancora oggi usati a torto

Tutte l'area dal porto fluviale al Circo Massimo era sacra all'Ercole latino, nel quale erano confluite caratteristiche dell'Ercole greco e del Melchiorre fenicio. Poi nei secoli cristiani questo tempio è stato trasformato e conservato nella chiesa di Santa Maria del Sole.

Allo stesso modo è scritto che la Fortuna Virile ha poco a che spartire col tempio esatino (quattro colonne sul fronte ed una per parte prima della cella) che si erge vicino all'edificio dell'Anagrafe: a proposito non pare ai secoli chi si ricorda che era quella l'Anagrafe?

Già nel VI secolo avanti Cristo in questa posizione (davanti all'atrio porto fluviale e vicino a due porte, la Campidana e la Portuense, della cosiddetta città vecchia) era stato dedicato un tempio a Peruno, divinità etrusca che presiedeva ai porti ed ai porti. E questo tempio è stato trasformato e ribattezzato, senza filippine, al tale divinità.

In età cristiana questo tempio è stato trasformato nella chiesa di Santa Maria Maggiore o in Santa Maria della Vittoria. E, che a corollario Ottoboniano era servita dai preti ermetici con la loro lingua orientale. Sono un malinteso, ma - se dovessi sbagliarmi - sono sicuro che Mario Massimo nel al di là di qualunque caso sia e diverrà ai tempi ai giardini alla spalla di chiunque si affaccia sulla diffusione culturale. Il miglior ancora.

Paolo Strati



La protagonista di «Roma città aperta» di Rossellini, ora morta quel giorno con uno dei suoi figli. Un'altra allora

terra — mentre la prefettura e la questura, che possono proibire la manifestazione, possono intervenire solo quando ci sono problemi di ordine e sicurezza pubblica. Nello specifico al sit-in in piazza Santi Apostoli, parteciparono due deputati della Repubblica, mentre nessun altro ha chiesto l'ordine della stessa piazza. Dal nostro punto di vista non ci sono alti sistemi di ordine pubblico, e quindi prendiamo semplicemente atto delle violenze della manifestazione. Mentre Pizzoni, rispondendo ai giudici, si è assicurato che l'opposizione del Comune influisca i promotori a rinunciare al loro «disegno» politico, il promotore Paolo Giachini ha fatto sapere: «Manifesteremo lo stesso».

P. Br.

Casare, noi gappisti ci mettemmo a fare la manifestazione che avevamo contribuito a formare, centinaia di donne accorse da tutta Roma in Prati a reclamare i loro uomini, prima della deportazione in Germania...». Teresa Quilice, la donna che col suo sacrificio ha ispirato la Pina (Anna Magnani) falciata dal mitragliatore tedesco in «Roma città aperta» di Rossellini, era corsa quel giorno con uno dei suoi figli, Umberto allora

avanti quando vide sparire a una finestra la testa del marito. Una sventagliata di mitragliatore fermò la sua povera corsa, il figlio le si gettò addosso, le altre donne arretrarono terrorizzate. I gappisti che avevano progettato un attacco, rimasero intanto avevano rinunciato perché in un'istituzionale gappista intrufolata nella manifestazione erano state «fermate». «Erano Carlo Cappelletti e Maria Maddalena Fioravanti. Un'infortunio serio. Le rimasero nel primo pomeriggio. Intanto nel posto in cui era stata colpita quella madre di famiglia le donne aveva-



no portato un sacco di fiori. Attaccammo. Per la prima volta operavamo insieme Gapp centrali e Gapp di zona». Ci fu un lungo conflitto a fuoco, restò ucciso un ufficiale della milizia, morì anche una donna colpita da una pallottola vagante mentre usciva da S. Giocoscino. «E' il meno che potesse suc-

cessare, e che non erano stati «rastrellati» tra piazza Venezia e piazza di Spagna. Korb aveva catturato Pio Altarelli, i capofila dell'organizzazione democristiana (da Angelucci a Interimone) erano stati arrestati. Il 2 era stato ucciso un altro dei fascisti. Il 3 era un attentato aveva colpito un camion tedesco a piazza Esedra. Il 5 un soldato tedesco era stato ucciso in piazza dei Mirtili. Il 7 bombardamenti a Ostiense, Garbatella, scalo di Trastevere, fucilate a Forte Bravetta Giorgio Labò, sorretto da due milili Psi perché non riusciva a camminare per le terribili, e altri otto. Parlati in

ti, morti alle Ardeatine. Il 23 falciati in via Rasella da una bomba dei Gapp 32 tedeschi. Il 24 le Fosse Ardeatine: trucidati con un colpo alla nuca in 333, di cui 75 ebrei. «Per ogni tedesco assassinato 10 comunisti-borghesi saranno facilitati l'ordine è stato eseguito» è il comunicato del Comando Tedesco fatto pubblicare il 25 sul giornale tedesco nelle prime ore del pomeriggio.

Paolo Brogi

fluviale e vicino a due porte, la Carmentana e la Flumentana, della cosiddetta cinta serviana, era stato dedicato un tempio a Proserpina, divinità stranica che presiedeva alle porte ed ai porti. E questo tempio è stato restaurato e rifatto più volte, data l'importanza di tale divinità. In età cristiana questo tempio è stato trasformato nella chiesa di Santa Maria Egiziaca o in Secundicerio, che a cavallo dell'Ottocento era servita dai preti armeni con la loro liturgia orientale. Sono un materialista, ma se dovessi consigliarmi sono sicuro che Mario Mistrali nell'al di là (qualunque esso sia e dovunque si trovi) sta ghignando alle spalle di chiunque si illuda sulla diffusione culturale. E colpirà ancora.

Mario Sanfilippo



Per cambiare clima
non dovete cambiare stagione.

Renault Clio Ice
da € 9.350,00*
fino al 31 marzo.

Con climatizzatore,
ABS e doppio Airbag.



E, in più, finanziamento in 36 mesi, tasso zero e anticipo zero.**

*Prezzo chiavi in mano, IPT esclusa. **Finanziamento valido per Clio. Esclusa Renault Clio Ice a € 9.350,00. In vendita € 108.110, IVA 20%, 120.000, Spese gestione pratica € 150,00, Imposta bollo € 10,00. Resto offerto sulla base di € 21.000,00. Salvo approvazione Renault. IMPORTAZIONE CO: 142 yellow, 02-77-823233. 02/02/02 da € 12.470,00.

È un'iniziativa dell'Organizzazione di vendita Renault:

A. FIORI

Via Baldo degli Ubaldi, 300 - Roma - Tel. 06 326931
Viale Marconi, 279 - Roma - Tel. 06 5583399
Via della Magliana, 35 - Roma - Tel. 06 6650241
Via Cassia, 1344 - Roma - Tel. 06 30366727
Via Flaminia Nuova, 210 - Roma - Tel. 06 36382190

AUTOEQUIPE

Via Casilina (ang. GRA) - Roma - Tel. 06 2325901
Via Tuscolana, 368 - Roma - Tel. 06 7844021
Via dei Laghi Km 5,800 - Marino - Tel. 06 9367060
Via Appia Km 42 - Velletri - Tel. 06 9629232
Via Gregoriana, 22 - Frascati - Tel. 06 94299060

FILIALE DI ROMA

Via Tiburtina, 1155 - Roma - Tel. 06 417781

Eritrei ed Etiopi,
arrivano da «Nazznet»,
palazzo di otto piani
che «scoppia»

CRONACA

Per oggi era previsto
il trasferimento
di centoventi sudanesi
dall'hangar sulla Tiburtina

Porta Maggiore: rifugiati occupano palazzo

Ottanta persone provenienti da un'altra occupazione sulla Collatina entrano in uno stabile del Comune

di Eduardo Di Biasi

CERCASI CASA Ventidue famiglie di etiopi ed eritrei hanno occupato ieri sera, intorno alle sette, un palazzo in piazza di Porta Maggiore, al civico 11. Era la vecchia sede del giornale Porta Portese, quello che di solito si compra in edicola per cercare, per l'appunto,

casa. Le ventidue famiglie, un'ottantina di persone, compresi una decina di bambini, provengono dall'occupazione di Nazznet, il palazzo cartolarizzato e mai venduto dal ministro dell'Economia, il cubo di vetro e cemento autogestito (con tanto di timbro con le ali della libertà a ratificare la documentazione interna) sulla via Collatina.

Prima ancora, questi uomini, con mogli e figli, richiedenti asilo e rifugiati politici, avevano dimorato alla Kerba, l'«hotel Africa» sgomberato il 18 agosto dello scorso anno. Da lì ancora, questi si erano ritrovati nei centri di accoglienza finanziati dal Comune di Roma, e poi di nuovo «in fuga». Occuparono una scuola disabitata in via della Bella Villa. Ne furono cacciati due giorni dopo. Occuparono allora «Nazznet» («Libertà» in tigrino) assieme al-

l'associazione Action e credettero di aver trovato un appoggio più solido. Adesso, affermano, Nazznet, arrivato ad ospitare «700 persone» sta scoppiando. Ecco perché sono ancora alla ricerca di un posto dove stare in una città in cui l'accoglienza è giudicata un valore politico importante e in cui le dinamiche dell'immigrazione premiono più che altrove. Coordinati nel «Movimento Exodato», appoggiati dal comitato di migranti che fa capo, tra gli altri, all'associazione Democrazia di Nure Alam Bachet, hanno occupato lo stabile e aspettano un cenno dal Comune, proprietario del palazzo. Intanto An si appella al Prefetto affinché si spieghi l'occupazione. La motivazione è nuova, più tagliata sui tempi: «Il palazzo occupato, a questo punto, rischia di essere un vulco». Nell'apparente sicurezza e comfort, che proprio la prefettura ha predisposto in questi giorni in tutta la città.

Proprio per questa ragione, d'altronde, era stato fissato lo spostamento dei 120 sudanesi che il 18 agosto 2004, come detto, dell'agosto dell'hangar sulla Tiburtina, noto come «hotel Africa») rifiutarono di spostarsi in un altro luogo (cosa che invece accettarono etiopi ed eritrei). Ieri, in un ulteriore incontro con i Servizi Sociali del Comune di Roma, la comunità sudanese (che è tornata ad incontrarsi in maniera unitaria l'amministrazione capitolina) ha chiesto che il trasferimento



Roma, 23 febbraio 2004. «Hotel Africa», spazio nei pressi della stazione Tiburtina autogestito dai richiedenti asilo politico. (A. Andreassi/Ansa)

IMMIGRAZIONE
Fino al 30 settembre
autorizzati reingressi

**L'assedio degli incendi
da Civitavecchia a Formello**

**AFFITTI «PRIVILEGIATI»
Case delle Asl
15 rinvii a giudizio**

agglomerato il 18 agosto dello scorso anno. Da lì ancora, questi si erano ritrovati nei centri di accoglienza finanziati dal Comune di Roma, e poi di nuovo via fuggendo. Occuparono una scuola disabitata in via della Bella Villa. Ne furono cacciati due giorni dopo. Occuparono allora «Nazaret» (il centro in tigrino) insieme al-

to, rischia di essere un non-l'apparato di sicurezza e controlli che proprio la prefettura ha predisposto in questi giorni in tutta la città. Proprio per questa mattina, d'altronde, era stato fissato lo spostamento dei 120 sudanesi che il 18 agosto 2004 (giorno, come detto, dello sgombero dell'hangar sulla Tiburtina noto come «hotel Africa») rifiutarono di spostarsi in un altro luogo (cosa che invece accettarono etiopi ed eritrei). Ieri, in un ulteriore incontro con i Servizi Sociali del Comune di Roma, la comunità sudanese (che è tornata ad incontrarsi in maniera unitaria l'amministrazione capitolina) ha rifiutato nuovamente la collocazione proposta. «Avevamo detto che il centro aveva 24 stanze e invece oggi ce ne hanno proposte 13». In pratica il secondo piano della struttura ormai ultimata che sorge su via Tiburtina, all'altezza di Balbia, sembrerebbe essere già «occupata». Per questa ragione la discussione procederà nel fine settimana. A quasi un anno dallo sgombero del grande hangar delle ferrovie «delin Stato» e dei paesi della futura grande stazione di Tiburtina, porta dell'alta velocità nella Capitale, la situazione sembra ancora «instabile». I progetti di centri «aperti all'esterno» (i rifugiati, una volta stabilizzati sul territorio cittadino, chiamano ovviamente amici e parenti per far sì che anch'essi fuggano la guerra, le torture o la fame) funzionano abbastanza ma non coprono l'intero fabbisogno. E se anche la nuova occupazione di Nazaret scoppia, allora il problema della «rotazione» dei richiedenti asilo si pone con maggior forza.



Roma, 23 febbraio 2004: «Hotel Africa», spazio nei pressi della stazione Tiburtina adibito dai richiedenti asilo politico. L'Andrea Sabbadini immigrato

IMMIGRAZIONE

Pino al 30 settembre autorizzati reingressi

Gli immigrati in attesa di rinnovo del permesso di soggiorno potranno lasciare l'Italia e poi farvi ritorno, tra il 15 luglio e il 30 settembre, solo se hanno già presentato la richiesta di rinnovo del permesso o della carta di soggiorno. Lo precisa il Dipartimento di pubblica sicurezza che ricorda come le condizioni per uscire e rientrare siano: essere in possesso del passaporto o altro documento di identità equipollente, la fotocopia o l'originale del titolo scaduto e la ricevuta della presentazione dell'istanza di rinnovo. È necessario inoltre che l'uscita e il rientro avvengano attraverso lo stesso valico di frontiera; il personale preposto ai controlli di frontiera apporrà il timbro di uscita oltre che sul passaporto anche sulla ricevuta. Infine, il viaggio non dovrà prevedere il transito in altri paesi dell'area Schengen.

L'assedio degli incendi da Civitavecchia a Formello

Oltre 45 ettari distrutti. Avvolti dalle fiamme anche due allevamenti

di Roma Frustol

LINGUE DI FUOCO rese indomabili dal vento e dense colonne di fumo: alle porte della Capitale è quasi l'Inferno. Si moltiplicano infatti gli incendi che distruggono ettari su ettari di vegetazione. Più di cinque quelli divorati ieri dalle fiamme a Formello. Almeno dieci, addirittura, a Civitavecchia. Qui, in zona San Liborio, alcuni capannoni agricoli sono andati in fumo e diversi animali tra cui tra cui maiali, pecore e galline sono morti, altri vivi o soffocati. A provocare il rogo, scoppiato intorno alle 15.00, sarebbe stata una banale operazione di pulizia dei terreni dalle spargiture. Un «incidente» che tuttavia ha tenuto impegnati per ore vigili del fuoco, carabinieri, pattuglie del commissariato di polizia e vigili urbani. Stesso scenario vicino Tarquinia, a Viterbo, a Vallerano. E poi nel Braccanense e a Nervesa Saba-

zio, rispettivamente a chilometri 4-700 di via Savone-Pale e in Piazza Vinet. Ancora fiamme. Ancora terra bruciata. Per non parlare dei danni provocati alla circolazione dall'incendio divampato sulla Pontina, con traffico in tilt e code al chilometro 35, all'altezza di Caspary. Il fuoco non ha risparmiato neanche la circolazione ferroviaria. L'incendio ieri pomeriggio alla stazione di Pignone nei pressi di Civita Castellana, sulla linea Roma-Viterbo. Le fiamme si sono estese dal ciglio della Pontina a due vecchi vagoni. Bilancio: qualche struttura della stazione danneggiata e il crollo di un elettroscintillatore. Per verificare eventuali danni ai treni e ai tralicci elettrici sono intervenuti sul posto oltre ai pompieri anche i tecnici di Met.Ro, il gestore della linea. Rumore notizie arrivano, invece, da Roma. Potrebbe essere stato finalmente censurato il piccante responsabile delle auto incendiate negli ultimi mesi nella Capitale. Ieri, infatti, è stato convalidato il finto per il 38enne arrestato nella serata di giovedì mentre stava per dare fuoco ad una Lancia Thema parcheggiata nel quartiere Aurelio.

AFFITTI «PRIVILEGIATI»

Case delle Asl 15 rinvii a giudizio

Affitti privilegiati in centro storico. Il pm Pietro Giordano ha depistato gli atti e chiederà il rinvio a giudizio di quindici persone. Si tratta di due funzionari della Commissione delle Asl del Lazio e 13 inquilini. L'accusa è di abuso d'ufficio aggravato. La Commissione delle Asl era proprietaria degli appartamenti, poi ceduti ad una società per la gestione immobiliare. La Commissione delle Asl e Feste che si è occupato del patrimonio immobiliare, gestito dalla società Gepa. Per l'accusa si sarebbe proceduto

a locare immobili a condizioni economiche vantaggiose in violazione del regolamento che disciplina la materia. Con conseguenze importanti e convenienti. In questo modo, infatti, si sarebbe consentito ai nuovi inquilini di esercitare un diritto di prelazione con una forte riduzione di prezzo e ottenere immobili a costi vantaggiosi rispetto a quelli del mercato libero. Tra gli inquilini figurano politici e cronisti di partiti o istituzioni. Le quindici persone erano state oggetto di una indagine dei carabinieri del nucleo provinciale che, dopo aver ricevuto una denuncia, hanno focalizzato l'attenzione sull'assegnazione degli immobili da affittare. Quarantuno sono stati i fascicoli sequestrati dagli investigatori; tutti riferiti ad altrettanti immobili. A conclusione delle indagini, sono stati tredici i contratti ritenuti irregolari.

Il pm Giordano chiede il rinvio per due funzionari della Asl e 13 inquilini

Un milione per le imprese verdi

La struttura assegnata dal Comune a 17 aziende che riusano, riciclano e sono eco-sostenibili

Risuso e riciclo, energie rinnovabili, trasporto sostenibile. Questa è l'altra economia, quella che il Comune di Roma promuove con l'adozione di sponsor etici, feste e il dipartimento di Automobili. Queste sono le tre aree tematiche individuate dall'amministrazione per un bando di concorso giunto ieri alla fase assegnazione fondi. Un milione di euro per diciassette imprese. «Imprese verdi», le ha chiamate il Comune, non per il colore di tute e loghi, ma per operare a favore dello sviluppo ecosostenibile. «Questo è il nostro impegno a favore di Kyoto», ha detto l'assessore alle Politiche per le periferie Paolo Carrazzani. Un atto nesso possi-

bile anche dalla legge Termini che destina 13 milioni di euro al distretto di Roma. Il Comune ha già allargato a piccole imprese e cooperative operanti in vari settori 35 milioni di euro per un totale di 720 aziende beneficiarie e 3400 posti di lavoro. Il sindaco Veltroni ha ricordato i fondi già fatti sper gli architetti del centro storico, per le aperture di nuove librerie in periferia, per le imprese per il tempo libero, per i cittadini immigrati. Ieri era la volta delle 17 imprese verdi finanziate ognuna con massimo 100mila euro a fondo perduto. 17 autorizzeranno per montare pannelli fotovoltaici e la ricerca sul biodiesel e il risparmio

energetico, per la raccolta e lo smaltimento di rifiuti riciclabili, per il riuso di rifiuti e materiali «etereici» e informatici, per il biolavaggio e il noleggio di veicoli elettrici. Sono i mezzi delle imprese e cooperative beneficiarie: «Ricicla», «Tresh», «Alleanza ambientale», «Riuso», e come nel più degno degli slogan, «L'occhio del riciclon», tanto per citarne alcuni. In attesa di altri bandi arrivano i corsi: a ottobre, annuncia Carrazzani, arriveranno corsi per tecnici e elettricisti ed idraulici capaci di operare nel settore. Si fermerà al parco di Aguzzano, in collaborazione con Remanergia.

TRASPORTI

Petizione per un eco-tram nella zona est della città

Un tram su altro mezzo a trazione elettrica ed ecologico che colleghi Sesto San Giovanni a Cinecittà fino alla Laurentina, attraversando i Municipi IV, V, VII, VIII, IX, X e XI su un corridoio riservato e protetto, nodo di scambio tra questo tram e la ferrovia Roma-Viterbo. Fm1, metro B, Fm2, Roma Pantano, metro A, Fm4, Fm5, che consentano ai cittadini di muoversi in città con i mezzi pubblici, veloci e comodi ed ecologici. Sono le richieste rivolte al sindaco da più di 40 comitati di quartiere, associazioni territoriali dei Municipi IV, V, VII, VIII, IX, X e XI, e associazioni ambientaliste. Le associazioni, sostenute dai cittadini che hanno raccolto circa 10.000 firme, hanno chiesto all'amministrazione comunale di aprire un tavolo di confronto e di lavoro per progettare insieme un nuovo sistema di mobilità pubblica e privata sostenibile ed efficiente nei quartieri orientali della città. I cittadini, inoltre, chiedono una riduzione del consumo di energia, del inquinamento atmosferico e acustico e dei morti e feriti causati dal traffico automobilistico e motociclistico. I cittadini hanno firmato un «progetto di deliberazione di competenza del consiglio comunale d'iniziativa popolare» e hanno raccolto le firme necessarie (un minimo di 5.000) per sanzionare l'obbligo del consiglio comunale ad esaminare la proposta di delibera e votarla.

IL 22 LUGLIO

Fiaccolata per Priebeke Il Pdc: il prefetto dica no

Il Msi indice una fiaccolata per il 22 luglio a piazza Impero. Motivo? Chiedere, nell'ottavo anniversario della sentenza di condanna, la grazia per l'ex SS Priebeke, corresponsabile dell'eccidio delle fosse ardentine. Le reazioni non si fanno attendere. Il segretario cittadino del Pdc Alessio D'Amato non ha esitazioni a bollare la manifestazione come atto di apologia del fascismo. «Giallo offensivo nei confronti della nostra città, medaglia d'oro della resistenza, e dei 335 morti delle Fosse Ardeatine», ha detto l'iniziativa del movimento Fiamma tricolore. D'Amato, che chiederà anche al Prefetto di in-

tervenire contro la manifestazione non autorizzata, ha incolpato l'invito delle associazioni cittadine di ex partigiani. Angelo Anfieri in testa, a «non abbassare la guardia su questi fenomeni», a ricordare la memoria storica dell'Italia. La manifestazione risolveva la disputa sulla responsabilità dell'eccidio delle fosse ardentine. «Chi non vuole farsi manifestare deve far ritirare la medaglia d'oro a Benigno, il responsabile dell'eccidio», dice Giuliano Castellino, ex Forza Nuova, ora Missino, aggiungendo che anti-democratico è impedire di scendere in piazza per una persona di oltre 90 anni». g.a.

La richiesta di vietare la manifestazione della destra per «motivi di ordine pubblico». L'Associazione partigiani scrive al Quirinale

Pro e contro Priebke: Santi Apostoli divisa a metà

Dalle 14 alle 20 in piazza politici di sinistra, ma alle 16.30 è previsto il raduno per chiedere la clemenza

«Occupare la piazza alle due». Una nuova notifica per sabato pomeriggio in piazza Santi Apostoli è stata presentata ieri in questura. Riguarda una manifestazione «per la democrazia» perché non si perda la memoria dei crimini del nazifascismo. L'appuntamento per le ore 14 — nella stessa piazza dove per le 16.30 è convocato dall'Associazione Uomo e Libertà il comizio-farfallato per Priebke — è stato promosso da un folto gruppo di parlamentari e rappresentanti politici della sinistra romana.

A fermare la nuova contromanifestazione, che si va ad aggiungere al precedente promosso da Comunione e Liberazione ed Anpi nella vicina piazza S. Marco alle 15, e cui ha aderito anche il circolo gay Mario Mieli, sono stati i deputati Paolo Cento, Laura Cina, Mauro Bulgarelli, Loredana De Petris, Luisa Zucchi, Giovanni Russo Spina, Elettra Deiana, Graziella Mabea e Gabriella Pirione, con i consiglieri comunali Nuccio D'Amico, Patricia Bertinelli e Adriana Geronzi, il presidente dell'XI Municipio Maurizio Smarglio, la segretaria del Per romano Cristina Perugini e alcuni amici. L'ultimo dei «disseminati» è quello di «Il prefetto Vassalli, ex ministro della Giustizia, che ha annunciato per la piazza a Priebke un corteo per la grazia a Priebke può essere tenuto perché turba una zona di ordine pubblico, ma anche la coerenza democratica della città». «Io», dice il segretario della federazione romana del Pdl, Alessio D'Amico, «ho messo in guardia il prefetto: «Ci potranno essere provocazioni da parte dell'estrema destra, che quando ci riguarda non ci assume nessuna responsabilità». Il verde Angelo Bonelli ha invece scritto al ministro dell'Interno Giuseppe Pisani chiedendo di non autorizzare la sfilata per la grazia «a chi si è macchiato di un crimine contro l'umanità». Contrario invece ai motivi della manifestazione pro Priebke, ha anche a un'esclusiva diritta di manifestare, è il coordinatore della Margherita di Roma Roberto Giacchetti. Un appiglio ai miliani Veltroni e ai romani Veltroni da Ornella Colli, presidente della Provincia di Milano.

Questura e Prefettura al momento si sono limitate a registrare la manifestazione dei parlamentari romani, senza reazioni. Da parte sua, il ministro dell'Interno Pisani, arrivato a Roma venerdì 27 marzo, si è

Il ministro Pisani: è un fatto locale se ne occupano prefetto e questura

1944
L'IMMAGINE

Il 24 marzo del 1944, nella cave di pozzuoli sull'Ardeatina i tedeschi massacrano non un colpo alla testa 175 persone, di cui 75 ebrei, profughi del carcere di Regina Coeli e della pensione Uffimare

1998
IL VINDICATO

Estradato nel 1994 dall'Argentina, in cui aveva trovato rifugio nel dopoguerra, l'ex Sa Erich Priebke viene processato a Roma. Quattro anni dopo, nel '98, la sentenza definitiva della Corte d'appello miliana: ergastolo

2004
IL RADUNO

La manifestazione pro Priebke è prevista sabato alle 16.30 in piazza Santi Apostoli. Parlamentari e movimenti di sinistra si sono convocati per il 14. Presenza di D'Amico, L'Arcobaleno e Anpi. In piazza S. Marco alle 15

IL TESTIMONE

Vassalli: «Grazia odiosa, ma manifestare è lecito»



CORTEO
Una manifestazione di un anno fa contro i crimini di guerra e di condanna per l'arresto della Sa

Il corteo si è svolto sabato scorso in piazza Santi Apostoli per la grazia dell'ex Sa Erich Priebke. I manifestanti hanno sfilato con i loro colori e hanno cantato canzoni di protesta. Il corteo è stato organizzato da un comitato di cittadini e si è svolto in un'atmosfera di grande partecipazione.

«Erich Priebke? Ha usufruito di un regime democratico ed egualitario. Ha avuto un giusto processo. Adesso vuole i benefici previsti dalla legge. Vive in un'abitazione, ha avuto gli arresti domiciliari, si avvale, a quanto gli si dice, anche di permessi speciali ed è stato visto passeggiare a Villa Pamphili. Il giudice Priebke ha il massimo dei benefici concessi a qualunque detenuto per qualunque reato, compreso il più grave. Quanto alla grazia, beh, sarebbe davvero brutto che l'avessero».

Giuliano Vassalli, presidente emerito della Consulta, già ministro di Grazia e Giustizia, a lungo deputato e senatore, oggi ha 89 anni. Più o meno l'età dell'ex capitano nazista. Ma la vita lo ha posto dall'altra parte della spioncello, quello che separa un prigioniero da un carceriere. Per 62 giorni Vassalli passò ininterrottamente giornate segnate dalle botte e dalle torture in via Tasso. Era nelle mani di marescialli tedeschi, non ha mai incontrato Priebke di persona, ne ha solo sentito parlare. Molto male.

«Forse oggi in loco l'unica sopravvissuta di via Tasso», ricorda Vassalli. «Gli altri prigionieri del carcere nazista non sono morti. Non ho conosciuto Priebke».

Ha però visto c'era qualche tenente attivo. Io me la sono vista solo con dei carabinieri, marescialli, delle M. Mi avevano preso per una soffitta in via del Pozzetto e avevo solo 23 anni. Una volta in una aveva tentato per due volte di uccidermi. Io non ero riuscito, ero terrorizzato. Arrivai al carcere e da lì non ci venni più per le notte passate. Mi avevano riempito gli occhi di sangue. Mi ci è rimasto per una ventina di giorni mentre cercavo di dormire. Non



Giuliano Vassalli

IL SITO

«L'anziano soldato emigrato dopo una vita di intenso lavoro»

Paolo Giacchetti, 54 anni, è nato in Argentina e ha vissuto in Italia per molti anni.

...della...
...del...
...se ne occupano
...prefetto
...e questore

...a un...
...e...
...e...
...e...
...e...

...e...
...e...
...e...
...e...
...e...

...e...
...e...
...e...
...e...
...e...

...e...
...e...
...e...
...e...
...e...

P. Br.

...e...
...e...
...e...
...e...
...e...



IL SEFTO

«L'anziano soldato emigrato dopo una vita di intenso lavoro»

Paolo Giachini, 54 anni, è nato molto lontano dalle Fosse Ardeatine. È marchigiano, alpinista, ha tentato senza successo di arruolarsi nell'Esercito. Dal 1948, dopo l'8 settembre, ha lavorato come operaio in una fabbrica di Roma. Gli anni della guerra gli sono rimasti in testa.

Paolo Giachini è un testimone dal 1948 del terrore nazista che colpì in un'area appartata.



COPPIA Paolo Giachini (a sinistra) con l'avvocato Carlo Tassi.

...e...
...e...
...e...
...e...
...e...

...e...
...e...
...e...
...e...
...e...

Libertà, ha sempre sostenuto di farlo per il riconoscimento dei diritti umani di Priebke. L'associazione, in passato, aveva chiesto di altri «casi». Tutti di una certa parte politica. L'ex terrorista nero Mario Turi, il fratello di Turi Nanna, Massimo...

che vuole partecipare alle manifestazioni di aiuto alla massoneria. «Chiedo che possano, dunque, di non poter sostenere da simili manifestazioni, come il portare bandiere (che non siano quella italiana), pagliare, striscioni, e anche scendere lungo le altre cose del genere, è pregato di dimostrare coerenza non intervenendo onde evitare di ferire la carta stampata, asservita, il prete per le solite speculazioni mediatiche. È dovere di noi tutti, è bene ricordarlo, evitare di poter compromettere la domanda di grazia di un anziano soldato perseguitato che, prima di morire, chiede di poter riasbracciare i figli e la propria moglie malata».

L'associazione «Uomo e Libertà» che ha già difeso Mario Turi e Massimo Morosio

Al. Cap.

...e...
...e...
...e...
...e...
...e...



Giuliano Vassallo

muore a prendere altre botti. Sono rimasto nella cella numero due per 63 giorni. Un periodo tremendo. È ora? «Ora sono passati sessant'anni», dice Vassallo, «questi uomini che sono Priebke hanno avuto la fortuna di essere processati in un paese democratico dove si sapeva di essere stati sottoposti a una legge applicata in modo equivoco. I suoi amici dicono oggi che è stato condannato perché era un militare stronzo. Non è così. Il codice militare di guerra prevede la punizione dei commiati dei militari italiani, con una particolare totale di fronte al re. Questo di lui è stato applicato l'articolo 181, lo stesso con cui fu condannato il giudice, violento, ostinato, corrotto, compiuto da uomini in tempo di guerra».

È la manifestazione per la grazia? «La grazia è del Presidente della Repubblica. Penso che Priebke non l'ottenga mai. Resta che vuole manifestare in suo favore. Per quanto stesso, comunque, non si può contestare il diritto a manifestare la propria opinione. Il pensiero di Tassinari e Sereno, anche se crea scarsa simpatia, va rispettato».

Paolo Brogi

Policlinico Umberto I, denuncia del Codici. La direzione: malati comunque curati «Al day hospital oncologico mancano gli infermieri»

Erano andati al policlinico Umberto I per ricevere il trattamento di chemioterapia, ma sono stati mandati via dal day hospital oncologico perché mancavano gli infermieri. Il caso, avvenuto ieri, è stato segnalato dall'associazione «Codici». Centro per i diritti dei cittadini, che ha presentato una denuncia alla Procura della Repubblica di Roma. Di diretto avviso la versione fornita dal responsabile dell'ospedale, secondo i quali «nessun paziente è stato rimandato a casa senza cure, tutti i malati sono stati assistiti dai medici, anche se a ritmo, perché i infermieri in servizio si sono ammalati e lo stesso è avvenuto a un loro collega che li doveva sostituire».

«Come è stato possibile non

plificare la presenza necessaria di personale infermieristico per garantire «cure e cure»», chiede il Codici. Chi paga per questi gravissimi errori? Fino a quando i malati dovranno attendere e vedere il loro fisco e non il sistema che venga affrontato seriamente e risolto il problema della cattiva gestione delle risorse umane nell'ospedale? «È impossibile», denuncia ancora il Codici, «che accettano episodi sanitari di tale gravità, che rappresentano una negligenza nei confronti dei malati, che sono stati mandati a casa senza cure, tutti i malati sono stati assistiti dai medici, anche se a ritmo, perché i infermieri in servizio si sono ammalati e lo stesso è avvenuto a un loro collega che li doveva sostituire».



DENUNCIA Per il Codici pochi infermieri

Decine di manifestanti alla Pisana, incontro con i consiglieri di maggioranza e opposizione Discarica al Divino Amore, protesta alla Regione

Una cinquantina di persone hanno manifestato ieri davanti alla sede del Consiglio regionale del Lazio, contro la realizzazione di una discarica per rifiuti speciali a Falcognana, sulla via Ardeatina, nella zona del Divino Amore. I manifestanti, con una striscione con scritto «No alla discarica al Divino Amore», hanno avuto un incontro con i consiglieri regionali Diego Minucci (Dc), Fabio Romagnoli (An) e Luciano Chianetti (Udc). «Presentiamo una mozione», ha detto Minucci, «per chiedere al vice commissario delegato per l'emergenza rifiuti, Lario

La mozione contro la discarica è stata presentata dal consigliere di An Fabio Rampelli, è stata sottoscritta da tutti i gruppi e sarà posta in votazione mercoledì prossimo. «L'area della Falcognana», ha detto Rampelli, «ricade all'interno delle aree contigue al parco dell'Appia Antica. La localizzazione risulta perché è di più articolamento e può essere usato per un progetto di sviluppo urbano». Oggi, invece, si trova la Regione tra Verano (vicecommissario per l'emergenza rifiuti), Comune, Provincia e XII Municipio.

35 BL

LA STORIA Kappler: «Non fu mai consegnato un partigiano»

Roma prigioniera e ribelle

La Resistenza romana non ha avuto solo San Paolo, il Ghetto, via Rasella e le Fosse Ardeatine (sono le uniche realtà resistenziali presenti ancora nella memoria storica), dall'8 settembre 1943 al 4 giugno 1944 è stata all'avanguardia nella lotta armata contro gli occupatori nazisti e i loro alleati repubblicani. Per ben due volte Roma corse alle armi: dopo l'8 settembre combattendo una dura battaglia per salvaguardare la sua libertà, e dopo il 22 gennaio 1944, data dello sbarco degli Alleati ad Anzio, in seguito all'appello da essi avanzato alle forze della Resistenza di affiancare l'iniziativa delle loro truppe per liberare la città. (...)

La nostra gente, affamata e terrorizzata, per sapendo di correre rischi mortali, ci aiutava, ci nascondeva, divideva con noi il poco pane e ci curava se ammalati o feriti, rifiutava di denunciarci, così come del resto non denunciava quanti fossero perseguitati per avere violato le leggi di guerra tedesche (ed erano alcune centinaia di migliaia). I romani, sia pure con qualche mugugno, con la loro genetica, caratteriale *disobbedienza civile*, ma preziosa in quelle circostanze,

e apertamente manifestata, secondo il loro carattere, con ironica e strafottente emulazione, non esitarono a schierarsi nei fatti dalla parte della libertà e contro la crudele presenza dei tedeschi e dei fascisti, isolati e schizzati.

Mezza Roma nasconde l'altra metà, si dicevano tra loro, con stizza, i capi nazisti (...). Lo stesso Kappler affermerà al suo processo che dei romani non si poteva fidare perché, malgrado le cospicue taglie che aveva disposto, non gli avevano mai consegnato un partigiano (...).

La sua gente, comunque, e i suoi partigiani, hanno reso impossibile il disegno strategico del nemico, che voleva fare di Roma, dei suoi nodi stradali e ferroviari, dei suoi servizi, un comodo transito e un rifugio per i suoi mezzi e le sue truppe da e per il fronte (...).

I romani con i partigiani che colpivano e sabotavano il nemico ogni giorno e ogni notte in città, nelle campagne intorno a Roma e nel La-

zio fecero di Roma una città esplosiva (Moel-laussen), di cui non ci si poteva fidare (Kappler così giustificò, nel processo che subì alla fine della guerra, la segretezza e la fretta con cui eseguì l'ordine di assassinare premeditadamente,

con l'aggravante della crudeltà, i 335 Caduti nella strage delle Ardeatine). In buona sostanza la strategia della Resistenza romana ebbe successo, e impedì al nemico di applicare appieno, la sua; Roma non fu per i nazisti un comodo, docile e sicuro strumento per la loro guerra, malgrado gli sforzi di Kesselring e il consenso alla sua strategia esplicito dall'inconcepibile silenzio del Vaticano.

I nazisti, d'altro canto, usarono subito, anche in Italia, come da tre anni nell'Europa occupata, la barbara ferocia della loro strategia della guerra ai civili, promulgata apertamente nel 1941, in un brutale ordine del giorno, da von Keitel, comandante supremo dell'esercito di Hitler" ■

Rosario Bentivegna



Bentivegna racconta 60 anni dopo

VIA RASELLA, TUTTA LA VERITÀ

Wladimiro Settimelli

Un Paese decente nel quale ritrovarsi, una Patria indipendente e libera, una Patria democratica senza orpelli e la solita retorica da quattro soldi. Ce la consegnarono loro nel 1945, dopo aver pagato personalmente prezzi terribili. Stiamo parlando dei partigiani e dei gappisti torturati e uccisi, dei morti delle Ardeatine, dei massacrati della Storia, degli ebrei del Ghetto, di don Pietro Pappagallo e di quelli che difesero disperatamente Roma, dopo la fuga del re e degli stati maggiori. Anche nel resto d'Italia, partigiani, combattenti e la popolazione civile, si batterono e pagarono. E così.

SEGUE A PAGINA 24

In tempi di revisionismi in malafede e di vergognose piazzate per aiutare il fucilatore delle Ardeatine, il «bel capitano» Erich Priebke che, in via Tasso a Roma, nel palazzo dei torturati, aveva ufficio e sedeva tra gli attrezzi per ferire, umiliare, picchiare e uccidere, sarà bene che qualcuno lo ricordi ancora una volta.

Di cinque benvenuto a chi c'era e spiega, racconta la verità, i fatti, la lotta per la libertà e gli attacchi militari agli occupanti nazisti e ai loro camerati repubblicani, in quei nove mesi di terrore nella Capitale d'Italia. Una Italia, non dimentichiamolo mai, massacrata, piegata dalla fame, dall'orrore per i tanti morti, dalla paura dei bombardamenti e di quel che, ogni giorno, capitava, per colpa delle guerre di Mussolini.

Lo fa, ancora una volta, il partigiano gappista Rosario Bentivegna, decorato al valore. Si proprio lui, quello che, in via Rasella, travestito da netturbino, accese la miccia della bomba che uccise e ferì decine di soldati nazisti della polizia militare che attraversavano il centro di Roma, armati fino ai denti e cantando a passo di marcia. Bentivegna, rimasto in silenzio per anni, nel 1983 aveva scritto un primo «memoriale» sull'attacco di via Rasella e ne era venuto fuori anche un film. Ora, quelle pagine sono tornate in libreria con il vecchio titolo di *Achtung Banditen*, al quale è stato aggiunto un sottotitolo che dice: «Prima e dopo via Rasella», proprio per chiarire subito le intenzioni dell'autore. Nel nuovo libro del partigiano «Sasà», ci sono, oltre alla presentazione del sindaco di Roma Walter Veltroni, importanti contributi di Alessandro Portelli, Robert Katz, Lorenzo Baratter, Giovanni Bellini, Davide Conti e Michele Panzani.

Il lavoro, di straordinario interesse, riapre ancora una volta il dibattito, dall'interno, sulla Resistenza romana, sulla mancata insurrezione della città, sul «non intervento» di Papa Pio XII e sulle campagne neofasciste, spudoratamente menzognere per delegittimare l'azione di via Rasella (la più importante di tutte le capitali europee occupate) e il buon nome dei partigiani romani che invece pagarono un terribile tributo di sangue all'occupazione nazista. Sono state inventate bugie di ogni sorta che, piano, piano, hanno trovato spazio persino tra le persone in buona fede. La strage delle Ardeatine pareva - secondo la vulgata antiresistenziale - colpa dei partigiani e non della polizia nazista che organizzò e portò a termine il massacro. Tra l'altro sarà bene non dimenticare che anche in Italia, come nel resto d'Europa, ci furono azioni partigiane senza stragi naziste e massacri nazisti senza alcuna azione dei partigiani.

Bentivegna, dopo la battaglia di via Rasella, è stato perseguitato, ha avuto processi e denunce, ha risposto con querelle trascinando in tribunale i mentitori e ha vinto. Ovviamente, ha ricevuto minacce di ogni genere e continua a riceverne, ma ha sempre rivendicato con tenacia e orgoglio, le sue scelte di allora, quelle dei suoi compagni e quelle della gappista che poi divenne la moglie: cioè Carla Capponi che, negli attimi dell'attacco partigiano nel cuore di Roma, era accanto a lui pistola in pugno.

La lotta degli antifascisti e dei partigiani contro i nazisti e i fascisti inizia, armi in pugno, dopo l'8 settembre e nel momento in cui i soldati di Hitler scendono in Italia. Lo scontro durissimo era già già cominciato con il fascismo al potere che metteva in galera, confinava e fucilava. Ma lo scontro diretto scatta, appunto, dopo l'8 settembre. La Capitale è stata abbandonata dai generali in fuga e da Vittorio Emanuele III con la famiglia. Ma a Porta San Paolo, alla Magliana e lungo l'Ostiense, civili, soldati, carabinieri, uomini e donne accorsi da ogni parte, si battono in difesa della città. Pochi e male armati, non cedono per due

giorni. In quelle ore, i caduti sono più di seicento: quattrocento ufficiali e soldati e 200 civili, tra cui diciassette donne.

Da quel momento, la lotta contro i fascisti e gli invasori nazisti non si ferma più: i gappisti, vanno all'attacco con temerarietà. Liberano detenuti, fanno saltare camion e trasporti nazisti che transitano nella «Città aperta», trasmettono notizie agli alleati e tengono le fila di numerose organizzazioni di

destine militari e civili. Molti dei combattenti, vengono catturati e trasferiti in via Tasso dove sono barbaramente torturati. Oppure, finiscono nei cavi della banda Kock o in quelli degli squadristi di Bardi e Pollastrini. Ovunque, sono

al lavoro spie profumatamente pagate. I Gap, formati dai comunisti, sferrano comunque un colpo dopo l'altro, fino al punto che il coprifuoco in città comincia nel primo pomeriggio e si vieta persino il transito delle biciclette per paura degli attacchi. È in questo clima che matura l'attacco di via Rasella che sarà portato a termine nel primo pomeriggio del 23 marzo 1944. Ripercorriamo le fasi, attraverso le pagine di Bentivegna. Da tempo, i gappisti avevano notato il rearto nazista che, ogni

giorno, proveniente dal Flaminio, transitava per via dei Babuini, Piazza di Spagna, attraversava via del Tritone e saliva per via Rasella e fino al Vittoriale. Erano 160 uomini armati di tutto punto e scortati da mitragliatrici. Si trattava di una vera e propria marcia di intimidazione che passava per tutto il centro, mentre la gente scantonava.

Furono messi a punto vari piani d'attacco (ne era autore Mario Fiorentini con Lucia Ottobri), in pieno accordo con i comandi superiori, compreso Giorgio Amendola che si trovava, in quei giorni, in una riunione nel palazzo di Propaganda Fide, in Piazza di Spagna, insieme ad un gruppo di dirigenti democristiani. La data del 23 marzo era stata fissata perché i fascisti avrebbero dovuto festeggiare la fondazione del loro partito, con una manifestazione al Teatro Adriano.

Finalmente, arrivò il momento dell'attacco. Era stato preparato un carrettino a mano della nettezza urbana, pieno di esplosivo (dodici chili di tritolo) bulloni di ferro e altro. Rosario Bentivegna si era intanto, travestito da netturbino e aveva trasferito l'ordigno su ruote in via Rasella, accanto al muro di Palazzo Tiziani. Nella parte bassa di via Rasella e nella parte alta c'erano gli altri gappisti: Pasquale Balsamo, Fernando Vitagliano, Guglielmo Blasi (che diverrà un traditore), Carlo Salinari, Franco Calamandrei, Raoul Falcioni, Francesco Curreli, Silvio Serra, Marisa Musu. Tutti dovevano proteggere Bentivegna e attaccare nazisti e fascisti dopo l'esplosione del carrettino.

I nazisti, quel giorno, erano in ritardo e tutto si complica un po'. Poi, come al solito, arrivarono marciando e infilarono via Rasella, mentre i gappisti, in basso, davano il segnale convenuto. Pochi istanti prima, Pasquale Balsamo, era riuscito a trascinare via un gruppo di ragazzini che, nei

I morti non sono tutti uguali

«Il revisionismo è un insulto alle vittime del nazismo», dice Rosario Bentivegna autore di «Achtung Banditen»

I morti non sono tutti uguali: così Rosario Bentivegna termina la nuova introduzione a «Achtung Banditen!» (Mursia, pp. 480, 22 euro) il suo storico libro sulla Resistenza Romana, Via Rasella e la strage delle Fosse Ardeatine, respingendo al tempo stesso ogni interpretazione revisionista della Resistenza, di cui è medaglia d'argento.

«E' - afferma - un insulto a tutti i nostri caduti, alle decine di milioni di vittime del nazismo, a noi stessi, fortunatamente sopravvissuti, considerare quelle salme onorate eguali ai resti di Koch, Caruso, Carità, Kappler, dei torturatori al loro servizio, degli aguzzini e dei kapò dei campi di sterminio...».

Per Bentivegna, Via Rasella fu un atto militare dovuto a fronte di un'occupazione selvaggia e crudele, una «vera e propria strategia della guerra ai civili», indicata dal generale tedesco von Keitel, e applicata «senza risparmio» anche a Roma.

E la strage delle Fosse Ardeatine, detta impropriamente «rappresaglia», fu «priva di ogni legittimità ai sensi delle leggi internazionali di guerra».

E Bentivegna ricorda che quella strage fu «giustamente rubricata» dai tribunali italiani e da quelli alleati come «omicidio continuato e aggravato dalla premeditazione e dalla crudeltà».

La Resistenza romana e gli attacchi in armi dei partigiani nella capitale ebbero invece l'effetto di bloccare in numerosi casi e di ridimensionare, in molti altri, i propositi tedeschi e fascisti. Senza l'organizzazione clandestina - dice Bentivegna - l'occupazione sarebbe stata molto più dura e devastante e non si sarebbe dato aiuto prezioso agli alleati.

Per questo non è un caso, a giudizio di Bentivegna, che «un revisionismo mistificatore e falso» abbia colpito la Resistenza Romana e la sua guerra di liberazione e in particolare modo «uno dei suoi epi-

Uno di degli argomenti più usati è stato quello dell'ipotetico appello ai partigiani di consegnarsi alle autorità tedesche per evitare la rappresaglia. Quell'appello - in base ai documenti processuali - non è mai esistito e quindi i partigiani romani - ammesso che avessero voluto - non potevano fare nulla per evitare la strage. Obiettivo del revisionismo è sempre stato quello di attenuare la memoria della Resistenza Romana - che fu di scintilla anche per quella nazionale - facendo prevalere la disinformazione «dovuta all'uso ripetuto di falsi e mistificazioni, malgrado le smentite documentate e l'uniformità delle deliberazioni di tutti i livelli della magistratura italiana e alleata, fino alle Cassazioni

ivile, penale e militare».

Bentivegna attacca poi un'altra di quelle che «finisce mistificazioni»: la guerra di liberazione come esclusivamente guerra civile. Lo fa con due giudizi: il primo, è che la Liberazione fu combattuta in nome della stragrande maggioranza degli italiani e non da una piccola parte; il secondo, è che proprio nessuno dei tedeschi e dei fascisti parlò mai di guerra civile, ma solo di guerra al banditismo o di «guerra ai ribelli».

«La guerra civile che oggi viene 'rivendicata' ai repubblicani - scrive - è stata soprattutto la guerra ai civili di von Keitel: essi affiancarono o sostituirono i loro 'alleati germanici' negli aspetti più infami di 'controllo del territorio'».

E poi, tornando ai «morti eguali», l'autore non si afa dire che tra i non eguali ci sono anche quei partigiani, o ex partigiani, «di qualsiasi colore e di qualsiasi nazionalità» che «hanno tralito lo spirito della Resistenza macchiandosi di elitti efferati prima e dopo la fine della guerra...».

Così come non ha dubbi nel ritenere che tra i reduci di Salò non tutti erano criminali: «ci sono stati decine di migliaia di giovani e meno giovani che, senza macchiarsi di delitti, hanno ritenuto di battersi in nome e in difesa della patria, del suo onore e di quant'altro...».

Ma questo non può significare che due ragazzi italiani «caduto l'uno per impedire che un ebreo finisse nei lager nazisti, l'altro per spedirlo (quale che sia stata la sua cieca ingenuità e la sua incredibile disinformazione sui crimini compiuti dai suoi 'alleati germanici', da soli o insieme ai loro 'camerati' italiani) siano la stessa cosa».

Perché, come riprende anche Walter Veltroni nella pre-

sodi più significativi»: l'attacco partigiano a via Rasella.

Per l'autore, gli «exploit» antipartigiani cominciarono già durante la stessa Resistenza, quando el marzo del 1944 l'Osservatore Romano condannò i Gap. Da allora è stato un crescendo come percorrono i contributi di Alessandro Portelli, Robert Katz, Lorenzo Baratter, Giovanni Bellini, Davide Conti e Michela Ponzani, allegati alla riedizione del libro.

LA STORIA



Via Rasella, il ritorno

*Esce la riedizione di «Achtung Banditen»
con le nuove ricerche del trentino Baratter*

Dopo la prima edizione di 21 anni fa, ritorna tra pochi giorni in libreria "Achtung Banditen!" di Rosario Bentivegna (Mursia; 487 pagine, 22 euro).

di Paolo Piffer

Bentivegna è il partigiano del Gap che il 23 marzo 1944 mise la bomba in via Rasella a Roma causando la morte di 33 soldati del battaglione "Bozen" (nella foto i reduci) se il ferimento di altri 55. Quell'azione partigiana provocò la reazione nazista, ordinata dal colonnello delle SS, Kappler, che portò al massacro delle Fosse Ardeatine: 335 morti. La nuova edizione delle memorie di Bentivegna è arricchita di riflessioni inedite e di ulteriori saggi. Tra gli storici che si occupano di via Rasella c'è anche il trentino, vive a Pomarolo, Lorenzo Baratter che contribuisce ad "Achtung Banditen!" con un suo saggio nel quale spiega chi erano i soldati sudtirolesi del battaglione "Bozen". Pochi mesi fa, Baratter aveva presentato uno studio sui reggimenti di polizia sudtirolese: "Dall'Alpenvorland a via Rasella". Il contributo dello storico trentino al lavoro di Bentivegna è una sintesi della precedente ricerca. I reggimenti ("Bozen", "Silandro", "Brixen" e "Alpenvorland"), complessivamente circa 10.000 uomini, rispondevano al Gauleiter di Innsbruck, Franz Hofer. Vennero formati, con compiti di polizia, all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre 1943 e della conseguente occupazione nazista dell'Alto Adige, del Trentino e del Bellunese che diede vita all'Alpenvorland (Zona di operazione delle Prealpi). Erano composti da volontari ma pure da contadini costretti ad arruolarsi, pena ritorsioni sulle famiglie. Nonostante, per molti anni, la storiografia ufficiale li abbia liquidati come nazisti, le più recenti ricerche hanno messo in luce come gli appartenenti a questi corpi non fossero tutti schierati con Hitler. Emblematico è il caso del "Brixen" che non giurò fedeltà al fuhrer e per questo venne mandato al massacro in Slesia, contro i Russi. Ciò non toglie che alcune unità, tutte al comando di ufficiali delle SS, furono impiegate in azioni di rastrellamento contro i partigiani nel Bellunese, nella zona dei Castelli romani e in Istria, rendendosi protagonisti di violenze ed afferatezze. I sudtirolesi che erano a via Rasella quel 23 marzo 1944 appartenevano all'undicesima compagnia, stavano ritornando da una fase di addestramento e non erano ancora stati impiegati in azione. Negli anni successivi, alcuni superstiti affermarono di essere stati gettati allo sbaraglio, facendo capire che i tedeschi - che li definivano "teste di legno", "maiali", "bastardi" - si aspettavano un'azione partigiana di questo genere. Baratter racconta la storia del "Bozen" mettendo sul piatto tutti questi aspetti e le contraddizioni, analizza la complessità delle vicende legate ai reggimenti sudtirolesi. Molti di loro, nel 1939, optarono per la Germania. Moltissimi avevano indossato la divisa italiana. Dopo l'azione partigiana di via Rasella, i superstiti si rifiutarono di partecipare all'eccidio

delle fosse Ardeatine "per motivi di fede". I morti di via Rasella riposano da 60 anni nel cimitero di Pomezia, vicino a Roma. Nessuno, neppure i parenti, ha mai chiesto le salme per riportarle nei cimiteri dei paesi di origine.



**Nessuno avrebbe
salvato gli ebrei**

Leggo la lettera «Ma i due partigiani non si costituirono» in cui, secondo la signora Tina Boni, il bando dei tedeschi invitava gli attentatori di via Rasella a costituirsi. Se lo avessero fatto, «i 350 ebrei sarebbero stati salvati». Il bando non si riferiva alla popolazione ebraica e non esisteva prima della strage delle Ardeatine, ma è comparso dopo, come testimoniano Ada Pignotti, vedova di una delle vittime, e lo storico Alessandro Portelli a pagina 317 di «Achtung banditen» di Rosario Bentivegna, Ed. Mursia 2004. Le persone uccise furono 335, tra cui 75 ebrei (prelevati dalle carceri da cui sarebbero dovuti partire per i campi di sterminio) mentre, secondo le «regole» della rappresaglia imposte dai tedeschi, sarebbero dovuti essere 330, dato che erano 33 i soldati vittime dell'attentato. Quanto a Priebke, è considerato, dopo Kappler, il maggior responsabile del massacro delle Ardeatine.

Francesco Loperfido, Ferrara



RISTAMPE



Edizione aggiornata di «Achtung Banditen»

Dopo la prima edizione di 21 anni fa, ritorna tra pochi giorni in libreria «Achtung Banditen!» di Rosario Bentivegna (Mursia; 487 pagine, 22 euro).

Bentivegna è il partigiano dei Gap che il 23 marzo 1944 mise la bomba in via Rasella a Roma causando la morte di 33 soldati del battaglione "Bozen" e il ferimento di altri 55. Quell'azione partigiana provocò la reazione nazista che portò al massacro delle Fosse Ardeatine: 335 morti. La nuova edizione delle memorie di Bentivegna è arricchita di riflessioni inedite e di ulteriori saggi. Tra gli storici che si occupano di via Rasella c'è anche il trentino Lorenzo Baratter che contribuisce ad «Achtung Banditen!» con un suo saggio nel

quale spiega chi erano i soldati sudtirolesi del "Bozen". Pochi mesi fa, Baratter aveva presentato uno studio sui reggimenti di polizia sudtirolese: "Dall'Alpenvorland a via Rasella". Il contributo dello storico trentino al lavoro di Bentivegna è una sintesi della precedente ricerca. I reggimenti ("Bozen", "Silandro", "Brixen" e "Alpenvorland"), complessivamente circa 10.000 uomini, rispondevano al Gauleiter di Innsbruck, Franz Hofer. Vennero formati, con compiti di polizia, all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre 1943 e della occupazione nazista dell'Alto Adige, del Trentino e del Bellunese. Erano composti da volontari ma pure da contadini costretti ad arruolarsi, pena ritorsioni sulle famiglie. Nonostante, per molti anni, la storiografia ufficiale li abbia liquidati come nazisti, le più recenti ricerche hanno messo in luce come non fossero tutti schierati con Hitler. Emblematico è il caso del "Brixen" che non giurò fedeltà al fùhrer e per questo venne mandato al massacro in Slesia, contro i Russi. Ciò non toglie che alcune unità, tutte al comando di ufficiali delle SS, furono impiegate in azioni di rastrellamento contro i partigiani nel Bellunese (strage della Valle del Biols), nei Castelli romani e in Istria, rendendosi protagoniste di violenze ed efferatezze. I sudtirolesi che erano a via Rasella quel 23 marzo 1944 appartenevano all'undicesima compagnia, stavano ritornando da una fase di addestramento. Negli anni successivi, alcuni superstiti affermarono di essere stati gettati allo sbaraglio, facendo capire che i tedeschi - che li definivano "teste di legno", "maiali", "bastardi" - si aspettavano un'azione partigiana. Baratter racconta la storia del "Bozen" riportando tutti questi aspetti e le contraddizioni, analizza la complessità delle vicende legate ai reggimenti sudtirolesi. (p.p.)



LA STORIA

Via Rasella, torna il gap Bentivegna

Dopo la prima edizione di 21 anni fa, ritorna tra pochi giorni in libreria "Achtung Banditen!" di Rosario Bentivegna (Mursia; 487 pagine, 22 euro). Bentivegna è il partigiano del Gap che il 23 marzo 1944 mise la bomba in via Rasella a Roma causando la morte di 33 soldati del battaglione "Bozen". Quell'azione partigiana provocò la reazione nazista, ordinata dal colonnello delle SS, Kappler, che portò al massacro delle Fosse Ardeatine: 335 morti. La nuova edizione delle memorie di Bentivegna è arricchita di riflessioni inedite e di ulteriori saggi.

Tra gli storici che si occupano di via Rasella c'è anche il trentino Lorenzo Baratter che contribuisce con un suo saggio nel quale spiega chi erano i soldati sudtirolesi del battaglione "Bozen". Pochi mesi fa, Baratter aveva presentato uno studio sui reggimenti di polizia sudtirolesi: "Dall'Alpenvorland a via Rasella". Il contributo dello storico trentino al lavoro di Bentivegna è una sintesi della precedente ricerca. I reggimenti ("Bozen", "Silandro", "Brixen" e "Alpenvorland"), complessivamente circa 10.000 uomini, rispondevano al gaulaier di Innsbruck, Franz Hofer. Vennero forma-

ti, con compiti di polizia, all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre 1943 e della conseguente occupazione nazista dell'Alto Adige, del Trentino e del Bellunese che diede vita all'Alpenvorland (Zona di operazione delle Prealpi). Erano composti da volontari ma pure da contadini costretti ad arruolarsi, pena ritorsioni sulle famiglie. Nonostante, per molti anni, la storiografia ufficiale li abbia liquidati come nazisti, le più recenti ricerche hanno messo in luce come gli appartenenti a questi corpi non fossero tutti schierati con Hitler. Emblematico è il caso del "Brixen" che non giurò fedeltà al fuhrer e per questo venne man-

dato al massacro in Slesia, contro i Russi. Ciò non toglie che alcune unità, tutte al comando di ufficiali delle SS, furono impiegate in azioni di rastrellamento contro i partigiani nel Bellunese, nella zona dei Castelli romani e in Istria, rendendosi protagoniste di violenze ed afferatezze.

I sudtirolesi che erano a via Rasella quel 23 marzo 1944 appartenevano all'undicesima compagnia, stavano ritornando da una fase di addestramento e non erano ancora stati impiegati in azione. Negli anni successivi, alcuni superstiti affermarono di essere stati gettati allo sbaraglio, facendo capire che i tedeschi - che li definivano "teste di le-

gno", "maiali", "bastardi" - si aspettavano un'azione partigiana di questo genere. Baratter racconta la storia del "Bozen" mettendo sul piatto tutti questi aspetti e le contraddizioni, analizza la complessità delle vicende legate ai reggimenti sudtirolesi. Molti di loro, nel 1939, optarono per la Germania. Moltissimi avevano indossato la divisa italiana. Dopo l'azione partigiana di via Rasella, i superstiti si rifiutarono di partecipare all'eccidio delle fosse Ardeatine "per motivi di fede". I morti di via Rasella riposano da 60 anni nel cimitero di Pomezia, vicino a Roma. Nessuno, ha mai chiesto le salme per riportarle nei cimiteri dei paesi di origine.



Qui a fianco, lo storico Baratter; sopra: reduci del battaglione "Bozen"



Ripubblicato, con una appendice documentaria, il libro di Bentivegna, autore materiale dell'attentato ai soldati sudtirolesi

«Roma, 23 marzo 1944: così andò in via Rasella»

Franco Panzerini

Il 23 marzo 1944 in pieno centro di una Roma soggiogata da una feroce occupazione nazista, alcuni componenti del Gap (i Gruppi di azione patriottica) compirono in via Rasella, a due passi da Piazza Barberini, un sanguinoso attentato contro un reparto della Polizeiregiment «Bozen» formato da militari sudtirolesi. Trentadue rimasero uccisi, altri, moltissimi, feriti. Dopo sole 24 ore seguì la tremenda rappresaglia dei tedeschi alle Fosse Ardeatine in cui furono massacrati 335 persone.

Ed ora, a sessant'anni di distanza da tale drammatico evento, Rosario Bentivegna, che dell'azione di via Rasella fu il principale esecutore, torna nelle librerie con una nuova edizione del suo libro *Achtung banditen! Prima e dopo via Rasella* (apparso per la prima volta nel 1983), con un sottotitolo diverso, presentato questa volta da Walter Veltroni e arricchito in appendice da contributi di numerosi autori. In questo libro Bentivegna racconta la sua verità sull'attentato che ebbe così tragiche conseguenze e che rappresentò certamente uno degli avvenimenti più drammatici della nostra Resi-

stenza, suscitando anche polemiche e reazioni di ogni genere.

Ma non solo di questo ci parla l'autore, fornendoci pure un esauriente quadro panoramico della lotta clandestina combattuta dai romani dall'8 settembre '43 al 5 giugno del '44, contro la barbara occupazione nazista della loro città, un'occupazione che si avvaleva della collaborazione di elementi fascisti incorporati in diverse e anche irregolari forze di polizia. Una lotta spietata per contrastare rastrellamenti, deportazioni di massa, uccisioni ed angherie di ogni genere. Sono pagine appassionanti, che rappresentano un notevole contributo alla storia della Resistenza romana, che vide innumerevoli episodi di guerriglia urbana e che diede inizio alla guerra partigiana sui monti del Lazio.

Non ci fu l'insurrezione generale per diversi motivi (Roma fu infatti liberata dalle truppe alleate), ma certo l'azione di questi patrioti gettò le basi per il formarsi di quel grande fenomeno storico che fu la Resistenza. In appendice molti sono i temi tracciati da un punto di vista storico e politico; interessanti sono soprattutto quelli direttamente legati al tragico nesso fra via Rasella e Fosse Ardeatine e

dove emerge lo scottante interrogativo: dovevano o non dovevano presentarsi alle autorità tedesche gli attentatori al fine di evitare la brutale rappresaglia? Proprio dai dati storici, però, emerge che nessuno lo avrebbe chiesto, nessun manifesto fu mai affisso dai nazisti nelle vie di Roma, così almeno si sostiene.

Leggiamo fra le altre cose quali furono le reazioni del Vaticano all'attentato (viste da una sola parte però) ed i risvolti giudiziari che seguirono via Rasella e l'eccidio delle Fosse Ardeatine e che si trascinarono prolungandosi sino ai giorni nostri. Da essi emergono tristemente i nomi dei criminali nazisti Kappler e Priebke ed anche quello, fra molti altri, del famigerato torturatore fascista Koch.

Il libro ci riporta alla memoria una delle pagine più drammatiche della nostra storia recente con fatti orribili che non vanno dimenticati ma ricordati quasi sommessamente per non risvegliare odi e rancori mai sopiti del tutto.

ACHTUNG BANDITEN!

AUTORE Rosario Bentivegna

EDITORE Mursia

PAGINE 481

EURO 22



Gli Alleati appena entrati a Roma, festeggiati dalla folla



EL ZEVIRO Gli ultimi giorni nel libro di Maja Lundgren

LA FINE DI POMPEI COME UN ROMANZO

di SEBASTIANO GRASSO

Pompei è complicata. Difficile, dice, scrive Ciaronne, deluso che essa non corrisponda al suo ideale di città. E i suoi abitanti, prima del terremoto del 79 d.C.?

«Marci, scultori, superstiziosi, sbronzati come botti, e sentimentali» scrive Maja Lundgren nel suo romanzo storico intitolato semplicemente *Pompei* (Mursia, pp. 280, € 17,50), nell'ottima traduzione di Maddalena Mendolocio, ora ristampato.

«Ed io, scrittrice marcia, scultora, superstiziosa, non di rado ubriaca, e sentimentale non posso fare altro che stare alle costole degli antichi romani, con la conseguenza che tutto, in questo libro, va contro le buone maniere e il buon gusto». Ne risulterà un vivace intrigo. Il vivace intrigo condannato dal severo Vitruvio, scrive la Lundgren.

Intorrendo affreschi e graffiti, rappresentando la storia e la leggenda di questa città spietata, la scrittrice svedese (Stoccolma, 1965) dà vita ad un carosello di personaggi i cui nomi ha tratto dai nomi delle iscrizioni su pietra, provenienti da case, piazze, lavene, templi, locande, terme. Ecco la filatrice Annyllia, gli schiavi Christus (amato dall'attrice Methe, la sua dichiarazione d'amore resta tutt'ora incisa all'entrata del Teatro Grande) e Rufus, i gladiatori Ceddus (che i graffiti ricordano come «la tachicardia delle ragazze») e Lucius Ancius (che possedeva un elmo ornato di pelli). Ecco, ancora, la profumiera Glavia Severa, l'ex magistrato supremo Paquius Proculus, la promettente Veneria, il tessitore Venusius, il moralista Epidius Hymenaeus, l'attore Epides (giustiziato da Domiziano perché si trastullava con l'imperatrice), il visnoso Zoonius e tanti altri.

Non vivono solo personaggi ma anche frammenti del mondo antico, ormai scomparsi. Ogni figura una storia, un aneddoto, qualche particolare. Un filo

continuo. È come un mosaico di cui sono saliti tanti pezzi e, quindi, la narrazione è frammentata, diventa un po' quasi caotica. Non si sa tutto, né si può fingere di sapere tutto.

Ma è questa la forza del libro: il non seguire schemi di alcun genere. Maja Lundgren si inoltra per le strade. Entra nei templi. Si ferma nelle piazze dove assista a risse, spettacoli diversi, scambio di peli, botteghe, botteghe di furti di stoffe. Segue la venditrice di ciliegie che con la sua carretta oltrepassa Porta Marina, tranquilla dinanzi al tempio di Apollo e si dirige al mercato. Si addentra nel Felix suburbanus (la «periferia felice») dove vivono i poveri di Pompei. Costeggia la caserma dei gladiatori, dietro il Teatro Grande. Descrive i lupanari dove talvolta sia le donne che i clienti non sanno il latino e la richiesta di prestazioni viene mutuata indicando le immagini erotiche con le varie posizioni, disegnate sui muri. Caligola ha introdotto una imposta sulla prostituzione: una somma che corrisponda ad un cliente al giorno.

Cronache ricostruite. Leggende raccontate come fatti veri. Non manca la diffusione delle epistole di Paolo ai pompeiani. «Disegnerà trinitarie anche a quelli di Ercolano», chiede Vergaz. «Forse», risponde un gladiatore di nome Ovis che legge la prima epistola. «Ma è stato riferito che avete ucciso un frequentatore dell'imperatore», scrive Paolo. «Che cosa state a fare la notte?»

E cominciano a tirare a tirare i dialoghi e le descrizioni (tipi di minuziosità e pacificheggiare) di luoghi e persone, ricchi e poveri, i romani. Ma con qualcosa in più: è come se una voce fuori campo accompagnasse la successione di immagini che compongono il mosaico, con commenti talvolta ironici ed irriverenti. Surreali, anche.

Ma alla Antonia Artaud.

IL CASO Prosciolti un ufficiale che partecipò all'eccidio. Gli studiosi italiani: «Un oltraggio»

Germania, fango sui caduti di Cefalonia

La procura di Monaco li definisce «ex alleati traditori»

di ANTONIO CAROITI



L'ECCIDIO

Nelle foto, la sequenza della fucilazione di due ufficiali italiani a Cefalonia. Migliaia di italiani vennero uccisi dopo la resa. Secondo lo storico Giorgio Rochat le vittime delle fucilazioni italiane furono circa quattromila, mentre uno studio non accademico di Massimo Frenkel, nel libro «I caduti di Cefalonia: fine di un mito» (ibm), sostiene che i morti furono invece 1.600

In Italia i caduti di Cefalonia, migliaia di militari fucilati dai tedeschi dopo la capitolazione del settembre 1943, sono intitolati in piazze. Ma la procura di Monaco di Baviera li considera ancora dei traditori, ex alleati del Terzo Reich che si erano trasformati in «supplizi combattenti» e quindi non meritavano la tutela spettante ai prigionieri di guerra. Con questa stupefacente motivazione il pubblico ministero Stern ha disposto il proscioglimento dell'ex sottotenente Gunar Muhlhäuser, ultimo sopravvissuto tra gli ufficiali che ordinarono la strage. Secondo il magistrato, i militari della divisione Acqui, di stanza sull'isola greca dello Ionio, erano equiparabili a «truppe tedesche» che «avessero disertato e si fossero schierate con i nemici».

La vicenda, ricostruita in un articolo sull'*Espresso* in edicola oggi, lascia molto perplesso Gian Enrico Rusconi, autore del saggio *Cefalonia* (Einaudi): «Trovo stranissima questa pronuncia e sono ansioso di leggerne per intero le motivazioni. Infatti i termini giuridici della vicenda sono già stati definiti dal tribunale di Norimberga, che condannò a 12 anni di carcere il comandante delle forze tedesche a Cefalonia, generale Hubert Lanz, per aver fucilato i prigionieri italiani e ufficiali italiani. Si è così affrettato che gli uomini del 1° gruppo non potessero essere considerati traditori, ma solo dei tra-

ditori, in quanto avevano obbedito all'ordine di resistere impartito loro dal governo italiano. Mi sorprende che, 60 anni dopo il processo, quel giudizio venga rimesso in discussione».

Si stupisce meno lo storico Giorgio Rochat, autore di un saggio su Cefalonia uscito di recente sulla rivista bergamasca *Studi e ricerche di storia contemporanea*: «Purtroppo la tendenza a sminuire, giustificare o addirittura negare i propri crimini di guerra riguarda un po' tutti i Paesi. È un fenomeno molto brutto, umiliante. Ma la resistenza della Acqui era perfettamente legittima e la fu-

zione delle truppe italiane dopo la resa, situata su un ordine diretto di Hitler, non può trovare alcuna giustificazione».

Ancora più aspro Paolo Paoletti, uno studioso che ha dedicato alla tragedia della Acqui una serie di saggi, l'ultimo dei quali s'intitola *Il capitano Apollonia, l'eroe di Cefalonia* (Frattelli Frilli). «Questo — dichiara al *Corriere* — è il finale grottesco di una sequenza infinita di tradimenti, cominciati nel 1936, quando la procura militare di Roma in combutta con i ministeri della Difesa e degli Esteri, riuscì a chiedere l'estradizione di alcuni ufficiali tedeschi. La motivazione del procuratore Stern, che è stato a Cefalonia ad interrogare i prigionieri e ha raccolto migliaia di documenti, è sconvolgente e risulterà, si sono tirati indietro rispetto al 1946, quando il difensore del generale Lanz a Norimberga, sostiene che non una divisione italiana aveva diritto di combattere contro i tedeschi. Non c'era nessuna base giuridica nella motivazione di Stern. Il suo è un oltraggio a migliaia di caduti, che non vorrei vedere traditi per l'ennesima volta. Per riparare ai guasti del passato c'è bisogno di una presa di posizione ufficiale delle nostre istituzioni. Se il governo non interviene tradisce i caduti, tre presidenti della Repubblica e le commissioni d'inchiesta fatte in 63 anni per ricordare il massacro di Cefalonia».

IL PRECEDENTE

A Norimberga il crimine venne punito

LA TRAGEDIA

L'Acqui non si arrese alla Wehrmacht

A Cefalonia nel 1943, dopo l'8 settembre, la divisione italiana Acqui rifiutò di consegnare le armi alla Wehrmacht. Le trattative avviate con i tedeschi dal suo comandante, generale Antonio Gaslini, non ebbero esito e il 15 settembre si giunse allo scontro armato, che si concluse in pochi giorni con la vittoria nazista. Migliaia di soldati italiani vennero uccisi dopo la resa per ordine di Hitler. A Norimberga il comandante tedesco, generale Hubert Lanz, venne condannato a 12 anni di carcere, ma ne scontò solo tre. Il suo ultimo militare della Wehrmacht è stato mai processato, e l'eccidio

terme. Ecco la filatrice Amaryllis, gli schiavi Chrestus (amato dall'attrice Methe: la sua dichiarazione d'amore su tutta l'ora incisa all'entrata del Teatro Grande) e Rufus, i gladiatori Codolus (che i graffiti ricordano come da taccuina della delle ragazze) e Lucius Ascius (che possiede un elmo ornato di pelli). Ecco, ancora, la profetessa Clavia Severa, l'ex magistrato supremo Piquius Nicticus, la parentela Venerat, Massimo e i suoi, il moribondo Epidius, Hymenaeus, l'attore Paris (giustiziato da Documene, perché si trastullava con l'imperatrice), il vinato Zynetes e tanti altri.

A Rendina da Bentivegna 1 pagina

Caro Massimo,

Ho già parlato con Steffen Kreuser (che lavora stabilmente anche con l'ANPI di Reggio Emilia) e parla correttamente l'italiano, proponendo una manifestazione comune sulla sentenza di Monaco che ha mandato assolti gli assassini dei soldati di Cefalonia, considerati "alleati disertori" dal giudice e pertanto passibili della pena di morte:

Come già ti ho detto, anche la sinistra socialdemocratica tedesca ha sollevato il problema dei loro "soldati disertori" che nel corso della 2° guerra mondiale erano entrati nelle diverse Resistenze europee (la manifestazione cui ho partecipato a Berlino il 20 luglio scorso impostava questo problema)

Ho parlato sia con Steffen Kreuseler che con la Signora Nicoletta Negri, moglie italiana del dott. Wiegel, dirigente della sinistra socialdemocratica, i quali nulla sapevano di questa sentenza.

Mi daranno una risposta, ma dovremo mandargli le pagine del Corriere della Sera e dell'Unità che hanno dato risalto a questa vicenda.

Riterrei opportuno parlarne anche con l'ANPI Nazionale, ma anche con i rappresentanti della Resistenza Militare, per vedere se si potrebbe fare qualcosa insieme ai tedeschi democratici.: a Monaco oppure a Berlino.

Non sarebbe male se il nostro rappresentante a Berlino prendesse contatto sia con Wiegel che con Kreuseler, di cui ti allego di seguito gli indirizzi.

Ciao

Rosario

Dr. GERD WIEGEL

Fachreferent Rechtsextremismus/Antifaschismus Fraktion Die Linke im
Deutschen Bundestag Unter den Linden 50 - 10117 Berlin

Tel: 030 227-51207

mail: gerd.wiegel@linksfraktion.de

<<mailto:gerd.wiegel@linksfraktion.de>>

cellulare (0049 1520 8638012)

Signora Nicoletta Negri Wiegel - cellulare 00493039876199

STEFFEN KREUSELER

music@mondialiantirazzisti.org

www.mondialiantirazzisti.org

c/o metrogap

lausitzer str. 10

10999 berlin (d)

office berlin: 0049 (0)30 700 71 871

mobile de: 0049 (0)174 375 68 33

office reggio emilia: 0522 58 08 90

mobile ita: 338 471 44 99

LETTERE AL CORRIERE

Le lettere, firmate con nome, cognome, indirizzo e numero di telefono, dovranno essere spedite a: «Lettere al Corriere» Corriere della Sera, via Solferino, 28 20121 Milano - Italia.

RISPONDE SERGIO ROMANO



Il Risorgimento, come lo avrebbe voluto Marx

Le invio il testo di un articolo di Karl Marx, pubblicato sulla Neue Rheinische Zeitung dell'1 aprile 1849 con il titolo «La sconfitta dei piemontesi», dove l'autore lamenta la mancata organizzazione della guerriglia e del rapporto tra lo Stato e la popolazione piemontese. In qualche modo immagina la mancata partecipazione delle masse popolari al Risorgimento e preannuncia, con oltre cento anni di anticipo, la guerriglia vietnamita e ora irachena che tanto filo da torcere ha dato e dà agli americani.

Pietro Ancona
pietroancona@tin.it

Caro Ancona, l'articolo è doppiamente interessante: concerne una brutta pagina della storia nazionale italiana ed è un documento del pensiero rivoluzionario del giovane Marx. L'autore ha 31 anni, ma è già noto in Europa per le sue idee e la veemenza delle sue battaglie polemiche. Nel 1842 ha accettato la direzione

di un settimanale liberale, la *Rheinische Zeitung*, ma si è trasferito nel 1843 a Parigi e, dopo l'espulsione dalla Francia, in Belgio. L'adesione al socialismo e la forte amicizia con Friedrich Engels lo spingono ad approfondire gli studi di filosofia e politica economica. Nel «Manifesto del Partito comunista», pubblicato a Londra nel febbraio del 1848, disegna la storia dell'umanità come una lunga lotta di classe e preannuncia la morte della borghesia, distrutta da una crisi di sovrapproduzione e, quindi, dalle conseguenze della sua irresistibile ascesa.

I moti europei del 1848 accendono le sue speranze e risvegliano la sua vena rivoluzionaria. Quando le forze della conservazione cominciano a riconquistare il terreno perduto, tra la fine del 1848 e gli inizi del 1849, Marx è ancora convinto che uno scatto di volontà popolare possa riaprire la stagione rivoluzionaria. L'articolo con cui commenta la sconfitta dei

piemontesi a Novara riflette questi sentimenti e queste speranze.

La battaglia conclusa la breve guerra che Carlo Alberto, dopo la scadenza dell'armistizio con l'Austria, riprese nel marzo 1849. Il generale polacco Chrzanowski, comandante delle truppe piemontesi, aveva chiesto alla V Divisione del generale Ramorino di presidiare la Lomellina, di fronte a Pavia. Ma non appena apprese che gli austriaci erano a Voghera, Ramorino abbandonò la posizione per andare incontro al nemico e lasciò sgarnito un varco che permise alle truppe del maresciallo Radetzky di investire il grosso delle forze piemontesi a Novara. Si parlò allora di tradimento (Ramorino venne fucilato il 22 maggio 1849) e Marx sembra condividere questa tesi. Ma ri-

fiutata di credere che una battaglia perduta segni la fine delle speranze rivoluzionarie del 1848. La vera responsabilità, per l'autore del «Manifesto», non è di un generale imprudente o fellone, ma di una monarchia moderata e pavida che teme di servirsi del popolo e pretende di battere la potenza austriaca con un esercito regolare. «Se il Piemonte fosse una repubblica», scrive Marx, «se il governo di Torino fosse rivoluzionario e avesse il coraggio di usare i mezzi rivoluzionari, nulla sarebbe perduto (...). Sollevazione in massa, guerra rivoluzionaria, guerriglia dappertutto, ecco l'unico mezzo con cui un piccolo popolo può vincere uno grande, e un esercito meno forte resistere contro un esercito più forte e meglio organizzato». L'autore pensa alla «devée en masse» della Francia rivoluzionaria che permise la vittoria di Valmy nel 1792, e alla guerriglia spagnola contro i francesi fra il 1807 e il 1812. Ma avrebbe potuto ri-

cordare altri due episodi di storia napoleonica: le continue incursioni ai fianchi che accompagnarono la ritirata della Grande Armée dalla Russia nel 1812 e la insurrezione tedesca del 1813.

L'analisi di Marx è giusta. La monarchia non aveva dimenticato i «perniciosi» effetti della rivoluzione francese e non aveva alcuna intenzione di lasciare al popolo la condotta delle operazioni militari. Dopo la sconfitta di Novara, Carlo Alberto abdicò e lasciò il trono a Vittorio Emanuele II perché le sorti della dinastia ebbero il sopravvento su qualsiasi altra preoccupazione e ambizione. Ma l'autore del «Manifesto» commise un errore quando ritenne che il popolo avrebbe sempre combattuto per la rivoluzione e il progresso. L'unica guerra di popolo del Risorgimento italiano fu quella contro i «piemontesi» nel Sud fra il 1861 e il 1865. E la guerra di lealisti, ultracattolici e briganti, non guerra rivoluzionaria.



Caro Romano, accendendo al trasferimento della Corona e del Governo a Brindisi, una l'espressione «la fuga del re da Roma», ritenendo che sia stata vergognosa. Secondo me era invece indispensabile ai fini della continuità dello Stato. Ecco quanto scrive in proposito Luigi Marchesi, presente con Cossiga alle trattative per l'armistizio, in «Per la libertà».

«Se molti brifonazioni ricercate nelle trattative d'armistizio la notte, sul 4 settembre 1943, dal comando alleato a Cassibile e date a noi dal generale Smith, capo di Stato Maggiore di Eisenhower, quando fossimo venuti in una prevedibile necessità di emergenza, il re, il Comandante Supremo e il governo avrebbero dovuto prontamente trasferirsi in zona occupata dagli alleati per mantenere la necessaria libera continuità di relazioni e per conservare la sovranità su tutta l'Italia.»

«Mi sia dunque concesso di affermare che il trasferimento del re, del governo e del Comando Supremo, anche se avvenuto in forma male organizzata per il precipitare dell'emergenza, fu necessario». Una conferma dell'opinione allora tanto alta un documentario della Rbe, che, attraverso dichiarazioni dell'epoca del presidente. Una del primo ministro inglese Churchill, conferma l'enorme interesse di tali nazioni, che conducevano la guerra contro i germani-

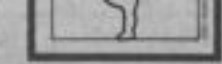
te. Mi farei affiorare in uno Stato italiano che, per la continuità dello Stato e del governo in essere al giorno 8 settembre 1943. Questo è quanto riporta l'«Enciclopedia Garzanti» in «Il Secondo Risorgimento d'Italia, Approfondimenti», n° 2006, pag. 108. Mi pare evidente che da parte nostra si fosse lo stesso interesse. Non credo che con la difesa a oltranza di Roma si sarebbe ottenuto un uguale risultato. La superiorità tecnica dei tedeschi e la lentezza con cui le truppe alleate riuscivano l'Italia avrebbero significato anche un nostro improbabile successo iniziale.

Edoardo Giordani
di Vitariano
m.giordani@libero.it

■ La sua tesi sulla continuità dello Stato è condivisa da molti storici. Ma la partenza da Roma, per il modo in cui avvenne e per le condizioni in cui le forze armate italiane si trovarono nei giorni seguenti, fu pur sempre una fuga.

PAPA PACELLI Le preoccupazioni

Caro Romano, a proposito dell'enciclica per la pace, di cui alla sua nota di domenica scorsa, e delle preoccupazioni di Papa Pacelli, che lei ricorda, mi piace suggerire una riga — molto significativa — ripresa dalle «Memorie di Guerra» del Maresciallo Keitel, in cui



il noto stratega nazista, nel capitolo «La guerra contro le bande» (Milano, Garzanti, 1954, pagg. 259-261), enumera le sue feroci disposizioni contro la Resistenza e le popolazioni civili, e vanta «l'appoggio di quasi tutti gli alti dignitari ecclesiastici e dello stesso Vaticano».

Rosario Beninaglia, Roma

CANDIDATI Obbligo di residenza

Tante proposte si accalcano in questi giorni sulla nuova legge elettorale. Perché, per di più, che i candidati «forti» vengono raccomandati in collegi sicuri dalle segreterie, non prendere fiato di tentazione di almeno cinque anni in uno dei paesi del «leggio elettorale»? Almeno, per una volta, avremo parlamentari che conoscano l'area geografica che rappresentano, non correndo così il rischio di vederli solo per il breve periodo di campagna elettorale.

Andrea Silloni
Bologna (V)

AL CINEMA Spot pubblicitari

Andare al cinema è un piacere, ma spesso è guastato da almeno venti minuti di spot pubblicitari che ci vengono proposti prima del film vero e proprio.

Tanto più che quando si maltratta l'ingresso, si resta dopo l'orario riportato sul biglietto. Quindi, o si vede tutto, o niente.

Stefano Banda
stefano.banda@tiscali.it

FERROVIA L'accesso ai binari

Alla stazione ferroviaria Kurskaya di Mosca ho visto che l'accesso ai binari è subordinato al passaggio di un barabano, operabile solo internamente, in una fascia un biglietto ferroviario valido. Potrebbe essere una buona idea per diminuire l'elevatissimo numero di sportaghe che affollano i nostri treni.

Stefano Vizzoli
Livorno (Mi)

MERITOCRAZIA Titoli e punteggi

Quando sento parlare di meritocrazia mi sorge sempre un dubbio, riguardante le capacità di chi deve giudicare i meriti e attribuire titoli e punteggi. E' esperienza comune che chi dà questi giudizi, se non si fa condizionare dalle raccomandazioni, viene spesso influenzato da simpatie personali. Inoltre, il numero di meriti che trovano solitamente poco riscontro in titoli e punteggi (come ad esempio la capacità di collaborare con gli altri). Anche dividere in modo netto il mondo tra bravi e meno bravi bisognerebbe piuttosto sa-

nificare le persone nel loro lavoro. Solo così, a mio parere, un'azienda diventa veramente competitiva.

Marco Genovese
gipanda@libero.it

MORTI BIANCHE Ambiente domestico

Si parla molto delle morti bianche ma vorrei riportare alcune cifre che dovrebbero far riflettere: su 100 decessi accidentali le morti bianche rappresentano il 7%. La cifra più allarmante è data dalle morti in ambiente domestico: che rappresentano il 56%. A volte maggiori rispetto a quelle in ambiente lavorativo. Pertanto mi chiedo se il governo stesse presentando questi dati, dal momento che non si parla quasi mai di questo problema.

Federica Zambon
Venezia

A NAPOLI Problema rifiuti

Napoli è infuocata dai rifiuti. Nell'immobilità e nell'indifferenza che tutti noi napoletani stiamo vivendo, il ministro Pecorelli Scania, da New York, ci fa sapere che il disservizio della raccolta rifiuti è una vergogna che dura da tredici anni, a cui lui si è sempre opposto. Ma ora che è titolare del ministero dell'Ambiente che cosa fa?

Elira Pierri
pierri2000@libero.it

La lettera «energia pulita» (Corriere del 9 maggio) riflette un'opinione diffusa, che fa temere la recessione economica in corrispondenza della riduzione dei consumi energetici, deducendo erroneamente che bisogna invece creare nuove fonti di energia da consumare. L'errore concettuale consiste nell'ignorare che l'energia dell'universo è già tutta presente oggi come ieri e non si tratta di «creare» dell'altra (perché niente e nessuno ha, a nostra conoscenza, questa facoltà), ma di «afferrarla» e usarla al suo passaggio verso l'«irrimediabile». Quello che chiamiamo «energia» infatti è un'entità che, fermata nella notte dei tempi, non fa che degradarsi lentissimamente ma inesorabilmente verso uno stato d'inerzia totale.

L'esempio più noto e banale (se ne potrebbero elencare decine, restando esclusi i complessi) di un utilizzo avveduto è quello delle centrali idroelettriche, che intercettano l'acqua nella sua eterna discesa (degradamento energetico) verso il mare, e la usano per generare elettricità (attraverso le dinami). L'elettricità, correndo su cavi e tralicci, arriva anche lontano e alla fine accende per esempio una lampadina, che dà in sostanza luce e calore, il più basso livello utilizzabile dell'energia (e non c'è niente, a questo punto, di «irrimediabile»). Lungo il percorso descritto si perdono risorse per vari motivi tecnici e fisici. Il «trucco» sta nel ridurre al minimo queste perdite, e per ottenere ciò si può essere certi che anche l'economia avrebbe un coinvolgimento (in sviluppo) notevole. È un concetto difficile, nella sua enorme semplicità, su cui ognuno dovrebbe meditare e studiare: lo farebbero governanti, economisti e... ambientalisti?

Giusto Baroni
gibaroni@libero.it

Il rifacimento del manto stradale

Un lettore, ponendosi degli interrogativi, si lamenta perché le pietose condizioni della strada che abitualmente percorre lo costringono a costose manutenzioni della propria auto (Corriere, 8 maggio).

Chi scrive invece, denuncia un particolare interesse per la cura del manto stradale, considerando che a Sessa Aurunca, nell'arco di due anni, lo stesso viene rifatto in questi giorni per la terza volta. Ma qui, in provincia di Caserta, altri sono gli interrogativi che si pongono!

Pasquale Mirante
Sessa Aurunca (Ce)

L'INCHIESTA CHE METTE A NUDO LA NOSTRA CLASSE DIRIGENTE

Che futuro ha un Paese che accetta i privilegi, le spese folli,
gli sprechi impuniti di un'oligarchia insaziabile?

Rizzoli www.rizzoli.eu

83.000 COPIE
3 EDIZIONI
IN 10 GIORNI

SERGIO RIZZO
GIAN ANTONIO
STELLA
LA CASTA

Così i POLITICI
ITALIANI SONO DIVENTATI
INTOCCABILI

Rizzoli

LETTERE AL CORRIERE

Le lettere, firmate con nome, cognome, indirizzo e numero di telefono, vanno spedite a: «Lettere al Corriere» Corriere della Sera, via Solferino, 28 20121 Milano.

RISPONDE SERGIO ROMANO



Pio XII: l'enciclica perduta e la velina ritrovata

Il Nunzio Apostolico in Israele ha deplorato la didascalia che accompagna una foto di Pio XII in cui si legge, tra l'altro: «eletto nel 1939, il Papa mise da parte una lettera contro l'antisemitismo e il razzismo preparata dal suo predecessore». Gli studiosi di Yad Vashem chiedono al Vaticano di aprire gli archivi del pontificato di Pio XII per ottenere nuove e diverse informazioni da quelle note oggi. È probabile che Pio XII tacque per rispettabili motivi di preoccupazione circa possibili ritorsioni nei confronti dei cattolici nei Paesi dominati dai nazisti. Ma è incontestabile che Pio XII nel 1937 aveva condannato il regime nazista nell'enciclica «Mit brennender Sorge» e nel maggio 1938, in occasione della visita di Hitler a Roma, chiuse i Musei vaticani e si trasferì nella residenza estiva di Castel Gandolfo. Inoltre incaricò il gesuita americano J. La Farge di predisporre la bozza di una enciclica contro il razzismo e l'antisemitismo da intitolare «Humani Generis Unitas», di cui il Papa aveva esposto il tema nelle sue grandi linee. Il testo venne trovato sulla sua scrivania alla sua morte, il 10 febbraio 1939. Non le sembra che rimanga aperta la questione

delle ragioni che indussero Pio XII ad accantonare il documento?

Gianni Fossati
gian.fossati@libero.it

Caro Fossati, dopo il libro di B. Passelecq e B. Suchecky dedicato all'«Enciclica nascosta di Pio XII» e pubblicato qualche anno fa da Corbaccio, esiste ormai sull'argomento una vasta letteratura. Ma sulle ragioni per cui Pio XII non volle dare corso al progetto del suo predecessore possiamo fare soltanto supposizioni. Forse papa Pacelli, agli inizi del 1939, temette che la solenne pubblicazione di un documento esplicitamente anti-tedesco avrebbe reso ancora più probabile la prospettiva di un conflitto che egli sperò di evitare fino all'ultimo momento. O forse continuò a pensare, come in passato, che il Terzo Reich, benché minaccioso e «pagano», potesse rappresentare un argine contro l'insidia comunista di cui egli era stato diretto testimone a Monaco di Baviera dopo la fine della Grande guerra. Fino a quando il diario di un contemporaneo o un appunto segreto non ci diranno quali fossero in quel momento le maggiori preoccupazioni del nuovo Pontefice, tutti saran-

no liberi di formulare le proprie ipotesi.

Ma la didascalia che irritò il nunzio a Gerusalemme è forse in parte per un paio di giorni la sua partecipazione alle cerimonie per la Giornata dell'Olocausto contiene altre accuse, ancora più gravi. Vi si afferma infatti che Pio XII, «nel dicembre 1942, si astenne dal firmare la dichiarazione degli Alleati con cui veniva condannato lo sterminio degli ebrei. Quando gli ebrei romani furono deportati a Auschwitz, il papa non intervenne e, a parte gli appelli indirizzati ai governanti dell'Ungheria e della Slovacchia verso la fine del conflitto, mantenne una posizione neutrale per tutto il periodo della guerra. Il suo silenzio e la mancanza di direttive costrinsero il clero, in tutta l'Europa, a decidere individualmente come comportarsi».

Su quest'ultimo punto invece vi sarebbero ora novità importanti. In un articolo apparso su *La Stampa* del 19 aprile, («Pio XII alla Chiesa: "Salvate gli ebrei"»), Arrigo Levi ha scritto che, «a quanto pare, la direttiva ci fu». La rivelazio-

ne risale a pochi giorni fa ed è dovuta a un giovane studioso di storia dell'arte, Sandro Barbagallo, diplomatico in archivistica alla Scuola dell'Archivio segreto vaticano. Nel corso di un dibattito su Pio XII e la didascalia di Yad Vashem, Barbagallo ha preso la parola per dichiarare di avere visto la «velina di una direttiva papale, inviata a tutti gli istituti religiosi». Secondo Marco Tosatti, vaticanista del quotidiano torinese, la velina sarebbe in possesso di «un monsignore particolarmente devoto alla memoria di Pio XII, che l'ha ricevuta molto tempo fa da una suora di un ordine presente a Roma». Una buona notizia, dunque, di cui siamo tutti felici. Ma gli storici, come i poliziotti e i magistrati, credono soltanto a ciò che possono vedere e toccare. Come osserva Arrigo Levi, è opportuno che la Santa Sede «renda nota ufficialmente la "direttiva", il suo testo e il modo in cui venne diffusa».

Altri lettori, caro Fossati, mi hanno chiesto un giudizio sulla reazione del nunzio che, come è noto, decise in un primo momento di non partecipare alle cerimonie e soltanto più tardi, forse sollecitato dal Vaticano, modificò la sua decisione. Un lettore, in particolare,

mi ha chiesto: «Come reagirebbe il governo italiano se un ambasciatore straniero, invitato all'Altare della patria per una solenne ricorrenza, respingesse l'invito?». La risposta è: male, senza dubbio. Ma occorre ricordare, per rendere la situazione più comprensibile, che in Israele l'equivalente dell'Altare della patria e dei tanti monumenti ai morti che esistono in tutte le capitali europee è una grande istituzione museale (in inglese la «Holocaust Martyrs and Heroes Remembrance Authority»), creata nel 1953 per «documentare la storia del popolo ebraico durante il periodo dell'Olocausto, preservare la memoria e la storia individuale dei sei milioni di vittime, diffondere il retaggio dell'Olocausto nelle generazioni future attraverso i suoi archivi, la biblioteca, la scuola, il museo e il riconoscimento dei Giusti fra le Nazioni». Il luogo in cui si celebrano le grandi ricorrenze di Israele, quindi, non è un silenzioso monumento di marmo, ma una istituzione vivente che ha un vivace programma culturale, organizza esposizioni ed esprime, esponendo e commentando i suoi documenti, opinioni e interpretazioni da cui è possibile dissentire.



Rosario Bentivegna

Da: "Rosario Bentivegna" <bentiros@libero.it>
A: <sromano@rcs.it>
Data invio: giovedì 10 maggio 2007 0.19
Oggetto: Pio XII: l'enciclica perduta

Caro Romano,

a proposito dell'enciclica perduta, di cui alla sua nota di domenica scorsa, e delle "preoccupazioni" di papa Pacelli, che lei ricorda, mi piace suggerire una riga - molto significativa - ripresa dalle *Memorie di Guerra* del Maresciallo *Keselring*, in cui in cui il noto stratega nazista, nel capitolo "*La guerra contro le bande*" (Milano, Garzanti, 1954, pagg. 259-261), enumera le sue feroci disposizioni contro la Resistenza e le popolazioni civili, e vanta "*l'appoggio di quasi tutti gli alti dignitari ecclesiastici e dello stesso Vaticano*".

Cordiali saluti

Rosario Bentivegna

GIOVANNI MARIA BELLU

ROMA — 1.95 nomi che compaiono in questa pagina appartengono a una lista più lunga, a 251 nomi, che magistrati, deputati e giornalisti cercano da oltre trent'anni. Sono una parte degli uomini che nel 1964 sarebbero finiti nel campo di concentramento allestito nella base militare di Capo Mairargiu (Alghero) se fosse riuscito il «piano Solo», cioè colpo di Stato progettato dal generale Giovanni De Lorenzo, comandante dell'Arma dei carabinieri.

E' altamente improbabile che la lista completa venga fuori. Puntati distrutta nell'agosto del 1974 (su ordine di una commissione ministeriale presieduta dal generale di corpo d'armata Aldo Boicchini) assieme a 195 scatole piene di fascicoli diffamatori che erano stati prodotti tra gli anni '50 e '60 dal Sifar, il servizio segreto militare dell'epoca.

l'occasione, perché la lista non era "materiale" diffamatorio. Non conteneva le storie di corruzione, di vita privata, e di perversione: vere o presunte, di politici, intellettuali, sindaci. Tutti che il Solar collazionava, a tempo ricattatorio. Era tanto importante, la visita degli emuletti, che negli anni precedenti, in due occasioni, il governo aveva opposto il segreto di Stato a chi gliela aveva chiesta. Nel 1967 ai giudici del processo contro Eugenio Scalfari e Lino Lanzani, accusati di diffamazione dal generale De Lorenzo, nel 1969 alla commissione parlamentare d'inchiesta.

E ora che questo frammento di lista è giunto - dopo un percorso incredibilmente tortuoso - negli uffici della Commissione Stragi presieduta dal senatore Giovanni Pellegrino, si capisce la ragione di tanta segretezza. I nomi che pubblichiamo in questa pagina dimostrano che il «piano Solon» era un programma magari un po' brutale per la difesa dell'ordine pubblico affidato solo (da qui il nome) ai carabinieri. Non era come tentarono di farlo passare il generale De Lorenzo, i suoi attendenti, e alcune generazioni di uomini al governo. No: era un programma eversivo dell'ordine costituzionale.

Per comprenderne la ragione converrà fare un lungo passo indietro nel tempo e tornare al

SABATO 30 OTTOBRE 1999

la Repubblica ■ 11

Il tentato golpe del '64: da Longo a Pajetta a personaggi della Resistenza. La lista completa fu distrutta

Piano Solo, ecco i politici da arrestare

Nel mirino del generale De Lorenzo parlamentari Pci e Psi

Le schede sono ora alla
Commissione Stragi
Non si trattava di
materiale diffamatorio
come si volle far credere

in un golpe. «Non possiamo trasmettere le liste» - rispose l'allora presidente del Consiglio, Mariano Rumor - in quanto realizzano l'esplicazione di una normale attività dei servizi di sicurezza».

Un progetto eversivo: gli "enucleandi" dovevano essere inviati nel campo di concentramento in Sardegna

Non era vero. Nel solo frammento di elenco che è sopravvissuto al rogo del 1974 c'erano quattordici parlamentari del Pci che del Psi. Dirigenti di primo piano del Partito comunista come Luigi

Longi, destinato a succedere a Palmira Togliatti alla guida del partito. Giancarlo Pajetta, Mauro Scoccimarro. E anche militanti di base conosciuti come Carlo Cappa e Rosario Bentivegna, due dei seguaci dell'attentato antirazzista di via Rasella.

Fa un certo effetto leggere le schede che accompagnano alcuni dei nomi dopo aver visto quelle di Litvinskij, che si riferiscono ad attività svolte dal fronte opposto al Sifar (il Kgb) in quegli stessi anni e in periodi successivi. C'è come uno stile comune, un parlarsi a distanza. Gli spioni dell'

Est e dell'Ovest appaiono come una grande confraternita di personaggi preoccupatissimi della possibilità che il nemico possa armarsi ed entrare in azione da un momento all'altro. Per alcuni nomi della lista si sottolineano le esperienze partigiane, la conoscenza di tecniche di sabotaggio, di guerriglia. Per altri, gli spioni si fanno prendere la mano, forse per allungare il braccio e mostrarci molto efficienti. Così, nella scheda di Mario Girometta, si legge una fondante di nozze antiguerriglia come è la sposa: la figlia del sindaco di Bologna.

Questo pezzo della nostra storia peggiore sarebbe rimasto sepolto negli archivi se nel 1991 non fosse esploso il «caso Gladio», dal nome dell'esercito clandestino costituito nel pieno della Guerra Fredda in tutti i paesi dell'Alleanza atlantica per far fronte (secondo la versione ufficiale) a una eventuale invasione sovietica. Sono

subito il dubbio che potesse esistere una relazione tra «Gladìo» e il «Piano Solo», se non altro perché il generale De Lorenzo prima di comandare i carabinieri aveva guidato il Sifar, cioè il Servizio a cui «Gladìo» faceva capo. Libero Gualtieri, presidente della Commissione Stragi, chiese al governo se fosse finalmente possibile desegretare la già oltre mitica lista dei 731 «senza identità». Il presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, rispose che era spaziosa, ma che sarebbero andate avanti le ricerche per trovarla.

L'anno scorso l'allora presidente della Stragi, Giovanni Pellegrino, ha chiesto al governo se le ricerche avevano dato qualche esito. E dopo un anno è arrivata una risposta che risarcisce Pellegrino dell'accusa che gli è stata rivolta a proposito del caso Moro: essere un cacciatore di carte inesistenti. L'intera lista è effettivamente scomparsa ma uno degli uffici romani dell'attuale servizio segreto militare, il Sismi, è stato trovato il pezzetto che pubblichiamo. E' un frammento della

Questa "rubrica E" è elaborata
a. 1. H. ...

Giancarlo Pajetta e Luigi Longo. In basso, il generale Giovanni De Lorenzo



3. L'elenco degli arrestati alla distruzione entrata nel '74)
de "one che dovevano essere arrestati durante il golpe DE LORENZO

[illegible]

RESIDENTI A ROMA MA NON SEGUITI DAL CONTROSPIONAGGIO DI ROMA

ANTONIO I...	APPELLO BOLDRINI (deputato Pci)
FOSCO DI...	tit. LINO MARQUATI (direzione
centrale Pci)	zelo App)
GIACCARLO PA...	IANO STENDARDI (Pci)
RODOLFO SONE...	lino Luminare Pci)



ALDO BERSELLI ARMANDO CARONALI ARMANDO FOSSATELLI
ALFREDO PIZZONI ALBERTO GUIDI (mod.) Pdl FERRUCCIO MAUR

LACQF

LA 3100-00-000

1000000

A. ANDO FIDELI (deputato)

LAINA

MAP NO MANDIBLES

ANCCNA

RENATO BASTIANELLI: VERO CANCELARESI- EMILIO FERRETTI
CLAUDIO FIORDELMONDO- SILVIO FRANCHINI- EDO F. ALFREDO
SPACELLINI- ARISTODEMO MANZERA (deputato Pci)

TERAMO

ARMANDO AMMAZZALOSSO - LUIGI DI PAOLA - ANTONIO DI MARINO - PAUL
RAFFAELLE EZIO RICCIONE - ANTONIO RODO - ANTONIO VITTORE

CHIETI

CARMINE BARONE, AMATO CERRE* IN EDOARDO GATTANAI,
VINCENTO TERPOULLI

ASCOLI PICENO

GUIDO CAPPPELLONI, GUIDO FORNANTINI, DANIELA GENTILE, PIETRO

nava a scopo ricattatorio. Era tanto importante, la «lista degli emulcandi», che negli anni precedenti, in due occasioni, il governo aveva opposto il segreto di Stato a chi gliela aveva chiesta: nel 1967 ai giudici del processo contro Eugenio Scalfari e Lino Jannuzzi, accusati di diffamazione dal generale De Lorenzo, nel 1969 alla commissione parlamentare d'inchiesta.

E ora che questo frammento di lista è giunto - dopo un percorso incredibilmente tortuoso - negli uffici della Commissione Stragi presieduta dal senatore Giovanni Pellegrino, si capisce la ragione di tanta segretezza. I nomi che pubbliciamo in questa pagina dimostrano che il « piano Solito » non era un programma magari un po' fortuito per la difesa dell'ordine pubblico: affidato solo (da qui il nome) ai carabinieri. Non era come l'antiterrorismo di farlo passare il generale De Lorenzo, i suoi allievi, e alcune generazioni di uomini di governo. No: era un programma eversivo dell'ordine costituzionale.

Per comprenderne la ragione converrà fare un lungo passo indietro nel tempo e tornare al

LA STORIA

Nel novembre '63 il governo Moro. Il partito socialista di Nenni veniva visto dagli Usa come un cavallo di Troia del Pci

Il clima politico degli anni Sessanta in cui maturò il tentativo eversivo del generale

Dal primo centrosinistra
a quel "rumore di sciabole"

ROMA — Alla fine degli anni '50, concluse la lunga fase del centrismo, cominciò a porsi il problema dell'ingresso del partito socialista nel governo. Nel 1960 il tentativo di Giovanni Tambroni di formare un esecutivo col sostegno dei voti del Msi determinò una sanguinaria rivolta di piazza. L'Italia, il paese occidentale col più forte partito comunista, diventò uno dei fronti di combattimento della Guerra Fredda. Dagli Stati Uniti il Partito socialista di Pietro Nenni veniva guardato con molta preoccupazione: la Cia e una parte dell'amministrazione statunitense ritenevano che fosse una sorta di cavallo di Troia del Pci. Quando nel 1962 il presidente americano John Kennedy aprì cautamente alla possibilità dell'ingresso nel governo della sinistra socialista italiana, le resistenze - negli Usa e in Italia - non si placarono. Né bastò a tranquillizzare i più diffidenti la presenza al Quirinale di un "consigliere" socialista, eletto

[illegible]

**RESIDENTI A ROMA MA NON SEQUITI
DAL CONTROSPIONAGGIO DI ROMA**

ALDO BERNIERI (ex deputato Pci); ARSIZIO BOLDRENI (deputato Pci);
FRANCESCO DINUCCI; GIUSEPPE GAETA (Pci); LIVIO MARGUATI (deputato
centrale Pci); MARIO PIRRICCHI (impiegato Arzi);
GIANCARLO PAJETTA (deputato Pci); MARIO STENDARDI (Pci);
RODOLFO SONGIO (Pci); VELLO SPANO (farmatore Pci)

TERMINI

ALDO BERSELLI, ARMANDO CARDINALE, ARMANDO FOSCATI, ALFREDO FILIPPONE, ALBERTO GUERIN, ALBERTO MALFERRI

L'AQUILA

CLAUDIO DI GIROLAMO

PERUGIA

ARMANDO FEDILI (Member)

LATTINA

MARIANO MANCILES

ANCOMA

RENATO BASTIANI LA VERO JAMES JAMES EMILIO FERRETTI
CLAUDIO FIORI NOO SILVIO MARCHINI ED JANNINO ALFREDO
SPACELLINI SOL VO MANIERA (Jannino Poi)

TERAMO

RAFFAELI, E. (1991) L'INTELLIGENZA E IL COMANDO. PIERINO VETRI.

CHIETI

CARMELO BARONE, ANTONIO CERRELLI, EDOARDO OTTAVIANI,
VINCENTO TERPOLUZZI

*OLI PICENO

GIUSEPPE APPELLONI, GIULIO FIORENTI, GIUSEPPE BATTISTA GENTILI, PIETRO
MAGLIA, ANTONIO LORETI, GIULIANO MONTANARI, CESARE MARUCCO,
FRANCESCO PERI, F. L. ORIO, PERSICO, MARIO SACCHETTI, LINO TORI.

WJ-DATE

FRANCESCO ACCETTI, ANTONIO GALIERI, CORRADO GIACOBINI,
MORINO GUALDI, GORFREDO MORI, ENRICO MADON

REGINA

97 JIA: OSVALDO SILVER, CARLO SCOPPIOR, GULLO SPALLONI
 (Gruppi P): ANTONIO SPINELLI



subito il dubbio che potesse nas-
tere una relazione tra «Gladio» e
il «Piano Solo», se non altro per-
ché il generale De Lorenzo prima
di comandare i carabinieri aveva
guidato il Sifar, cioè il Servizio a
cui «Gladio» faceva capo. L'ubero
Gualtieri, presidente della Com-
missione Stragi, chiese al gover-
no se fosse finalmente possibile
desegretare la già allora mitica li-
sta dei 731 «emulandi». Il preside-
nte del Consiglio, Giulio An-
dreatti, rispose che era sparita,
ma che «avrebbero andate avanti
le ricerche per trovarla».

L'anno scorso l'attuale presidente della Stragi, Giovanni Pellegrino, ha chiesto al governo la carica se le ricerche avevano dato qualche esito. E dopo un anno è arrivata una risposta che rassicura Pellegrino dell'arcana che gli è stata rivolta a proposito del caso Moro: essere un cacciatore di carte inesistenti. L'intera lista è effettivamente scomparsa ma uno degli uffici romani dell'attuale servizio segreto militare, il Sismi, è stato trovato il pezzetto che pubblicamente. E' un frammento della "rubrica E".

Questa «rubrica» coincide fin dalla metà degli anni '60 con E, e altro che l'elenco degli «accusati». Dalle inchieste post-mortem e militari sul «piano Solo» risulta infatti che la lista delle persone da arrestare coincideva con questa «rubrica», salvo quelle che possibile aggiornamento e ampliamento. Si legge infatti nella relazione di un'altra commissione delle commissioni d'inchiesta sul Sifar (ne furono fatte tre) quella ministeriale presieduta dal generale Luigi Lombardi: «La lista distribuita ai comandanti dell'Arma il 27 giugno del 1964 e qualificata da taluni come «liste di proscrizione» erano in realtà l'esatta copia, e in alcuni casi la fotocopia, di quelle stesse liste che al Sifar aveva già trasmesso due mesi prima, ossia il 13 aprile 1964, ai comandanti delle divisioni dei carabinieri tramite i centri di controspionaggio». In parole povere: la lista del «piano Solo» e la «rubrica E» coincidono.

Il giudizio della commissione Lombardi è certamente autentico. Anche perché, nelle intenzioni, doveva essere la dimostrazione del fatto che tra le persone finite nell'elenco del «Piano Solco» erano esclusivamente personaggi pericolosi per l'ordine pubblico. La rubrica E, infatti, era riservata a essi. L'argomento, parve tanto convincente da far sì che tutte le inchieste a Concludessero escludendo il carattere golpista del piano di De Lorenzo. Era sfuggito un particolare: non secondario nella rubrica F erano stati inseriti, tra i personaggi «pericolosi per l'ordine pubblico», molti deputati comunisti e socialisti: se su 95 nomi se ne trovano quattordici, è facile immaginare che nella lista dei 731 doveva essercene parecchie decine. Ma non sapremo mai chi era-

Antonio Segni

col segno dell'estrema destra.

In questo clima, dopo un tentativo fallito, è un governo balneari guidato da Giovanni Leone, l'11 novembre del 1963 fu nuovamente affidato l'incarico ad Aldo Moro che, alla fine di dicembre, ottenne la fiducia dal Parlamento. Nasce il primo governo di crisi.

pro-sinistra

Il comar, ante generale dei carabinieri Giovanni De Lorenzo, un ufficiale ritenuto affidabile dalla sinistra, colse e allimentò i timori del presidente Segni per la possibilità di disordini analoghi a quelli scoppiati col governo Tamborelli. Esisteva, inoltre, la certezza che il Pci disponesse di una struttura in grado di sostenere un conflitto armato. Cia e Kgb combattevano in Italia una battaglia sotterranea ma durissima. Le spinte per una soluzione autoritaria del «caso Italia» divennero più forti. Il 26 giugno del 1964 De Lorenzo convocò i capi delle tre divisioni dei carabinieri che si riunirono con lui la mattina del 27 con i capi del Sifar: furono distribuite le liste delle persone da arrestare. Nemmeno allora quel «rumore di scintille» che avrebbe dato inizio al movimento, le ipotesi riformiste del Psi. E forse questo bastò.

"Piano Solo" non è messo in atto.

IL CASO

La lunga battaglia dell'Espresso



avevano cura una dura campagna di stampa sulle deviazioni del Sifar. Il vizio segreto militare, ma la notizia del proiettato golpe ufficialmente scomparse l'Italia. Cominciò una battaglia politico-giornalistica che tra processi e commissioni d'inchiesta è durata più di trent'anni, e forse non si è ancora conclusa. Nel novembre del 1967 il processo contro Scalfari e Pizzardi, querelati da De Lorenzo per diffamazione, fu l'occasione per mettere sotto accusa l'attività del Sifar e dei mazzettieri. De Lorenzo, che nel 1966 era stato nominato capo di Stato maggiore dell'Esercito, il 15 aprile del 1967 fu destituito. Divenne deputato del Partito monarchico.

GIGLIA TEDESCO TATO

Roma - 26-11-2000

Caro Sasà,
le dure circostanze dell'esistenza
fanno sì che t'invii questo elenco,
come d'accordo, in pieno res
particolarissimo dalla morte di
carlo. Ma certo, anche questa forma
di ricordo è un piccolo modo di
renderle omaggio. Penso che anche
a lei ciò sarebbe piaciuto; anche
perché, nell'elenco, c'è ancora
una volta insieme come in tutte
le battaglie.
Ti abbraccio

helia



Il Ministro della Difesa

Prot. n° 8/

1^a Bozza



Roma,

Signor Presidente

con riferimento alla Sua lettera n. 2239 bis in data 17 c.m., La informo che il documento da Ella richiesto non risulta agli atti del Gabinetto del Ministro della Difesa. Il solo elenco ivi rinvenuto riguarda la comunicazione consegnata il 4 Luglio 1964 dalla Questura di Bergamo al locale Gruppo Carabinieri, che si unisce in copia (allegato 1).

Desidero peraltro comunicarLe che nel 1970, interessato dal Senatore ALESSI, Presidente della Commissione Parlamentare di inchiesta istituita con legge 3.3.1969 n. 33, il Ministro della Difesa pro-tempore accertò che gli elenchi consegnati all'Arma dei Carabinieri dal SIFAR nel Giugno 1964, e ancora esistenti, erano stati ritirati dal Comando Generale ai Comandanti di Divisione dipendenti nel Febbraio 1968 ed inviati, il 29 Luglio dello stesso anno, al Direttore del S.I.D.

Allego copia della lettera con cui queste informazioni furono comunicate al Senatore ALESSI. (allegato 2).

Le ricerche dei documenti richiesti, condotte da parte del SISMI, non hanno sinora dato esito. Il Direttore del Servizio ha comunicato di ritenere che essi siano stati distrutti nel 1974, unitamente ai noti fascicoli personali raccolti dall'ex-SIFAR e dichiarati illegittimi dalla Commissione d'inchiesta BEOLCHINI (relativo verbale di distruzione in allegato 3). Al momento sono stati unicamente rinvenuti taluni altri elenchi - sfuggiti alla distruzione - di iscritti a quella "Rubrica E" (abolita dal 1° 1.1968), dalla quale verosimilmente sarebbero stati stralciati i nominativi delle persone da perseguire in attuazione del PIANO SOLO. Allego altresì copia dei suddetti elenchi (allegato 4).

Sen. Libero GUALTIERI

Presidente della Commissione Parlamentare d'inchiesta
sul Terrorismo in Italia e sulle cause della mancata
individuazione dei responsabili delle Stragi

00100 - R O M A



R O L L A

- 1)- ANGELETTI Rolando Mario Via Nomentana 178;
- 2)- BENTIVEGNA Rosario Via Degli Estensi n.1;
- 3)- ~~BERNARDI Antonio Via Veneziani Fortunato n.54;~~
- 4)- BERNINI Bruno Via Guglielmo Marconi n.4;
- 5)- BRODOLINI Giacomo Via Tripolitania n.195-D.E.P.U.T.A.T.O.
- 6)- BIGNARDI Lionello Via Alfredo Oriani n.21;
- 7)- CICALINI Antonio Via Anibal Caro n.11; -FUNZIONARIO DEL P.C.I.;
- 8)- JAFFONI Carla Via Degli Estensi n.1;
- 9)- VOLUPEI Arturo Via Pavia n.4;- SENATORE;
- 10)- CROSETTI Mario Felice Via Marconi n.19;
- 11)- D'AMORIO Edoardo Via Camillo De Lellis n.21-SENATORE;
- 12)- FONTANI Alvo Via G.Marconi n.19;
- 13)- FERRANTE Giacomo Via Capuana n.54;
- 14)- FELIZIANI Primo Via Quattro Venti n.57;
- 15)- GASTALDI Camillo Circenvallazione Nomentana n.454;
- 16)- GIOVANNINI Mario Via Sordani n.31;
- 17)- GIANTAGNA Andrea Via Dei Galla e Sidamo n.40;
- 18)- LONGO Luigi Piazza Alfredo Oriani n.21;- DEPUTATO;
- 19)- LUCARELLI Alessandro Via Ponteiana n.66;
- 20)- MASSOLA Umberto Paolo Via Venezia Fortunato n.n.;-DEPUTATO;
- 21)- MERUZZI Walter Via Camillo De Lellis n.21-SEGRETIARIO NAZ.ANPI;
- 22)- OTTAVI Emilio Via Aversa n.21;
- 23)- POCCHELLI Aldo Via G.Belloni n.213;
- 24)- PIZZINI Mario Via Virginio n.6;
- 25)- POLETTI Silvino Via Quattro Venti n.57;
- 26)- RAPONI Agostino Viale Delle Province n.91;
- 27)- SCOCCHINARO Mauro Via Giuseppe Benza n.20-SENATORE;
- 28)- SARTI Rodolfo Via Eugeni cchi n.5;

.....//.....

Le ideologie politiche del '900
COMUNISTI IN ITALIA
Dall'antifascismo, alla Resistenza, alla politica d'oggi
Presiede: Bianca Bracci Torsi

Oratori:

Vincenzo Calò – Raul Mordenti – Oliviero Di liberto – Paolo Ferrero – Massimo Rendina

25 febbraio 2009 – Roma. Via S. Francesco di Sales, 5

Casa della Memoria e della Storia – ANPI di Roma e del Lazio

Intervento nel dibattito di **Rosario Bontivegna**

Non posso non rammaricarmi del fatto che il tema affrontato oggi – **I comunisti in Italia, dall'antifascismo, alla Resistenza, alla politica d'oggi** – non veda, tra i relatori, nemmeno uno dei vecchi dirigenti del PCI, che quel periodo l'hanno attraversato tutto, o quasi, e che sono tuttora impegnati, attivamente e culturalmente, nella opposizione di sinistra e democratica.

E' per questa ragione che oggi non sono con noi tanti altri compagni, anche attivi nell'ANPI, o in altre organizzazioni politiche, culturali e di massa, e comunque attivi nel dialogo e nella lotta di opposizione democratica in un momento in cui la democrazia, nel nostro paese, è francamente a rischio.

Apro il mio intervento leggendo il penultimo capoverso dell'ultimo capitolo del **Manifesto di Marx e Engels**, che riassume in una riga quanto in quel testo viene ampiamente elaborato: **"Infine i comunisti lavorano all'intesa e all'unione dei partiti democratici di ogni paese"**.

Segue, nell'ultimo periodo, la riaffermazione della rivoluzione comunista, che si conclude con la ben nota parola d'ordine **"Proletari di tutto il mondo unitevi"**.

Questa iniziativa, purtroppo, sembra ricadere invece in un sanfedismo ideologico che pretende di trasformare in dogmi le illuminate previsioni di quei nostri grandi maestri di 160 anni fa, senza far caso al fatto che lo sviluppo della società, ottenuto soprattutto per le lotte del vecchio proletariato e dei suoi alleati, conduce la nuova realtà sociale del capitalismo moderno a trasformare perfino i rapporti di classe.

Valga per esempio la corretta previsione di Marx e Engels circa la **proletarizzazione dei ceti medi**, che ha, come **non previsto contraffaccio**, l'emergere di una nuova classe di grandi burocrati, grandi managers, grandi ricercatori, ecc., molto ben pagati, e assorbiti nella classe dominante (a parte le "veline" e i "calciatori"), e il rapido percorso di settori delle classi operaie dei paesi dell'imperialismo colonialista e post-colonialista a trasformarsi in corporazioni.

Una parte della "classe", per esempio, nel nord del nostro paese, ha oscillato, in breve lasso di tempo, tra qualche cedimento al terrorismo delle brigate rosse, a franamenti elettorali, votando Lega (per conservatorismo nostalgico di Cecco Peppe?), o, addirittura, Berlusconi.

*
*
*

Per quanto mi riguarda, sono entrato nel Partito Democratico senza rinunciare ai miei ideali e ai loro vecchi obiettivi, ma, come ho già ripetutamente affermato, confermandone la validità e mantenendo spiegate le mie vecchie bandiere.

E non certo per "nostalgismo":

Ritengo ancora valida la strategia del **"partito di tipo nuovo"**, adeguato a nuove e mutate condizioni epocali, economiche, culturali, sociali, politiche, per raggiungere la società di liberi e di eguali che il vecchio PCI mi aveva proposto oltre sessanta anni fa.

Ho un ricordo ancora vivissimo della battaglia che nel Partito fu condotta sin dalla prima metà degli anni '40, particolarmente vivace non solo per resistenze interne, ma anche per la presenza, qui a Roma, di una consistente formazione politico-militare, Bandiera Rossa, che raggiunse, in città, nelle periferie e nella provincia, livelli di adesione vicini ai nostri, e che troppo semplicisticamente viene ricordata soltanto come una raccolta di vecchie schegge deviazioniste, di prevalente marca trozkista, ma la cui stragrande maggioranza, dopo la Liberazione, entrò nel nostro PCI.

Il mio incontro effettivo con il PCI, malgrado la mia più antica militanza clandestina antifascista, e la mia immediata adesione a esso, avvennero dopo il 25 luglio del '43: mi riconoscevo appieno nella gestione unitaria e nazionale della lotta antifascista che esso proponeva.

Quella linea, giusta allora, ma ancora oggi, si è più e meglio manifestata con le indicazioni di Togliatti al suo arrivo in Italia, alla fine del marzo 1944, e nelle successive fasi della guerra e della ricostruzione.

“Che fare?”

“Un passo avanti e due indietro”. Avendo comunque ben chiara l'esigenza di contrastare lo “Estremismo, malattia infantile del comunismo”, e di “Non fare di necessità virtù” (Lenin e Rosa Luxemburg mi perdonino la *contaminatio*....)

E, ove fosse reale la previsione di Lenin che indicò nell' “Imperialismo la fase finale del capitalismo”, di non perseguire, in ogni caso, il terrore, il bonapartismo, il culto della personalità, che hanno inquinato le due grandi rivoluzioni europee, quella francese e quella russa, facilitando le Restaurazioni, né di adottare gli schemi pseudo-rivoluzionari che scaturiscono oggi da uno storicismo elementare e incolto

Tanto per intenderci: preferirei, oggi, una dura lotta per un'energica riduzione del precariato (il diritto al lavoro!), piuttosto che per l'instaurazione dei PACS.

ALESSADRIA 10/4/44
101 BTG BERGAGLIERI

NOTARE:

i due sergenti hanno
ancora le stellette
"regie"

FRANCO SCARFATI

FRANCO DI LAURO



Riflessioni sulla ferocia e le incertezze di quegli anni e sulle possibilità di riconciliazione Eppure il nazista Koch pensò di fare il partigiano

LUCA CANALI

NEL 1948 LA Direzione del Pci mi affidò tre casse di documenti di cui nessuno conosceva il contenuto né l'esatta origine. Erano carte e oggetti provenienti in parte da «perquisizioni partigiane» in casa di criminali di guerra, in parte dai diversi campi di battaglia della guerra civile degli anni 43-45. Dovevo esaminare tutto, cestinare a mio arbitrio il superfluo, conservare il significativo. Erano soprattutto opuscoli, volantini, circolari ormai senza più alcun interesse. Conservai qualche «memoriale», qualche oggetto «sospetto», comicette con foto, e soprattutto tre lettere che mi emozionarono profondamente. Erano state scritte da Pietro Koch, capo della famigerata «banda Koch» che aveva torturato e ucciso a «Villatrieste» decine di partigiani veri o presunti. La «banda» era stata spostata poi da Roma a Firenze giacché lo stesso Comando tedesco ne deprecava la sadica e forsennata attività repressiva. Erano lettere scritte alla sorella: nella prima il sottotenente dei granatieri Pietro Koch subito dopo l'armistizio dell'8 settembre, esprimeva disorientamento sul «dovere da compiersi» (cioè se unirsi ai partigiani o continuare a combattere con gli «alleati tedeschi»). Seguivano meste ma fervide manifestazioni di affetto per la sorella. Nella seconda lettera, la decisione era stata presa: affiancare con energia i «camerati tedeschi» e combattere senza pietà i «banditi comunisti». Nella terza, da Firenze, v'era un tripudio di gioia feroce, e di delirio di onnipotenza («siamo organizzati con armi e automobili veloci, come i gangster del film americani, diamo una caccia spietata ai comunisti, abbiamo tutto in abbondanza, burro, cioccolata, sigarette, donne»).

Riconsegnai il poco selezionato, anche le tre lettere. Ancora oggi mi chiedo: cosa aveva trasformato quell'ufficiale spaesato in una belva feroce e esaltata da un'«ideologia»? Perché, ho sempre pensato, qualunque ideologia, se professata con fanatismo e operante in un contesto fortemente conflittuale, può trasformare un essere umano in una belva. Ma in Koch doveva certa-

mente aver agito anche una naturale inclinazione alla ferocia, fatta poi traboccare da eventi del tutto straordinari. Forse, in tempo di pace, Koch avrebbe potuto essere un mediocre e pacifico impiegato che sfoga le sue frustrazioni andando a sparare vilmente agli uccelletti durante il week-end. Koch fu poi catturato, processato e fucilato.

Nel 1945-'46 avevo conosciuto a Roma un gruppo di ex marò della Decima Mas di Borghese. Erano in fuga. Professavano il socialismo tardivo della Rsi. Erano ventenni ora impauriti, in assoluta buona fede, come tutte le altre migliaia e migliaia di giovanissimi che s'erano arruolati nelle varie formazioni fasciste facenti capo a Salò. Avevamo fatto amicizia. S'erano radunati intorno a Stanis Ruinas e al suo giornale di «fascisti di sinistra», «Il Pensiero nazionale». Il buon rapporto fra noi si trasformò in amicizia. Dopo un anno si iscrissero al Pci; oggi i superstiti militano nel Pds.

Ho assistito agghiacciato e impotente all'atroce linciaggio di Carretta, che era stato direttore del carcere Regina Coeli al tempo della consegna alla Gestapo dei detenuti destinati alla rappresaglia della Fosse Ardeatine. Ero di passaggio in piazza Cavour, dove il linciaggio cominciò. Riconosciuto Carretta dalla vedova d'un fucilato, la folla s'impadronì di quell'uomo piccolo e grasso (e quasi certamente innocente: semplicemente non era stato capace di opporsi alla prepotenza dei

gendarmi nazisti), e lo picchiò selvaggiamente. Alcuni energumani lo distesero sui binari del tram, urlarono al tranviere di tranciarlo con le ruote del mezzo. Il tranviere ebbe la forza e l'umanità di rifiutare. Carretta riuscì a fuggire, rimasto in canottiera e mutande corse veloce verso il ponte Umberto sul Tevere. Fu raggiunto e precipitato nel fiume. Barche si staccarono dalle rive, e Carretta che nuotava sempre più debolmente fu finito a colpi di remo. Poi il suo cadavere fu appeso alle Inferriate di Regina Coeli dove abitava in un appartamento riservato con la sua famiglia. Nella folla s'era scatenata la stessa ferocia belluina che aveva disumanizzato Pietro Koch? Non credo che la ragione o il torto facciano differenza

quando l'uomo si trasforma in una belva priva di ragione e di pietà.

Anch'io, come altri, ho sempre accarezzato l'idea di una riconciliazione nazionale, a patto che i «fascisti» riconoscano le loro colpe e i loro errori, e i «comunisti», a loro volta, le loro: fermo restando il dibattito sulle responsabilità storiche, sulle quali non è lecito transigere, senza però volere imporre con la forza e l'arroganza le proprie tesi su quelle altrui: l'obiettivo d'ogni contesa deve essere quello di «fare chiarezza» con la persuasione, e, se i dissensi persistono, con la tolleranza, bandita per sempre ogni forma di imposizione e di violenza. Se poi questo risultasse impossibile, allora bisognerebbe accettare la terribile frase del filosofo suicida Deleuze: «La vergogna di essere uomo». Una reale riconciliazione è dunque utopia?

Sono usciti recentemente due libri interessanti e ultraproblematici che a questa utopia sembrano ispirarsi: C'eravamo tanto odiati, di Rosario Bentivegna e Carlo Mazzantini (Baldini e Castoldi ed., a cura di Dino Messina) e Per farla finita con la destra di Stenio Solinas (Ponte alle Grazie ed.).

C'eravamo tanto odiati è il documento di «due vite parallele», quelle di Bentivegna, «combattere assolutamente determinato» e Carlo Mazzantini, arruolato volontario nell'esercito di Salò «in nome dell'onore della Patria tradita da Badoglio e dal Savoia».

Non si tratta di un incontro-scontro di convinzioni e di concezioni etico-politiche, bensì di un testi dialetticamente integrabile che spiega le opposte ragioni, tutte valide, oltre che rispettabili, dello schieramento bellico rischiosissimo che poteva mettere allo sbaraglio due giovanissime vite, entrambe non solo in buona fede, ma anche «culturalmente» motivate. La lettura di queste pagine può chiarire le idee a molti che quel tragico periodo storico non hanno vissuto, ma anche contribuire a chiarire a tutti il terribile discrimine militare e politico che in quei giorni ha travagliato la coscienza delle migliori forze, anche morali, della nazione italiana lacerata dopo l'Armistizio come mai forse nella sua storia (Risorgimento compreso).

Riassumere qui o avere la pre-

tesa di giudicare un libro così documentato e insieme travolgente, è impossibile. Si può dire soltanto che si tratta di una lettura necessaria. Diversi letterariamente gli stili; mai come in questo caso «lo stile è l'uomo»: quello di Bentivegna secco, rapido, tutto cose; riflessivo; più ampiamente articolato, e in un certo senso più «letterario» quello di Mazzantini. A conclusione di questa cursoria segnalazione, cito le frasi riportate in quarta di copertina:

Bentivegna: «Caro Mazzantini, ti dico che avrei preferito averti con me, perché tu sei come me. Francamente non capisco perché sei andato dall'altra parte». Mazzantini: «Perché anche l'altra parte aveva elementi di verità: ci doveva pur essere qualcuno che storicamente si assumesse la responsabilità di quanto era accaduto».

Per farla finita con la destra di Stenio Solinas è un libro che spiazza continuamente il lettore. Ciò perché l'A., a suo tempo schierato contro i moti del '68, con uguale slancio e irrisolta polemica con la destra revanchista o «integrata», e con la sinistra responsabile di innumerevoli compromessi. Nauseato dal balletto dei partiti e dei governi vertiginosamente susseguiti, deluso dalla destra e dalla sinistra, appare a volte incline a un'ideologia della rigida coerenza, e forse anche dell'eroismo, che lo induce a privilegiare la grandiosità nibelungica del crollo nazista (il suicidio di Hitler, la fucilazione di Brasillac, il suicidio di la Rochelle) in confronto alla meschinità grottesca della fine di Mussolini in fuga travestito da militare tedesco, da una parte, e, dall'altra, allo scomposto tripudio di piazzale Loreto e del dopoguerra «liberato». L'8 settembre, il rovesciamento repentino delle alleanze, il disfacimento dell'esercito abbandonato al suo destino dai generali e dal re (anch'egli, come Mussolini, in fuga), la vergogna del «tradimento degli alleati», sono gli eventi che tormentano Solinas, diviso fra un ventennio non del tutto infelice, ma illiberale (e soprattutto sciaguratamente infausto per le sorti di una nazione portata a soccombere in una guerra moderna cui non era assolutamente preparata) e la ricostruzione di una società che gli appare, e in parte è, bacata dal tarlo dell'affarismo e dalla corruzione di Stato. La visione di Solinas è apocalittica, direi quasi «giovenaliana»: nulla si salva dall'implacabile esame al nero della realtà italiana di quest'ultimo cinquantennio. Ma a un tale livido quadro viene contrapposta un'utopia: quella degli «occhi giovani», scevri dalle pesanti e funeste in-

grammature del passato e dell'«abominevole» presente cui contrapporre una Nuova Destra che intenda uscire dal «tunnel del fascismo» ma evitando tuttavia anche il tritume d'una democrazia deviana: una soluzione elitaria, mi sembra che non tiene conto delle forze in campo con le quali, pur vituperate, occorre pur sempre fare i conti. Solinas cita Guicciardini per documentare la disperazione dell'individuo in tempi di crisi collettiva. Ma Guicciardini finisce per difendersi dietro lo schermo del «particolare». Dietro cosa potrà difendersi Solinas?

Mi permetterei di persistere su alcuni valori politici di cui ho già parlato: in primo luogo, un modo di competere «colto» e mai becero; una dialettica che tenda alla persuasione senza mai indulgere alla retorica; e, in un eventuale aperto dissenso, una reciproca tolleranza, tuttavia non disarmata sul terreno dei principi; infine un'economia che non sia soltanto brutale mercato.

Forse non è definitiva la amarissima sentenza che chiude una delle più belle poesie di questo secolo, Dora Markus di Montale: «Ma è tardi, sempre più tardi».

[Luca Canali]

Via Rasella e Omicron

Caro compagno Bertinotti, alcuni compagni partigiani hanno interpretato molto negativamente una tua battuta nel corso della puntata di Pinocchio di giovedì scorso. Io non ho visto la trasmissione, ma i compagni mi hanno

riferito che al fascista Tromaglia che accusava Occhetto di aver partecipato ad un attacco contro un camion pieno di "reclute inermi", tu avresti obiettato che è del tutto legittimo in guerra attaccare i soldati nemici aggruppando, parola più parola meno, "come è accaduto a via Rasella". Assolutamente d'accordo con la questione di principio, ma, così come è venuta fuori dal contraddittorio televisivo, purtroppo la tua battuta può prestare il fianco alla solita menzogna fascista che descrive il reparto di polizia inquadrato nelle Ss che abbiamo attaccato a via Rasella e che era armato fino ai denti, come un innocuo gruppo di anziani ed inermi richiamati. Né, d'altra parte, il nostro attacco, come probabilmente anche quello dei curdi, del quale non conosco però le circostanze, fu un "attentato", ma un'azione di guerra a viso aperto in cui sia dall'una che dall'altra parte si rischiava la vita.

Può apparirti, la nostra, una suscettibilità eccessiva, ma sono certa che lei comprenderà alla luce degli attacchi velenosi che da oltre cinquant'anni subiamo da parte dei fascisti e recentemente anche da chi passa per democratico. Ben conoscendo come Rifondazione e tu personalmente siete lontani dal buonismo revisionista tanto di moda e abbiate sempre condannato i detrattori della guerra partigiana in genere e quelli dell'azione di via Rasella in particolare, vorrei chiederti di chiarire il tuo pensiero sicuramente tridito dalla conciliazione della battuta televisiva.

Marina Musu

Cara compagna Marina, come tu stessa dici, soprattutto perché vi hai partecipato in prima persona e da protagonista, il nostro partito ha condotto e conduce una tenace battaglia, con decine e decine di iniziative pubbliche ad ogni livello, contro il revisionismo storico che cerca di annullare la coscienza collettiva della tragedia del nazifascismo, la sua concreta responsabilità, l'abissi di differenza etica e politica che separa i partigiani dai repubblicani di Salò e dalle armate tedesche.

Avrei ben presente tutto ciò anche l'altra sera durante la trasmissione televisiva "Pinocchio", dove si è parlato della lotta del popolo curdo contro la terribile persecuzione cui è sottoposto dalle autorità turche, che ricorrono a torture, massacri, distruzione sistematica dell'identità stessa di quel popolo. Di fronte alle forme di lotta armata cui il popolo curdo ha dovuto ricorrere, e che indubbiamente hanno comportato vittime, non è possibile né accettabile qualificare quella lotta come terrorismo e ricorrere all'uso sistematico della rappresaglia. In questo senso, e solo così, ho ritenuto di potere ricordare l'azione partigiana di via Rasella, così come altri episodi di altre guerre di liberazione che si sono susseguite nel dopoguerra.

Liberaazione, 6 olic. 1998

RESISTENZA *Contro Hitler arruolati anche gappisti con il sì di Togliatti* Comunisti italiani spie per gli USA

di DARIO FERTILIO

La parola d'ordine era «vincere». Per tutti, anche per gli Alleati. Così, pur di battere i nazifascisti, i servizi segreti americani nel '43 non esitarono ad arruolare comunisti italiani.

Scarse e frammentarie notizie su questa singolare «orchestra rossa» che agiva lungo la Linea Gotica erano già filtrate: ma ora un libro dello storico Giorgio Petracchi, frutto di lunghe ricerche negli archivi di Washington, ne dà conferma ufficiale. La catena di agenti segreti, uomini reclutati su un terreno ideologico certo più prossimo all'Urss che all'Occidente, si chiamava «Chain Goff», ma era soprannominata scherzosamente «sezione comunista»; poteva contare su circa trentacinque elementi di sinistra, addestrati e istruiti a Brindisi prima di essere infiltrati al Nord. Persino Togliatti e Nenni ne erano stati informati, e il loro tacito assenso all'operazione era spiegabile sulla base di un patto: gli agenti «rossi», tra i migliori disponibili, entravano a far parte dei servizi americani, ma d'altra parte le strutture clandestine di Pci e Psi ottenevano il permesso di usare i ponti radio di Washington per inviare e ricevere messaggi dal Nord ancora occupato.

Queste rivelazioni sono contenute nel saggio *Al tempo che Berta filava*, pubblicato proprio in questi giorni dalla Mursia, e sono ampiamente comprovate dai tre anni di ricerche condotte da Petracchi, docente di storia dell'Europa Orientale a Udine e Firenze, nel National Archives statunitensi. Certo, i particolari inediti di questa strana alleanza costituiscono di per sé un «caso», smentendo la storiografia ufficiale sulla Resistenza, che finora aveva sempre escluso la possibilità di un'intesa segreta diretta tra americani e filosovietici. Ma gli interrogativi non si fermano qui.

Sullo sfondo intricato e romanzesco di una lotta interna ai servizi americani, lo studio di Petracchi ripropone infatti l'inquietante prospettiva delle «due Resistenze», quella rivolta

solo alla liberazione nazionale, e l'altra politicizzata in senso classista e comunista, tentata di prolungare lo scontro militare in guerra civile, con lo scopo di inserire l'Italia nel blocco sovietico.

Ma ricostruiamo lo sviluppo degli avvenimenti. «Il regno del Sud sostenuto dagli Alleati — ricorda Petracchi — appoggiava i patrioti di varia ispirazione, soprattutto azionisti, che si battevano contro i tedeschi ma erano contrari alla politicizzazione integrale dei loro reparti. Uomini come Manrico Ducceschi,



Partigiani in Emilia nel '45

ad esempio, credevano all'utilità di una struttura militare agile, senza gradi e indipendente dai commissari politici comunisti. Molti di costoro, compresi gli anarchici e gli azionisti, avevano fatto tesoro della drammatica esperienza spagnola nelle Brigate internazionali e non accettavano di sottomettersi. Si era creato dunque un collegamento fra questi combattenti non comunisti e gli esponenti del vecchio liberalismo monarchico, come Philipson, Benedetti, Naldi: dal regno del Sud, costoro assicuravano un prezioso collegamento con i servizi segreti alleati, soprattutto quello della Quinta Armata.»

Qui però si innesca un giallo tutto americano: un'altra branca del servizio segreto, denominata SI/Italy, decise di seguire una strada diversa: arruolò in Marocco Irving Goff, già volon-

tario della Brigata Lincoln (comunista) in Spagna, proponendosi di fornire armi a tutti i combattenti antifascisti, filosovietici compresi. Goff riuscì a convincere il capo del servizio americano, Donovan, ad appoggiare l'operazione, insistendo soprattutto sulla possibilità di far scendere in campo gli elementi migliori e meglio addestrati.

E così fu, almeno sino al gennaio del '45, quando l'ostilità inglese e i crescenti sospetti degli stessi americani decretarono la fine della «Chain Goff». Decisione tempestiva, perché documenti del Kgb (anch'essi ritrovati in America e analizzati da Petracchi) provverebbero che un piano di infiltrazione sovietica all'interno dei sistemi di sicurezza occidentali esisteva, e Irving Goff ne costituiva una pedina importante.

Qui dunque sta il vero dilemma: l'operazione «Chain Goff» fu il risultato di una serie di coincidenze o era da inquadrarsi in un più vasto disegno sovietico che aveva come obiettivo il potere in Italia? L'infiltrazione jugoslava in Friuli Venezia Giulia, diretta da Tito, costituiva un altro tassello del grande mosaico? La lettera di Togliatti ritrovata da Petracchi durante le sue ricerche, che dà disposizione per lo smantellamento della «Chain Goff», è autentica e anticipa in qualche modo la svolta di Salerno? E soprattutto: le armi destinate ai reparti comunisti facevano parte di un piano di occultamento, finalizzato alla presa violenta del potere una volta conclusa la guerra?

Evocando indirettamente lo spettro della «Gladio rossa» e dei suoi depositi clandestini di armi, il saggio di Petracchi pone più interrogativi di quanti ne sciolga, senza confondere però la polemica di ieri con quella di oggi. «Il tempo in cui Berta filava — ricorda lo storico — risale a mille anni fa. Per questo ho deciso di intitolare così il mio libro. Il secolo è concluso, la storia è andata più in fretta degli storici. È tempo di far saltare le censure ideologiche e stemperare gli odi del passato».

«Versione erronea e riduttiva della Resistenza a Roma»

Caro direttore,

in un'intervista a *L'Unità* resa ad Annamaria Guadagni, Maurizio Ferrara dà una versione erronea e riduttiva della Resistenza a Roma. Perché citare gli operai di San Lorenzo, i fornai del Trionfale, il Quaticciolo, omettendo così i patrioti di ogni ceto, civili e militari, di Centocelle, Torpignattara, Campitelli, Trastevere, Prati, Flaminio, Montesacro, Garbatella, Quadraro... e di tanti quartieri o borgate di Roma? Perché non raccontare quanto, prima dello sbarco di Anzio, hanno fatto nei Castelli Romani patrioti straordinari, di livello nazionale, come Severino Spaccatrosi, Marco Moscati, Giuseppe Gozzer, Salvatore Capogrossi, Lorenzo d'Agostini, Femuccio Trombetti, Pino Levi Cavaglione e tanti altri che hanno dato l'esempio in Italia di una delle primissime e valorose formazioni partigiane di montagna? Perché non ricordare le S.A.P. (squadre d'azione patriottica), i G.A.P. (gruppi di azione patriottica), non soltanto delle Brigate Garibaldi, che hanno operato sul territorio romano, eseguendo una lunga serie di azioni offensive, infliggendo ai nazifascisti pesanti perdite in uomini e mezzi bellici? Perché citare in modo obliquo le Fosse Ardeatine, rimuovendo Forte Bravetta, Pietralata, La Storta e altri luoghi di dolore e di gloria del popolo romano? L'armistizio fu un momento di buio e di disperazione - l'Esercito Italiano si era sciolto come neve al sole - eppure un fascio di luce ci viene da questo brano di Vasco Pratolini: «Là dove si innalza la piramide di Caio Cestio e dove, accanto ai granatieri, sulla stessa linea di fuoco, qualcuno di noi, per la prima volta nella sua vita, aveva imbracciato un fucile, un mitra o lanciato una bomba a mano, così, su codesta linea di fuoco, era cominciata la Resistenza italiana».

Mario Fiorentini
Ferrara

Roma, novembre

Quale fondamento giuridico ha l'istanza che alcuni atreffi congiunti dei martiri delle Fosse Ardeatine — una decina — e qualche altro che fu personalmente infelicitato dall'attentato di via Rasella, hanno proposto dinanzi al tribunale civile di Roma per il risarcimento dei danni patrimoniali e non patrimoniali? L'azione giudiziaria, quando fu proposta alcuni mesi or sono, fu accolta con un senso di sorpresa e sollevò delle polemiche. Qualcuno, che volle vedere il solo aspetto politico, si mostrò scandalizzato, ma l'opinione pubblica si interessò alla novità dell'aspetto giuridico, sul quale il giudice è chiamato a pronunciarsi.

L'ATTENTATO

Il singolare giudizio è nella sua fase preliminare e deve ancora iniziare la raccolta dei mezzi istruttori, proposta dai patroni degli attori, per dimostrare l'illiceità del fatto, da cui si fanno discendere i danni che il magistrato dovrà arbitrare. Qualche mese prima della citazione, le pagine sanguinose del 23 e 24 marzo 1944 erano state rievocate dinanzi al tribunale militare di Roma, investito del processo a carico del colonnello della polizia tedesca Herbert Kappler, già comandante delle SS, durante l'occupazione nazista di Roma. L'attentato, compiuto dai "cappisti" Rosario Bentivegna, Franco Calamandrei e Carla Capponi, al quale, in meno di ventiquattro ore, aveva fatto seguito la nefanda rappresaglia delle Ardeatine, fu dai giudici militari esaminato sotto il profilo della legittimità o meno e ciò al fine di misurare il grado di responsabilità del giudicabile Kappler e di alcuni suoi correli nel delitto di strage di cittadini innocenti ed inermi, quale era contestato nel capo di imputazione.

Quelle risultanze processuali hanno consentito di ricostruire in tutti i minuti particolari l'attentato, che venne compiuto nelle prime ore pomeridiane del 23 marzo in via Rasella contro una formazione di polizia tedesca e il cui bilancio fu l'uccisione di 32 civili attoniti, di un uomo e di una bambina italiani che si trovavano, nel tragico frangente, ad attraversare la strada.

L'azione era stata ordinata al Bentivegna dal suo capo gruppo Carlo Salinari, che a sua volta aveva ricevuto ordine da Giorgio Amendola, comandante delle formazioni partigiane del "Volontari della libertà". Il Salinari distribuí i compiti tra i componenti la sua squadra. Calamandrei si portò all'incrocio del Traforo con via Rasella, con l'incarico di avvistare il battaglione "Bozen" e di dare a Bentivegna il segnale convenuto non appena il reparto, che tutti i giorni, partito da una caserma di piazza Massimi raggiungeva il Viminale attraverso via Rasella, avesse iniziato l'aspra salita della via. Calamandrei dette il segnale levandosi il cappello e subito dopo al diavolo nel fucile di vincente che si abbarbicò alle pendici del Quirinale, in maniera che il fragore dello scoppio lo colse già al sicuro.

Rosario Bentivegna, che vestiva il camiciotto di fustagno turchino da spazzino comunale, spingendosi innanzi il carrettino della nettezza urbana, nel quale era stata depositata la carica di tritolo all'atto potenziale esplosivo, aveva raggiunto in quell'istante l'attacco del palazzo Tittoni, oltre la metà di via Rasella, a sinistra di chi proveniva da via del Traforo.

Quando il battaglione tedesco imboccò via Rasella, Bentivegna accese la sigaretta e la lasciò cadere nell'interno del carrettino, di cui abbassò il coperchio. L'ordigno ad orologeria gli dava il tempo di raggiungere l'incrocio tra via Rasella e via delle Quattro Fontane. Da questo osservatorio Carla Capponi aveva seguito con ansia, senza batter ciglio, le due fasi dell'azione. Quando Bentivegna la raggiunse, ella gli gettò sulle spalle un impermeabile chiaro che nascondeva la divisa di spazzino e i due guadagnarono rapidamente la sommità di via delle Quattro Fontane,

VIA RASELLA 1944

ATTO ILLEGITTIMO O GLORIA NAZIONALE?

Invitato a costituirsi, Bentivegna avrebbe risposto: "Un marxista deve preservare la sua vita per la causa"

Corrispondenza di LELIO ANTONIONI



Rosario Bentivegna, autore dell'attentato di Via Rasella (compiuto a Roma il 23 marzo 1944), che costò la vita a 32 soldati tedeschi e due civili italiani, e a 335 innocenti trucidati per rappresaglia. Ora una parte delle famiglie delle vittime ha citato Bentivegna e gli altri esecutori e mandanti dell'azione (tutti censurati), per farsi ritondere i danni in base all'«illegittimità del fatto» secondo la convenzione dell'Aja.

incollandosi anch'essi al sicuro verso S. Maria Maggiore, appena in tempo prima che la guardia di Wilmann, richiamata sul posto dalla detonazione, sbarrasse con cordoni la via d'accesso.

LE RAPPRESAGLIE

Il gen. Maistner, comandante tedesco di Roma, e Kappler furono i primi ad accorrere sul posto, provenienti dal vicino ministero delle Corporazioni, allora sede della federazione repubblicana, dove era stata commemorata la ricorrenza del 23 marzo. La rappresaglia tedesca fu immediata e prevedeva la fucilazione di 10 italiani per ogni mille tedesco caduto in via Rasella — il luogo preciso è ancora oggi visibile nel tratto di viale leggermente più sollevato, dinanzi al portone d'ingresso del palazzo Tittoni — ed in più l'esecuzione di Roma. La prima parte della spietata rappresaglia fu eseguita ventiquattro ore dopo, al sinistro bagliore delle forze, nelle cave di pianolana sulla via Ardeatina, che Kappler, per una strana circostanza, aveva imputato in precedenza, cosicché fu in grado di scegliere a colpo sicuro il luogo adatto per il massacro. L'esecuzione di Roma fu sospesa e Kappler menò vanto, dinanzi ai giudici italiani,

di aver ostacolato, con la resistenza passiva, quest'altro eccesso della bestialità nazista, che invece Keasekring aveva caldeggiato.

Il primo elenco delle vittime fu predisposto da Kappler includendovi 124 italiani a disposizione dell'Aussenkommando perché sotto inchiesta di polizia, e 10 persone arrestate a casaccio in via Rasella. Le vittime i cui congiunti hanno promosso l'attuale giudizio contro gli attentatori, appartengono a questo primo gruppo. Successivamente una seconda lista di giustiziandi fu compilata dal questore Pietro Caruso, che prima aveva interpellato Buffarini Guidi ottenendone per risposta una acrollata di spalle. All'ultimo momento, ne furono aggiunti altri 15 prelevati a fregina Coeli, non si è mai potuto stabilire per ordine di chi, tra alcuni disgraziati che avevano già in mano la "borsa" di uscita dal carcere. Sono stati questi quindici omicidi, oltre alle modalità nefande con cui il massacro fu compiuto, che hanno determinato la pena dell'ergastolo per Kappler, in quanto i giudici militari italiani hanno riconosciuto, nella loro sentenza, che «l'illegittimità dell'attentato, che lo Stato occupante aveva il diritto della rappresaglia», — la sfera dell'attentato, Rosario

Bentivegna e Franco Calamandrei rientrarono, dopo qualche peregrinazione, nella stanzetta che tale Massimo de Massimi aveva ceduto loro nella sua abitazione. Il de Massimi non tardò a sospettare che i due erano stati gli autori dell'attentato, per cui — ha ricordato egli dopo — li incitò a costituirsi. «Non potevate mai vantarsi di una azione simile», avrebbe detto loro, «mentre costituentevi, ogni italiano ricordi il vostro nome». Al che Bentivegna avrebbe risposto: «Retorica, sentimentalismo: sono un marxista e devo preservare la mia vita per la causa».

Ci furono ordini superiori per l'attentato? Dal capo militare della resistenza, gen. Quirino Armellini, che era in diretto contatto con il governo di Brindisi, certamente no. Le sfere militari, il cui elemento attivo era il colonnello Montemonte, seppero dell'attentato solo la sera del 22. Al processo Kappler un testimone riferì che la mattina dell'attentato Franco Calamandrei gli aveva mostrato un biglietto vergato a matita nel quale era scritto che si rendeva necessario un attentato per scuotere l'apatia della popolazione romana: il biglietto recava la sigla "E.E." corrispondente al nome di Erosio Ricordi, usato in quell'epoca

da Togliatti. Ma si trattò di un testimone manifestamente inattendibile, per cui la sua deposizione fu come non raccolta. Solo l'onorevole Giorgio Amendola, comparso sulla pedana come teste, rivendicò in pieno la responsabilità dell'ordine dato, precisando che la decisione era stata presa dalla Giunta militare di cui faceva parte unitamente a Sandro Pertini, Riccardo Bauer ed altri. La sua affermazione non collimò per intero con quella di Bauer, il quale depose che l'azione di via Rasella non era stata «specificamente prevista dalla Giunta» perché implicava «una lacerazione dei reparti interessati».

UNA MEDAGLIA D'ORO

L'attentato di via Rasella è stato definito dai giudici militari di Roma «un atto illegittimo di guerra, qualunque sia la sua materialità, per essere stato compiuto da un corpo di volontari, il quale, nel marzo 1944, non rispondeva ai requisiti previsti dalle convenzioni internazionali». Tali requisiti contemplati dalla convenzione dell'Aja erano: avere alla testa una persona responsabile per i suoi subordinati, avere un segno distintivo fisso e portare le armi apertamente.

Da questa dichiarazione di illegittimità discende, in linea diretta, l'attuale azione civile contro gli attentatori. Coloro che sono inculcati in un illecito penale o civile — argomentano i legali dei congiunti delle vittime — debbono rispondere per le conseguenze dannose causate. Essendo però l'illecito penale coperto dall'amnistia, il suo esame, sia per la materialità del fatto che per l'accertamento dell'estremo del reato, è di competenza del magistrato civile. Poiché che gli autori dell'attentato non avevano la qualità di legittimi belligeranti, ne consegue, sempre secondo la citazione, che essi sono inculcati in due violazioni di legge: l'atto terroristico, vietato dalle convenzioni di guerra, e l'uso di mezzi bellici, consentito solo ai belligeranti. La sentenza non colpisce solo chi adoperò tali mezzi, ma anche chi li ordina e li autorizza. L'azione è infatti promossa contro gli esecutori materiali dell'attentato, Rosario Bentivegna, Carlo Salinari, Francesco Calamandrei e Carla Capponi e contro i mandanti individuati nelle persone di Giorgio Amendola, Sandro Pertini, Riccardo Bauer, quali membri della Giunta militare.

A Carla Capponi è stata decretata la medaglia d'oro al valor militare per la sua eroica attività di partigiana «sempre prima tra le prime con le armi in pugno». E poiché dai patroni dei convenuti si sostiene che, anche se illegittimo, l'attentato fu sempre un atto di guerra, per cui l'azione è improponibile, a riprova è stato da essi prodotto in giudizio la motivazione della altissima ricompensa al valore concessa a colei che è oggi la moglie del dottor Rosario Bentivegna. La medaglia d'oro dovrebbe quindi significare, per l'attentato di via Rasella, una specie di sanzione ufficiale. Senonché si risponde da l'altro pare che la motivazione, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale del 10 settembre scorso e ignorata anche dalla stampa di sinistra, sta a dimostrare il contrario perché in essa non si fa menzione alcuna del fatto di via Rasella, ma si contiene solo una generica indicazione di aver dato la caccia al tedesco invasore «annidato nella cerchia di Roma». Una di più, perché la parte attinente, a mezzo dei suoi patroni, ha chiesto che vengano richiamati gli atti della commissione che ha concesso l'alta ricompensa al valore a Carla Capponi. Si assume che in quella riunione, come risulterebbe dai verbali, fu esplicitamente convenuto che nella motivazione non si dovesse far cenno dell'attentato di via Rasella. La commissione, prevista da una legge del '45, era composta, oltre che dai rappresentanti dei ministeri militari, da uomini notoriamente di sinistra. Era presieduta da Luigi Longo.

Lelio Antonioni

AGI0123-3 CRO 0 R01 / + VQZ CR06

(Segue 0117)

PRIEBKE: BENTIVEGNA, IN VIA RASELLA NON DOVEVANO MORIRE CIVILI(3)=
(AGI) - Roma 8 mag. - "Il nostro compito era attaccare comunque
e dovunque tedeschi e fascisti", ricorda Mario Fiorentini, tra
gli ideatori dell'azione di via Rasella. "Dovevamo assolutamente
impedire che Roma fosse dominata dalle forze tedesche e
fasciste, e mantenere su di loro una forte pressione militare."

L'attacco alla colonna Bozen doveva aver luogo dopo il 3 e
prima del 10 marzo in via Quattro Fontane; il comando partigiano
(Antonio Cicalini e Pompilio Molinari) decise invece di spostare
l'azione in via Rasella perché avrebbe avuto un impatto
maggiore. E nei 271 giorni dell'occupazione nazista le forze
partigiane, in prima linea i Gruppi di azione patriottica e le
Squadre di azione patriottica, riuscirono effettivamente a
imprimere colpi durissimi agli occupanti.

"Il giorno dopo l'attacco partigiano di via Rasella
incontrai gli altri capi partigiani Spartaco (Carlo Salinari) e
Cola (Franco Calamandrei)", ricorda Fiorentini, il cui nome di
battaglia era "Giovanni" e che oggi è ordinario di geometria
superiore all'Università di Ferrara. "Si parlò di un attacco
al carcere di via Tasso, in programma da tempo, e di un
possibile attentato a Caruso, che era stato segnalato
frequentare l'Hotel Plaza a corso Umberto, ma la terribile
rappresaglia tedesca era già stata consumata, e noi non ne
eravamo al corrente. Kappler è stato un demone, per la
rapidità con cui venne portata a termine la strage". (AGI)

Est SEGUE

081438 MAG 96

AGI0123 3 CRO 0 R01 / + VQZ CR06
(Segue 0117)
PRIEBKE: BENTIVEGNA, IN VIA RASELLA NON DOVEVANO MORIRE CIVILI(3)=
(AGI) - Roma 8 mag. - "Il nostro compito era attaccare comunque
e dovunque tedeschi e fascisti", ricorda Mario Fiorentini, tra
gli ideatori dell'azione di via Rasella. "Dovevamo assolutamente
impedire che Roma fosse dominata dalle forze tedesche e
fasciste, e mantenere su di loro una forte pressione militare."

L'attacco alla colonna Bozen doveva aver luogo dopo il 3 e
prima del 10 marzo in via Quattro Fontane; il comando partigiano
(Antonio Cicalini e Pompilio Molinari) decise invece di spostare
l'azione in via Rasella perché avrebbe avuto un impatto
maggiore. E nei 271 giorni dell'occupazione nazista le forze
partigiane, in prima linea i Gruppi di azione patriottica e le
Squadre di azione patriottica, riuscirono effettivamente a
imprimere colpi durissimi agli occupanti.

"Il giorno dopo l'attacco partigiano di via Rasella
incontrai gli altri capi partigiani Spartaco (Carlo Salinari) e
Cola (Franco Calamandrei)", ricorda Fiorentini, il cui nome di
battaglia era "Giovanni" e che oggi è ordinario di geometria
superiore all'Università di Ferrara. "Si parlò di un attacco
al carcere di via Tasso, in programma da tempo, e di un
possibile attentato a Caruso, che era stato segnalato.
Frequentare l'Hotel Plaza a corso Umberto, ma la terribile
rappresaglia tedesca era già stata consumata, e noi non ne
eravamo al corrente. Kappler è stato un demone, per la
rapidità con cui venne portata a termine la strage". (AGI)

Est SEGUE
081438 MAG 96

18 MAG '96 16:55 AGI ROMA

P.2

AGI0191 3 CRO 0 R01 / + VQZ CR06
(Segue 0190)

PRIEBKE: BENTIVEGNA, "PRONTO A TESTIMONIARE AL PROCESSO" (2)=
(AGI) - Roma, 9 mag. - "Via Rasella per noi era solo l'ultimo di
quattro attentati che avevamo progettato, - ricorda il prof.
Mario Fiorentini, che all'epoca faceva parte insieme a Spartaco
(Carlo Salinari) e Cola (Franco Calamandrei), col nome di
battaglia di "Giovanni", del comando partigiano che progettò
vari attentati a Roma, compreso quello contro la colonna di
militari del battaglione Bozen in via Rasella."

"Il primo progetto che avevamo in mente - prosegue -
riguardava l'attentato al questore Caruso. Ricevammo una
segnalazione che sarebbe venuto a Roma, all'Hotel Plaza, non
potemmo dare seguito all'azione perché non ci era stata fornita
la foto e nessuno di noi lo conosceva. Stavamo inoltre
preparando, e per noi era l'azione prevalente, un attacco al
comando delle SS, in via Tasso, che per una serie di circostanze
avverse non poté scattare. C'era poi il progetto di un
attentato ai fascisti che celebravano proprio il 23 marzo il
25esimo anniversario della fondazione dei fasci repubblicani: ci
giunse però l'ordine di sospendere l'azione, in quanto la
manifestazione che doveva svolgersi in piazza Adriana, fu
trasferita nel palazzo delle Corporazioni in via Veneto e quella
era per noi una fortezza inespugnabile. Non potendo far scattare
né la prima, né la seconda, né tantomeno la terza azione,
ripiegammo su via Rasella, in quanto, casualmente, solo
casualmente venimmo a conoscenza che la colonna di soldati
tedeschi, quel giorno, sarebbe passata di lì. Non è vero
quanto sostenuto da più parti che i militari passavano ogni
giorno per via Rasella, lo facevano solo sporadicamente e in
orari diversi". (AGI)

Sma/Est Segue
091625 MAG 96

OGGI

ANNO V - N. 47 settimanale di politica, attualità e cultura 17 NOVEMBRE 1949

Direttore: EDILIO RUSCONI - Editori: RIZZOLI & C. - Milano

SOMMARIO

BIOGRAFIA

- Il principe delle solitudini - I - Fece il primo viaggio per mare all'età di trenta giorni, di M. A. Bragadin pag. 6-7
- Un'amica di Mussolini racconta - II - Mille lire d'anteguerra parvero al duce un grosso stipendio, di Angela Curti Cucciatì 12-13-14

CORRISPONDENZE ITALIANE

- Non si scioglie la formazione se una soubrette abbandona la compagnia, di Ugo Zatterin 3
- Il divorzio di Mischa Auer è l'ultimo misfatto del "clima mediterraneo", di G. Salvioni 19

CORRISPONDENZE ESTERE

- Da presidente degli evasi a deputato-gangster al parlamento francese, di Bruno Romani 8
- Parigi fu salvata da un generale tedesco umanista, di Bruno Romani 18

CRONACA

- Nehru, Amleto d'Oriente, da marxista è diventato borghese, di Giacomo Maugeri 5
- Un avvenimento che commosse il mondo - L'affare Dreyfus, di Walter Minardi 16-17
- Per la prima volta un esploratore ha fatto il suo ingresso tra i ghiacci in funivia, di Osvaldo Patani 25-26
- La morte scese dal cielo sulla città di Donora, di Mario Drusiani 33

INCHIESTE

- I meridionali cambiano nome: ora si chiamano depressi, di Alberto Consiglio 9-10-11

DOCUMENTARIO FOTOGRAFICO

- La grande era del comico nel cinema americano 20-21-22-23

SCIENZA E TECNICA

- Col bisturi contro la pazzia, di Antonio Miotto 27-28
- Una muffa sintetica, di Domenico Porzio 29

STORIA

- Le vera storia della monaca di Monza - III - Da impiccare e squartare previa tortura con tanaglie ardenti, di Pio Bondioli 24-25
- Richelieu nei giorni di crisi nutrita come un cavallo, di Enrico Roda 31-32

SPORT

- I canottieri italiani formano il complesso più forte d'Europa, di Donato Martucci 15

MODA E COSTUME

- I colori rallegreranno l'inverno, di Antonia Monti 30

SOFA DELLE MUSE

- Cercò per tutta la vita di non essere un grande scrittore, di Domenico Porzio 35
- Un coro di ragazzi commuove il mondo, di Teodoro Celli 36
- Né santa né esaltata la Giovanna d'Arco di Ingrid Bergman, di Angelo Solmi 37
- Pochi quadri tra la nebbia, di Marco Paveschi 38
- Una visita a Madrid, di Mosca 38

ALTRE RUBRICHE

- Lettere al Direttore 2
- Settegiorni 4
- Gente - Nota di medicina 39

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: MILANO, PIAZZA G. ERBA, 6
TELEF. 206.501 - 206.502 - 206.503
206.504. UFFICIO ROMANO: VIA BARBERINI 68, ROMA - TEL. 485.501.
PUBBLICITÀ: "RIZZOLI-PUBBLICITÀ", VIA SENATO N. 11 - MILANO
TELEF. 75.406 - 75.026 - 75.066.
ARTICOLI E FOTOGRAFIE, ANCHE SE NON PUBBLICATI, NON SI RESTITUISCONO. TUTTI I DIRITTI RISERVATI.

UN NUMERO L. 50. ARRETRATI UGUALI PREZZO. ABBONAMENTI: ITALIA: ANNUALE L. 2300 - SEMESTRALE L. 1200; ESTERO: ANNUALE L. 3000. SEMESTRALE L. 1600. I VERSAMENTI SONO DA EFFETTUARE MEDIANTE VAGLIA O SUL CONTO CORRENTE POSTALE N. 3 - 2076 intestato agli EDITORI RIZZOLI & C. - MILANO

LETTER

Frankfurter Zeitung

Caro Ru
nella
Germani
Ward, O
un erro
parlando
• Il mar
ta della
de temp
vità gior
Zeitung.
nimo di
tardi il g
qualcosin
La Fra
venne sop
perduta. I
ta da un
il collega
suno riusci
sempre p
usando il
liberato, p
tò umanis
tualmente
Der Stand
timanale)
durante il
guito da

Egredo
non c'è
furier Ze
già a gu
l'estate de
L'ellmi
dal nazis
e disfatti
mata sin
venti dell
però a ri
ché sop
Zeitung (e
più soffoc
a conserv
tezza ed
privarsi d
vole e di
fluire sul
Comunq
già ristrett
compagine
tava quella
giosa oppo
nale la sua
ta, venne
L'ordinè
zione fu,
nuria di
ingannò r

Michi o

Egredo I
non ho
alle sue

gregio Direttore, non c'è alcun errore: la *Frankfurter Zeitung* fu soppressa non a guerra perduta, bensì nello stato del 1943.

L'eliminazione del quotidiano, ai nazisti ritenuto "disgregatore disfattista", era stata programmata sin dal 1938. Ripetuti interventi della Wilhelmstrasse valsero però a rinviare tale decisione, poiché sopprimere la *Frankfurter Zeitung* (che nonostante la sempre più soffocante censura era riuscita a conservarsi la fama di correttezza ed obiettività), significava privarsi dell'unico organo autorevole e di prestigio che potesse inquirire sui lettori esteri.

Comunque, dal 1938 in poi, il ristretto margine concesso alla compagine redazionale che esercitava quella sottile, quanto coraggiosa opposizione, dando al giornale la sua inconfondibile impronta, venne ancor più ridotto.

L'ordine di cessare la pubblicazione fu, poi, motivato con la penuria di carta, pretesto che non agguantò nessuno. ERNIE WARD

Michi e le ferrovie

Roma, novembre

Egregio Direttore, non ho difficoltà a rispondere alle sue piuttosto perentorie domande [Lettere al Direttore, n. 45].

1) Nell'articolo pubblicato sul 43-44 è detto, *sic et simpliciter*, che la Michi « ha sposato in segreto il 2 settembre, a Milano »: ciò che poteva prestarsi quanto meno all'equivoco, in quanto, non precisandosi se il matrimonio era stato celebrato col rito civile o con quello religioso, era più che legittimo il dubbio che si volesse accennare, appunto, ad un matrimonio celebrato col rito religioso, ma non dispensa dalle pubblicazioni: cioè, al "matrimonio segreto od occulto", così detto "di coscienza", previsto dal Codice di Diritto Canonico e ammesso dalla Chiesa per cause giuste, gravi e urgentissime".

(2 e 3: omessi, perché opinioni personali).

4) Resta il fatto preciso della causa penale subita dalla Michi innanzi il Tribunale di Chiavari e della sua condanna ad una pena, oltre, con tutti i benefici di legge (sospensione, non iscrizione nel casellario penale, circostanze attenuanti). Per quale frase e per quale atto? Per nessun atto e per una semplice frase: « Voi siete un im-

tutte le altre informazioni supplementari. Gliene do una anch'io: domenica scorsa, per un divertimento del caso, Maria Michi e il consorte sono venuti a sedersi alla mia stessa tavola in una trattoria di Roma; ci siamo anche scambiati dei sorrisi. No: non conoscevano la mia identità.

Dopo via Rasella

Roma, novembre

Caro Direttore,

leggo sul numero 46 di Oggi l'articolo "Via Rasella 1944" di Lello Antonioni. Al fine di chiarire l'argomento desidero precisare che l'articolista — almeno per la parte che mi riguarda — ha attinto gli elementi da un opuscolo edito a cura degli avvocati Castellano, Giulia, Mundula, Palladini e Schifone (*Da Via Rasella al Palazzo di Giustizia*, Roma, 1949), nel quale i fatti sono stati deformati. Infatti io non ho mai ospitato nella mia abitazione Rosario Bentivegna; non l'ho mai conosciuto o visto di persona: le poche notizie sul suo conto mi vengono dalla stampa. A casa mia si trovavano invece: Mario Fiorentini, tale Lucia (poi divenuta sua moglie), e un loro amico che veniva chiamato indifferentemente Fernando oppure Franco.

Il colloquio riportato dal suo settimanale si svolse fra me e Fernando, nel mio studio, la notte del 23 marzo 1944 e le parole furono esattamente quelle citate da Antonioni. Il cinismo del giovane e la scoperta della sua attività mi indussero a mettere i tre fuori di casa. Da allora non ne so più nulla. Avevo conosciuto il Fiorentini nel 1940, per comuni interessi letterari; era infatti un profondo conoscitore di testi francesi ed amico di giornalisti e bibliofili; ora è uno dei dirigenti dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia. Sua moglie Lucia era dipendente di un Istituto di bellezza, ed ora è impiegata alla Direzione delle Pensioni di Guerra. Di Fernando ignoro tutto; non conosco neppure il suo cognome, ma l'età del giovane mi fa escludere possa trattarsi del Salinari o del Calamandrei.

MASSIMO DI MASSIMO

Tombe ad oriente

Brescia, novembre

Signor Direttore,

nel n. 45 del suo settimanale, vi era una precisazione del sen. Umberto Terracini, il quale — fuori di

mato non in tombe, ma in cimiteri di uomini liberi quei Paesi che legalmente sottomise al proprio imperio; senza contare poi che dittatura fascista, con le poche migliaia di perseguitati politici, non per questo meno disprezzate, non è stata che una pallida in confronto a quella comunemente manifestatasi ovunque con forche, fucilazioni, lavori forzati, prosciugamenti, ecc. LEONARDO BONA

Parigi si protegge

Milano, novembre

Egregio signor Direttore,

è per un puro caso che sono venuta a conoscenza di uno di tanti controsensi che allietano la nostra esistenza e fanno sì che la vita sia resa più varia.

Io mi ero sempre stupita e legrata della quantità di riviste e pubblicazioni di moda francese che apparivano mensilmente nelle nostre edicole; tante, che ci riesce facile estrarre da questa valanga il nostro piccolo giornale quotidiano. Naturalmente non ci avrei pensato caso se in un mio recente viaggio in Francia non avessi notato invece, in quelle edicole, l'assoluta mancanza delle riviste femminili italiane. Al primo stupore è seguito un bisogno di sincerarmi e allora sono andata da un posto all'altro, spinta più che altro da curiosità e dall'orgoglio patrio che, specialmente all'estero, si acuisce in uno strano modo. Ed ecco il risultato di mia piccola inchiesta.

La democraticissima Francia, l'antesignana di ogni libertà (e specialmente, dicono loro, in libertà di stampa), non nega affatto l'ingrosso delle riviste di moda italiane, però le sottopone ad un permesso speciale ministeriale che, di regola, a noi non viene concesso. Tutti i Paesi vi sono presentati tranne l'Italia, dato che essa è l'unica nazione insieme con la Francia ad avere un'industria sile pregiata nel campo della moda ed una moda sempre più indipendente che a quella francese senza parecchio fastidio.

Legittima difesa dirà lei, egregio Direttore, ma allora io mi chiedo che ben povere parole siano libertà, democrazia, fratellanza ecc. se esse si sgretolano all'appello di ogni più piccolo interesse. Se contare che anche noi abbiamo i nostri interessi da difendere proprio nel campo del tessile e della moda.

MARIA DURA

gregio Direttore,

non c'è alcun errore: la *Frankfurter Zeitung* fu soppressa non a guerra perduta, bensì nello stato del 1943.

L'eliminazione del quotidiano, ai nazisti ritenuto "disgregatore disfattista", era stata programmata sin dal 1938. Ripetuti interventi della Wilhelmstrasse valsero però a rinviare tale decisione, poiché sopprimere la *Frankfurter Zeitung* (che nonostante la sempre più soffocante censura era riuscita a conservarsi la fama di correttezza ed obiettività), significava privarsi dell'unico organo autorevole e di prestigio che potesse influire sui lettori esteri.

Comunque, dal 1938 in poi, il ristretto margine concesso alla compagine redazionale che esercitava quella sottile, quanto coraggiosa opposizione, dando al giornale la sua inconfondibile impronta, venne ancor più ridotto.

L'ordine di cessare la pubblicazione fu, poi, motivato con la penuria di carta, pretesto che non ingannò nessuno. ERNIE WARD

Michi e le ferrovie

Roma, novembre

gregio Direttore,

non ho difficoltà a rispondere alle sue piuttosto perentorie domande [Lettere al Direttore, n. 45].

1) Nell'articolo pubblicato sul n. 43-44 è detto, *sic et simpliciter*, che la Michi «ha sposato in segreto il 2 settembre, a Milano»: ciò che poteva prestarsi quanto meno all'equivoco, in quanto, non precisandosi se il matrimonio era stato celebrato col rito civile o con quello religioso, era più che legittimo il dubbio che si volesse accennare, appunto, ad un matrimonio celebrato col rito religioso, ma non dispensa dalle pubblicazioni: cioè, al "matrimonio segreto od occulto", così detto "di coscienza", previsto dal Codice di Diritto Canonico e ammesso dalla Chiesa per cause giuste, gravi e urgentissime".

(2 e 3: omessi, perché opinioni personali).

4) Resta il fatto preciso della causa penale subita dalla Michi innanzi il Tribunale di Chiavari e della sua condanna ad una pena limite, con tutti i benefici di legge (sospensione, non iscrizione nel casellario penale, circostanze attenuanti). Per quale frase e per quale atto? Per nessun atto e per una semplice frase: «Vol siete un im-

tutte le altre informazioni supplementari. Gliene do una anch'io: domenica scorsa, per un divertimento del caso, Maria Michi e il consorte sono venuti a sedersi alla mia stessa tavola in una trattoria di Roma; ci siamo anche scambiati dei sorrisi. No: non conoscevano la mia identità.

Dopo via Rasella

Roma, novembre

Caro Direttore,

leggo sul numero 48 di Oggi l'articolo "Via Rasella 1944" di Lello Antonioni. Al fine di chiarire l'argomento desidero precisare che l'articolista — almeno per la parte che mi riguarda — ha attinto gli elementi da un opuscolo edito a cura degli avvocati Castellano, Giulia, Mundula, Palladini e Schifone (*Da Via Rasella al Palazzo di Giustizia*, Roma, 1949), nel quale i fatti sono stati deformati. Infatti io non ho mai ospitato nella mia abitazione Rosario Bentivegna; non l'ho mai conosciuto o visto di persona: le poche notizie sul suo conto mi vengono dalla stampa. A casa mia si trovavano invece: Mario Fiorentini, tale Lucia (poi divenuta sua moglie), e un loro amico che veniva chiamato indifferentemente Fernando oppure Franco.

Il colloquio riportato dal suo settimanale si svolse fra me e Fernando, nel mio studio, la notte del 23 marzo 1944 e le parole furono esattamente quelle citate da Antonioni. Il cinismo del giovane e la scoperta della sua attività mi indussero a mettere i tre fuori di casa. Da allora non ne so più nulla. Avevo conosciuto il Fiorentini nel 1940, per comuni interessi letterari; era infatti un profondo conoscitore di testi francesi ed amico di giornalisti e bibliofili; ora è uno dei dirigenti dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia. Sua moglie Lucia era dipendente di un Istituto di bellezza, ed ora è impiegata alla Direzione delle Pensioni di Guerra. Di Fernando ignoro tutto; non conosco neppure il suo cognome, ma l'età del giovane mi fa escludere possa trattarsi del Salinari o del Calamandrei.

MASSIMO DI MASSIMO

Tombe ad oriente

Brescia, novembre

Signor Direttore,

nel n. 45 del suo settimanale, vi era una precisazione del sen. Umberto Terracini, il quale — fuori di

mato non in tombe, ma in cimiteri di uomini liberi quei Paesi che legalmente sottomise al proprio imperio; senza contare poi che dittatura fascista, con le poche migliaia di perseguitati politici, non per questo meno disprezzate, non è stata che una pallida in confronto a quella comunemente manifestatasi ovunque con atrocità, fucilazioni, lavori forzati, prosciugamenti, ecc. LEONARDO BONA

Parigi si protegge

Milano, novem

Egregio signor Direttore,

è per un puro caso che sono venuta a conoscenza di uno di tanti controsensi che allietano la nostra esistenza e fanno sì che la vita sia resa più varia.

Io mi ero sempre stupita e legrata della quantità di riviste e pubblicazioni di moda francese che apparivano mensilmente nelle nostre edicole; tante, che ci riesce facile estrarre da questa valanga il nostro piccolo giornale quotidiano. Naturalmente non ci avrei pensato caso se in un mio recente viaggio in Francia non avessi notato invece, in quelle edicole, l'assoluta mancanza delle riviste femminili italiane. Al primo stupore è seguito un bisogno di sincerarmi e allora sono andata da un posto all'altro, spinta più che altro da un orgoglio patrio che, specialmente all'estero, si acuisce in uno strano modo. Ed ecco il risultato di mia piccola inchiesta.

La democraticissima Francia, l'antesignana di ogni libertà (e specialmente, dicono loro, in libertà di stampa), non nega affatto l'ingresso delle riviste di moda italiane, ma le sottopone ad un permesso speciale ministeriale che, di fatto, raramente viene concesso. Tutti i Paesi vi sono presentati tranne l'Italia, dato che essa è l'unica nazione insieme alla Francia ad avere un'industria sile pregiata nel campo della moda ed una moda sempre più indipendente che a quella francese serena da parecchio fastidio.

Legittima difesa dirà lei, egregio Direttore, ma allora io mi chiedo che ben povere parole siano libertà, democrazia, fratellanza ecc., se esse si sgretolano all'apparenza di ogni più piccolo interesse. Se contate che anche noi abbiamo i nostri interessi da difendere, proprio nel campo dei tessuti e della moda.

MARIA DUR

OGGI

ANNO V - N. 47 settimanale di politica, attualità e cultura 12 NOVEMBRE 1949

Direttore: EDILIO RUSCONI - Editori: RIZZOLI & C. - Milano

SOMMARIO

BIOGRAFIA

- Il principe delle solitudini - I - Fere il primo viaggio per mare all'età di trenta giorni, di M. A. Bragaglia pag. 6-7
- Un'amica di Mussolini racconta - II - Mille lire d'anteguerra parvero al duce un grosso stipendio, di Angela Curti Cucchiari 12-13-14

CORRISPONDENZE ITALIANE

- Non si scioglie la formazione se una subbrette abbandona la compagnia, di Ugo Zatterin 1
- Il divorzio di Mischa Auer è l'ultimo misfatto del "clima mediterraneo", di G. Salvioni 19

CORRISPONDENZE ESTERE

- Da presidente degli evasi a deputato-gangster al parlamento francese, di Bruno Romani 8
- Parigi fu salvata da un generale tedesco umanista, di Bruno Romani 18

CRONACA

- Nehru, Amleto d'Oriente, da marxista è diventato borghese, di Giacomo Maureri 5
- Un avvenimento che commosse il mondo - L'affare Dreyfus, di Walter Minardi 16-17
- Per la prima volta un esploratore ha fatto il suo ingresso tra i ghiacci in funivia, di Oreste Patani 25-26
- La morte accesa dal cielo sulla città di Danora, di Mario Druiani 33

INCHIESTE

- I meridionali cambiano nome: ora si chiamano depressi, di Alberto Consiglio 9-10-11

DOCUMENTARIO FOTOGRAFICO

- La grande era del comico nel cinema americano 20-21-22-23

SCIENZA E TECNICA

- Col bisturi contro la pazzia, di Antonio Miotto 27-28
- Una mulla-sintetica, di Domenico Porzio 29

STORIA

- La vera storia della monaca di Monza - III - Da impiccare e squartare previa tortura con taglie ardenti, di Pio Bondioli 24-25
- Richelieu nei giorni di crisi nitriva come un cavallo, di Enrico Roda 31-32

SPORT

- I canottieri italiani formano il complesso più forte d'Europa, di Donato Martucci 15

MODA E COSTUME

- I colori rallegreranno l'inverno, di Antonio Monti 30

SOFA DELLE MUSE

- Cercò per tutta la vita di non essere un grande scrittore, di Domenico Porzio 35
- Un coro di ragazzi commuove il mondo, di Teodoro Celli 36
- Né santa né esaltata la Giovanna d'Arco di Ingrid Bergman, di Angelo Solmi 37
- Pochi quadri tra la nebbia, di Marco Valsecchi 38
- Una visita a Madrid, di Mosca 38

ALTRE RUBRICHE

- Lettere al Direttore 2
- Settegiorni 4
- Gente - Nota di medicina 39

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: MILANO, PIAZZA C. REDA, 6
TELEF. 206.501 - 206.502 - 206.503
206.504, UFFICIO ROMANO: VIA BARRERINI 68, ROMA - TEL. 485.501.
PUBBLICITÀ: "RIZZOLI-PUBBLICITÀ", VIA RENATO N. 11 - MILANO
TELEF. 75.406 - 75.026 - 75.066.
ARTICOLI E FOTOGRAFIE, ANCHE SE NON PUBBLICATI, NON SI RISTITUISCONO. TUTTI I DIRITTI RISERVATI.

UN NUMERO L. 50. ARRETRATI UGUALI PREZZO. ABBONAMENTI: ITALIA: ANNUALE L. 2.300 - SEMESTRALE L. 1.200; ESTERO: ANNUALE L. 3.000, SEMESTRALE L. 1.600. I VERSAMENTI SONO DA EFFETTUARE MEDIANTE VAGLIA O SUL CONTO CORRENTE POSTALE N. 3-2076 INTERESTATO AGLI EDITORI RIZZOLI & C. - MILANO

LETTERE

Frankfurter Zeitung

Andrate (Torino), ottobre

Caro Rusconi,
nella nitida corrispondenza "Germania ha un capo" (Ernie Ward, Oggi, n. 42, 13 ottobre), c'è un errore: là dove Ernie Ward parlando della signora Heuss, dice: «Il marito, passata la prima ondata della rivoluzione nazista, riprende temporaneamente la sua attività giornalistica alla Frankfurter Zeitung, firmando con lo pseudonimo di "Brackenheim", ma più tardi il giornale viene soppresso» qualcosina non va.

La Frankfurter Zeitung non venne soppressa se non a guerra perduta. Fu, sino all'ultimo, diretta da un grandissimo giornalista il collega Rudolf Kircher, che non solo riuscì ad "innazire" e seppellire sempre parlar chiaro alla pur usando il linguaggio diplomatico liberato, però, dalla cifra, ed ospitò umanisti di grande valore. (Attualmente Kircher fa, a Merano, Der Standpunkt: cioè un bel settimanale). Theodor Heuss, anche durante il nazismo, scrisse e fu seguito da una élite di umanisti.

MARIO FRANCHINI

Monaco, ottobre

Egregio Direttore,

non c'è alcun errore: la Frankfurter Zeitung fu soppressa non già a guerra perduta, bensì nell'estate del 1943.

L'eliminazione del quotidiano dai nazisti ritenuto "disgregatore e disfattista", era stata programmata sin dal 1933. Ripetuti interventi della Wilhelmstrasse valsero però a rinviare tale decisione, poiché sopprimere la Frankfurter Zeitung (che nonostante la sempre più soffocante censura era riuscita a conservarsi la fama di correttezza ed obiettività), significava privarsi dell'unico organo autorvole e di prestigio che potesse influire sui lettori esteri.

Comunque, dal 1938 in poi, già ristretto margine concesso alla compagine redazionale che esercitava quella sottile, quanto coraggiosa opposizione, dando al giornale la sua inconfondibile impronta, venne ancor più ridotto.

L'ordine di cessare la pubblicazione fu, poi, motivato con la nuda di carta, pretesto che non ingannò nessuno. ERNIE WARD

Michi e le ferrovie

Roma, novembre

Egregio Direttore,

non ho difficoltà a rispondere alle sue piuttosto perentorie mande [Lettere al Direttore, n. 43-44].

1) Nell'articolo pubblicato n. 43-44 è detto, sic et semper, che la Michi ha sposato segretamente il 2 settembre, a Milano, ciò che poteva prestarsi qua-



